GUERRE E GUERRIERI

# STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI

**LE ARMI DEGLI ASTRONAUTI**
DALLE PISTOLE AL CANNONE TULA

- I RECORD DEGLI ALBORI
- EROI E TRAGEDIE DELLE DUE GUERRE
- IL RUOLO NELLA NATO
- LE ULTIME TRASFORMAZIONI

## 1923-2023
# 100 ANNI DI AERONAUTICA MILITARE

TARIFFA R.O.C.-POSTE ITALIANE S.P.A. – SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE AUT.MBPA/LO-NO/148/A.P./2016/ART1, COMMA1/S/NA - DE 17,40€

**LEGIONE STRANIERA**
ORIGINI E CODICE D'ONORE DEL CORPO MILITARE PIÙ ORIGINALE DEL MONDO

**INFERNO ALLE MIDWAY**
LO SCONTRO RISOLUTIVO CHE DETERMINÒ LE SORTI DELLA GUERRA NEL PACIFICO

**I VICHINGHI IN GUERRA**
NON SOLO SCUDI E ASCE: CHE COSA CI RIVELANO LE FONTI ARCHEOLOGICHE

Sprea EDITORI

# 80 ANNI
# DA QUELL'ANNO DEL '43

IBN EDITORE

Paolo Emilio Papò
**ARMISTIZIO!**
168 pp., € 16.00

Salvo Fagone
**OPERAZIONE HUSKY**
CRONACA DEI BOMBARDAMENTI ALLEATI SULLA SICILIA 1943
398 pp., € 30.00

Ferdinando Pedriali
**SICILIA 1943**
AEREI DELL'ASSE CONTRO L'INVASIONE
200 pp., € 16.00

Pier Luigi Villari
**IL TRAGICO SETTEMBRE**
LA REAZIONE ITALIANA CONTRO L'AGGRESSIONE TEDESCA
224 pp., € 16.50

Orazio Ferrara
**QUELL'ANNO DEL '43**
I GIORNI DI GUERRA IN UN PAESE DEL SUD
200 pp., € 18.00

Pier Luigi Villari
**"HUSKY" IO LUGLIO 1943**
I MILITARI E LA DIFESA DELLA SICILIA
192 pp., € 15.00

WWW.IBNEDITORE.IT

Via dei Marsi, 57 - 00185 Roma - Tel. 06 4452275 - Fax 06 4469828 - info@ibneditore.it

NUMERO 48
APRILE - MAGGIO 2023

# SOMMARIO

## SERVIZI

**POPOLI IN ARMI** [4]
**L'orda vichinga che travolse l'Europa**
Qual è il segreto del successo scandinavo tra VIII e X secolo?

**IN VOLO DA UN SECOLO** [10]
**100 anni di Aeronautica**

[12] Le prime ali
[14] Gli assi tricolori
[16] Arma indipendente
[18] Dalle ambe alla *sierras*
[20] La catastrofe globale
[22] La grande alleanza
[24] Nuovi scenari

**NOTIZIE DAL CAMPO** [26]
**Due spade per il Valhalla**
La strana coppia di preziose lame vichinghe conficcate nel terreno

IL PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA IL 30 DI OGNI MESE DISPARI

**GRANDI BATTAGLIE** [28]
**Duello nel Pacifico**
Genesi e andamento dell'epocale battaglia delle Midway nel 1942

**OPERAZIONI IMPOSSIBILI** [36]
**Il tritacarne della foresta di Hürtgen**
Una catastrofe celata dagli Alleati

**ASTRONAUTICA** [42]
**Le armi dei cosmonauti**
Pistole laser e cannoni spaziali: Guerra fredda, non fantascienza

**MEDIOEVO** [46]
**Il costo delle lance**
Gli aspetti nascosti della cavalleria

**GEOPOLITICA** [54]
**Il superamento della dottrina Monroe**
Storia dell'isolazionismo americano

**MITO E REALTÀ** [60]
**Per la Francia e per l'avventura**
L'incredibile storia della Legione straniera francese e le sue origini

**CONDOTTIERI** [68]
**Cesare Borgia: coraggio, tecnica e spregiudicatezza**
Il condottiero amato da Machiavelli

**TECNOLOGIA** [73]
**L'elefante di Sua Maestà**
Massiccio e lento, il Matilda aveva dalla sua blindatura e affidabilità

**GIOCHI DI GUERRA** [77]
**Sengoku jidai**
I titoli che ricreano l'era dei samurai

PEFC
PEFC/18-31-379
Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
www.pefc.it

**Noi rispettiamo l'ambiente!**
«Guerre & Guerrieri» è stato stampato su carta certificata PEFC, proveniente da piantumazioni a riforestazione programmata e perciò gestite in maniera sostenibile.

DI ANTONIO RATTI
*Archeologo e studioso di storia militare*

SCANDINAVI

# L'ORDA VICHINGA
## CHE TRAVOLSE L'EUROPA

TRA VIII E X SECOLO, IL VECCHIO CONTINENTE DOVETTE FARE I CONTI CON I DEVASTANTI RAID DELLE FLOTTE VICHINGHE PROVENIENTI DALLE COSTE SCANDINAVE. UN FENOMENO CHE SI SPIEGA SOLO TENENDO CONTO DI UNA PLURALITÀ DI FATTORI, MA CHE NON PUÒ PRESCINDERE DALL'ASPETTO PURAMENTE MILITARE

**Pomoli ed else di spade "Tipo 3", provenienti da Steinsvik, Danimarca, custodite al Museo di storia culturale di Oslo.**

Per quasi duecento anni, a partire dalla fine dell'VIII secolo, nei monasteri e nelle chiese dell'Europa nordoccidentale risuonava monotona la supplica: «Liberaci, o Signore, dall'ira degli uomini del Nord». Il terrore generato dalle scorrerie vichinghe fu tale da provocare una sorta di isteria di massa, il cui ricordo è rimasto indelebile per secoli. Ben pochi centri abitati, che fossero nell'immediatezza della costa o nell'entroterra, si sottrassero a questa furia distruttrice, che non risparmiava neppure i luoghi di culto. Celebre è la razzia patita dal monastero inglese di Lindisfarne, nel Northumberland, intorno al 793.

Tuttavia, le incursioni a scopo di saccheggio erano solo uno dei tanti effetti collaterali del cosiddetto "fenomeno vichingo". Ben più gravidi di conseguenze furono i casi di conquista duratura. Nel basso corso della Senna, per esempio, si stanziarono guerrieri provenienti dalla penisola dello Jutland, nell'odierna Danimarca, e dalla Norvegia. Gli eserciti dei sovrani franchi non furono in grado di arginare il fenomeno, tanto che, nel 911, Carlo il Semplice fu costretto a venire a patti con gli invasori, riconoscendo loro il possesso dei territori occupati. Era il primo passo di un processo che avrebbe portato alla formazione del Ducato di Normandia, il quale, in capo a pochi decenni, sarebbe stato assimilato dal sistema feudale francese, diventando un importante interlocutore, in grado d'influenzare le dinamiche politiche europee. Non ci riferiamo soltanto alla conquista del trono inglese del 1066, ma

Un'invasione vichinga, così come appare nell'illustrazione di un testo inglese del XII secolo.

anche alla nascita di un potente regno del cuore del Mediterraneo quando, tra XI e XII secolo, il nostro Mezzogiorno venne unificato da una compagine di provenienza normanno-vichinga.

## L'ORIGINALITÀ NORDICA

Per quale ragione le monarchie europee non furono in grado di resistere alla pressione esercitata dai Vichinghi? Generazioni di studiosi si sono interessati al caso, tirando in ballo spiegazioni storiche, antropologiche, culturali e perfino mediche e climatiche. Recenti studi, per esempio, hanno messo in luce come, a partire dall'VIII secolo, la regione scandinava sia andata incontro a un forte aumento demografico, mentre il resto del continente era dilaniato da guerre e pestilenze. Quando l'aumento della popolazione raggiunse livelli tali da non poter più essere supportati dalle risorse disponibili (soprattutto in Norvegia, dove le terre coltivabili erano limitate), ebbero inizio conflitti per il controllo delle aree più ricche e produttive. Le compagini sconfitte, o le famiglie meno abbienti, tra cui molti guerrieri in cerca di fortuna, erano costrette a rischiare la sorte avventurandosi per »

» mare. Come scrive lo storico Neil Price, «una sola redditizia spedizione […] poteva cambiare la vita di qualcuno. Chi partecipava alle razzie apparteneva a svariate classi sociali, e ciò che si otteneva dall'incursione […] cambiava in base a tale appartenenza. Ma si trattava molto di più del semplice opportunismo, e l'avidità personale si inseriva all'interno di un contesto più ampio». Inoltre, «le razzie vichinghe non miravano solo alla ricompensa materiale, né erano un semplice questione di bottino […] offrivano l'opportunità di guadagnarsi fama, onore e risultati tangibili, tutti valori centrali per la cultura vichinga». Se questa spiegazione può fornire un'indicazione preziosa su quale sia stata la scintilla che provocò l'inizio dei movimenti scandinavi, non si può negare che questi guerrieri abbiano dimostrato un'indiscussa superiorità sul piano militare.

Le loro veloci imbarcazioni di tipo drakkar, le strategie di attacco rapide e improvvise,

**Nella pagina a fronte: in alto, nave incisa su pietra a Tjängvide, Gotland (Svezia); al centro, un pezzo della collezione di scacchi di Lewis, in osso di tricheco: potrebbe raffigurare un *berserkr* mentre morde lo scudo.**

## IL MISTERO DEI "BERSERKIR" E L'ESPANSIONE VICHINGA

Uno degli aspetti del mondo vichingo che ha generato maggiore curiosità riguarda i controversi *berserkir*, guerrieri che, secondo la tradizione, combattevano in una sorta di stato di trance ed erano consumati da una furia incontrollabile.

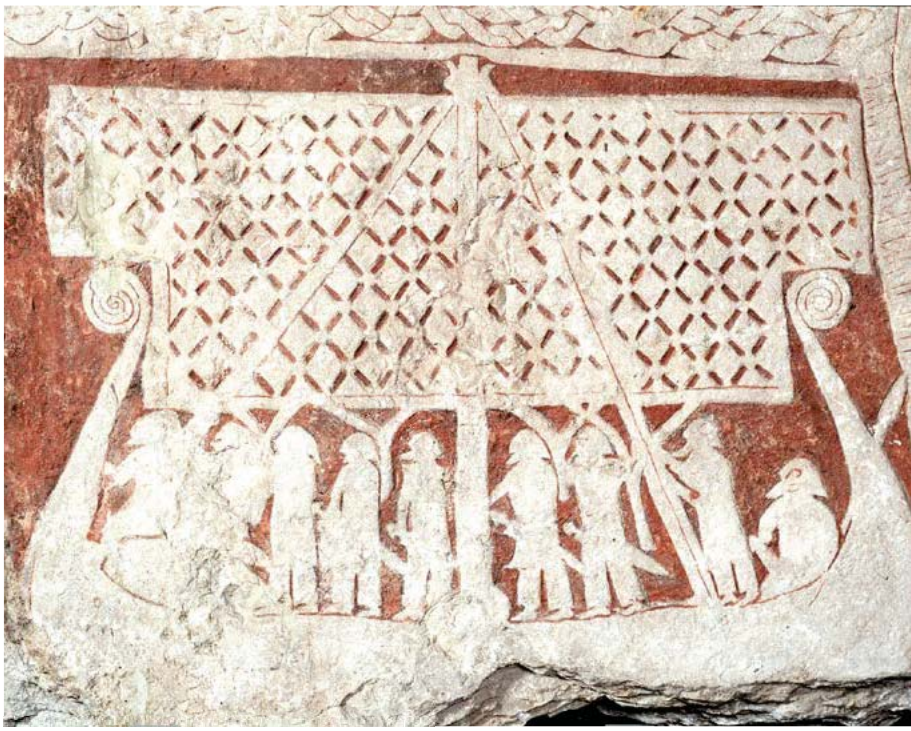
Una delle descrizioni più interessanti ci viene fornita da Snorri Sturluson, autore della *Saga di Ynglinga* (inizio del XIII secolo): «Gli uomini si lanciavano in avanti senza armatura, erano folli come cani o lupi, mordevano i loro scudi, erano forti come orsi o tori selvaggi e uccidevano la gente con un solo colpo, ma né il fuoco né il ferro si manifestavano su di loro». Non si tratta di un caso isolato: la letteratura abbonda di simili descrizioni e non sempre è chiara nel descrivere questi armati. In alcuni casi si ha la sensazione che si trattasse di sette o società di guerrieri a cui si poteva accedere solo dopo aver sostenuto un rituale di combattimento.

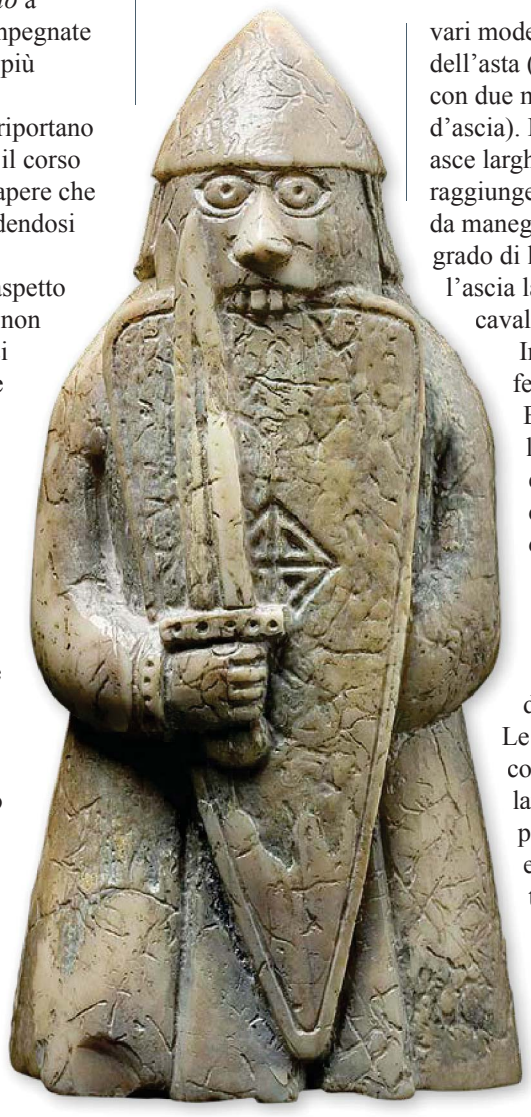
L'inaudita ferocia mostrata in battaglia produsse racconti leggendari, secondo i quali i *berserkir* si trasformavano in enormi orsi. Si riteneva, inoltre, che non potessero essere sconfitti, in quanto insensibili al dolore e alla paura. Per poterli uccidere era necessario staccare parti vitali del loro corpo, come la testa. La terribile reputazione che accompagnava queste bande e la loro apparizione sul campo di battaglia avevano un effetto devastante sui nemici. Si è ipotizzato che Erik il Rosso fosse un *berserkr*, mentre Harald Bellachioma, fondatore del Regno di Norvegia, impiegava questi guerrieri come truppe d'élite.

Anche una siffatta fratellanza d'armi può costituire una spiegazione della vastissima area d'insediamento, influenza e saccheggio in cui operarono i Vichinghi, riassunta dalla carta qui sotto.

il modo di combattere e l'armamento di cui disponevano si dimostrarono una combinazione letale per gli eserciti europei, non avvezzi a questo modo d'intendere la guerra. Uno degli aspetti più importanti da tenere in conto è che quanti prendevano parte a una spedizione erano legati da un forte senso di cameratismo, qualcosa che potremmo definire "fratellanza in armi". Lo si riscontra spesso nei memoriali lasciati sulle pietre commemorative. In un caso si può leggere: "Saxi pose questa pietra in memoria di Asbojorn, figlio di Tofi, suo compagno. Egli non fuggì a Uppsala, ma uccise finché ebbe un'arma". Uno studioso si è spinto a chiamare questi gruppi "bande di fratelli". Il concetto che li accomunava era chiamato *liô,* termine che può essere reso con qualcosa di paragonabile a un'armata di mare o a un nucleo di guerrieri che prestavano giuramento a un capo, le cui responsabilità erano prendersi cura degli uomini al suo servizio. La natura di tali gruppi variava a seconda delle circostanze: dall'equipaggio di un una o due imbarcazioni, fino a vere e proprie flotte, che potevano arrivare a contare duecento legni. Erano questi *liô* a costituire il nerbo delle armate navali impegnate in saccheggi e, in un secondo tempo, le più piccole unità dell'esercito.

Dagli *Annali di san Bartolomeo*, che riportano la presenza di una flotta vichinga lungo il corso della Senna nell'anno 861, veniamo a sapere che questi uomini erano soliti svernare dividendosi in gruppi secondo la "confraternita" di appartenenza. A prescindere da questo aspetto di non poco conto, i guerrieri vichinghi non erano soldati improvvisati. Gli uomini si preparavano fin dall'infanzia ad affinare le proprie capacità con armi diverse, ognuna delle quali presupponeva particolare abilità. Saperle maneggiare bene presupponeva doti di movimento, destrezza, equilibrio e forza non comuni. Una condizione non facilmente riscontrare nelle fila degli eserciti continentali dell'epoca, spesso costituiti da coscritti prestati al mestiere delle armi per brevi periodi.





## L'ARMAMENTO OFFENSIVO

A eccezione dei coltelli, che venivano impiegati solo in caso di estrema necessità, l'arma più diffusa era l'ascia. Con una doverosa precisazione, sottolineata da Price: «È importante operare una distinzione fra gli strumenti creati per essere adoperati all'interno di una fattoria e le armi vere e proprie, perché non erano interscambiabili». Ne esistevano di vari modelli, variabili a seconda della lunghezza dell'asta (in taluni casi era necessario impugnarla con due mani) e del peso della lama (o testa d'ascia). In epoca tarda venivano impiegate asce larghe, dette *breiðöx*, con lame in grado di raggiungere i 45 cm. Si trattava di armi difficili da maneggiare che, tuttavia, i più abili erano in grado di lanciare a notevole distanza. Pare che l'ascia larga danese fosse in grado di abbattere cavallo e cavaliere con un sol colpo.

In genere, la testa d'ascia era fabbricata in ferro battuto, mentre il filo era in acciaio. Essendo più economica della spada, era l'arma più diffusa. Altrettanto comune era la lancia. Ciò non significa, però, che quest'ultima arma fosse impiegata solo da guerrieri di bassa estrazione sociale; lo dimostra il fatto che alcuni esemplari erano decorati con elaborati intarsi in argento. Ne esistevano di diversa lunghezza, tra 2 o 3 m, con punte di varie dimensioni (dai 20 ai 60 cm) e tipologia. Le armi più sottili avevano profili slanciati, con aste di frassino, ed erano adatte al lancio o a una carica a cavallo. I modelli più pesanti, invece, avevano punte spesse e lame più ampie, in grado di provocare terribili ferite. La lancia era usata sia a distanza sia nel corpo a corpo. Molte prove dimostrano che veniva brandita con una sola mano. La punta era fissata tramite un perno, che di norma i guerrieri toglievano per evitare che il nemico potesse reimpiegarla. »

**Il cosiddetto "elmo di Gjermundbu" (Norvegia, X secolo) è il solo rinvenuto intatto fra quelli vichinghi. In ferro, presenta un coppo rotondo e appuntito, realizzato con quattro piastre riunite, secondo il modello dello *Spangenhelm* diffuso in Europa nel tardo Impero Romano.**

» Un discorso a parte riguarda le spade, veri gioielli tecnologici. Scrive Pierce che «potevano essere utilizzate diverse tecniche di forgiatura: tra queste la migliore era […] una tecnica di saldatura in cui barre separate di ferro venivano fuse più volte e ripiegate insieme prima di essere appiattite, garantendo una lama flessibile e letale, dotata di grande elasticità». Ne consegue che non tutti i fabbri norreni fossero in grado di maneggiare tale tecnica. Infatti gli esemplari più belli e contesi venivano importati dalla Renania, dove operava una bottega che, a partire dal IX secolo, divenne celebre per la sua qualità. Ciò rendeva quest'arma un oggetto molto ambito, che solo i più ricchi potevano permettersi. Un esemplare citato in una saga veniva valutato mezza corona, ovvero 16 mucche da latte: un vero sproposito.

Di norma, essendo utilizzata insieme allo scudo, la spada veniva impugnata con una sola mano. Le sue origini sono dibattute. Deriverebbe dal modello alto-medioevale e dalla *spatha* romana con impugnatura larga ed elsa a croce. Le lame erano solitamente a doppio taglio e raggiungevano i 90 cm di lunghezza, anche se in epoca antica sono documentati esemplari a taglio unico. I foderi erano realizzati con listelli di legno incollati, rifiniti con lana ingrassata, che permetteva di tenere oliata la lama all'interno. Esternamente erano rivestiti di pelle o decorati con motivi astratti o animalistici. Infine, un puntale in metallo proteggeva la punta dell'arma in caso di caduta.

Nella panoplia vichinga, specie in tarda età, figurava anche un lungo pugnale da battaglia a un solo taglio, simile al più comune *scramasax*, che poteva essere impiegato come arma di riserva, nel caso la spada o l'ascia fossero andate perdute. Tenuti infoderati in cintura, potevano essere estratti da dietro lo scudo e utilizzati nel combattimento corpo a corpo.

Anche l'arco era piuttosto diffuso. La forma più frequente era una versione accorciata di quello che sarebbe diventato l'arco lungo medievale. Fabbricato in frassino, era in grado di lanciare un dardo a grande distanza con una significativa forza di penetrazione. Le frecce erano di varie forme e dimensioni: le punte più larghe provocavano gravi ferite, quelle più affusolate erano progettate per penetrare attraverso la cotta di maglia.

## L'EQUIPAGGIAMENTO DI DIFESA

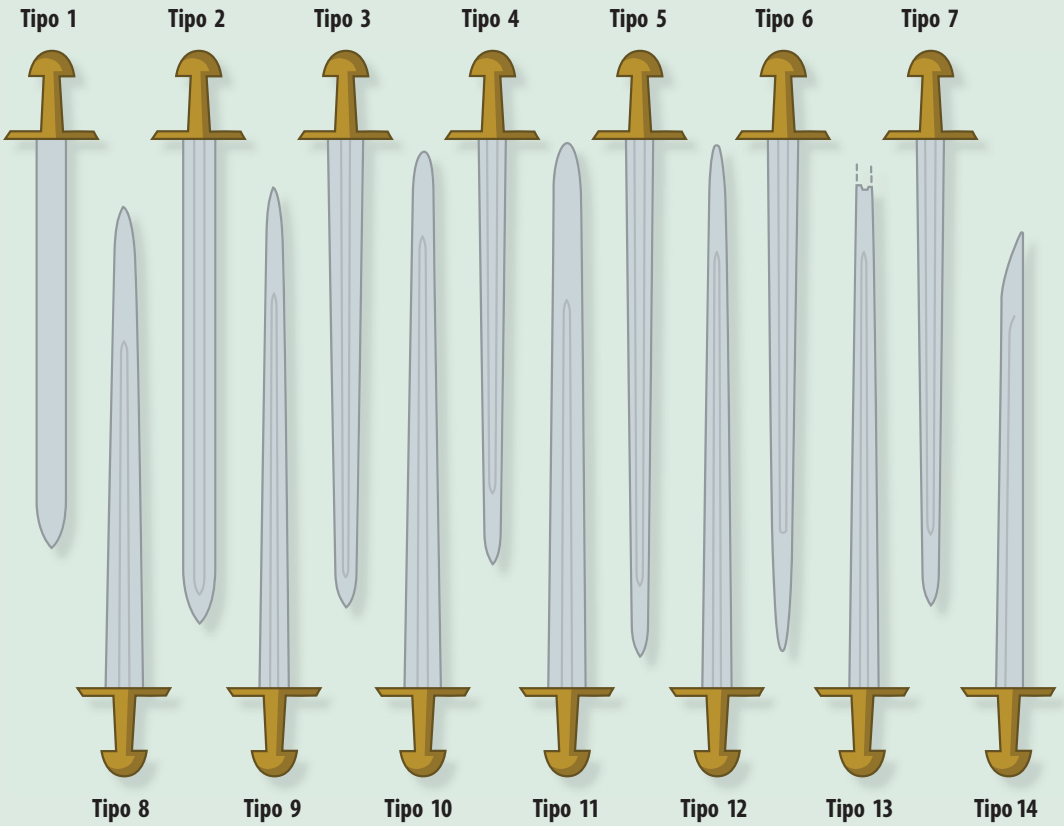
Per difendersi efficacemente sul campo di battaglia il guerriero poteva contare su uno scudo rotondo, costruito con assi di legno (tiglio, ma anche ontano e pioppo) e rinforzato da un bordo laterale in metallo. Al centro campeggiava un umbone tondo, mentre all'interno una barra in legno fungeva da presa, fornendo adeguata protezione alla mano. Il diametro dello scudo poteva variare da 45 a 110 cm, ma quello più diffuso, per via della maggiore maneggiabilità, si aggirava sui 75-90 cm. Riscontri archeologici e testi letterari dimostrano che la superficie era interamente dipinta (in rosso, giallo e bianco) o decorata con motivi astratti che si irradiavano dall'umbone verso l'esterno.

In battaglia i fanti erano soliti formare una linea compatta (*skjaldborg*) o disporsi a cuneo (*svinfylking*), a seconda delle esigenze del momento. Lo scudo poteva essere anche un'arma utile a disarmare il nemico. Se il bordo colpiva con forza il collo di un avversario, il più delle volte era in grado di ucciderlo

Per la protezione del corpo erano impiegate

## MOLTE LAME DIVERSE

La produzione delle spade usate dalle popolazioni scandinave comprende diverse fogge, che iniziarono a essere studiate da Jan Petersen nel 1919 e da Mortimer Wheeler nel 1927. Ecco le più importanti tipologie di lame. Esistono anche categorie di pomoli, altrettanto significative.




armature, perlopiù in materiali organici (pelle imbottita), assomiglianti a giubbe trapuntate che fornivano un minimo di protezione dai colpi di taglio. I soldati più ricchi, o le truppe scelte, sopra le vesti di lino o canapa erano soliti indossare cotte di maglia, del tipo "quattro in uno", in cui quattro solidi anelli erano collegati da un singolo anello rivettato. Ci sono prove archeologiche che i Vichinghi facessero uso anche di armature lamellari, di cui sono stati rivenuti frammenti in sepolture svedesi: pare che fossero in uso all'inizio del X secolo. Gli esperti, tuttavia, non sono stati in grado di stabilire se questo tipo di equipaggiamento fosse prodotto localmente o arrivasse da fuori.

Uno degli aspetti più curiosi riguarda gli elmi. È praticamente certo che i Vichinghi non ne utilizzarono mai di cornuti (uno stereotipo duro a morire), ma quale fosse il modello prevalente è poco chiaro. D'altronde, esiste un solo esemplare quasi del tutto integro: fu rinvenuto a Gjermundbu, in Norvegia, e risalirebbe al X secolo. Fabbricato in ferro, ha una forma a calotta e una curiosa guardia attorno a occhi e naso, che lo fa assomigliare a una maschera. Il collo e la nuca, con tutta probabilità, erano protetti da una rete metallica oggi assente.

Solo i disegni realizzati su pietre runiche ci permettono di capire che gli elmi erano piuttosto diffusi, sebbene fossero realizzati in modo meno complesso: una calotta con una semplice guardia a protezione del naso. In altri casi erano costruiti con cuoio indurito e strisce di ferro.

È possibile che gli elmi fossero tramandati di generazione in generazione e non venissero sepolti quando il proprietario passava a miglior vita: infatti, non sono mai stati trovati in una tomba. •

**Al centro, l'elsa istoriata di una spada rinvenuta in una sepoltura del 1030 circa a Langeid, nella Norvegia meridionale, e oggi esposta al Museo di storia culturale di Oslo.**

# IN VOLO DA UN SECOLO

**Quest'anno si festeggia il centennale dalla fondazione della terza arma italiana, quella dell'aria. Un'occasione per tirare le somme di un periodo denso di drammatici avvenimenti, in cui le ali italiane furono chiamate a partecipare, ben prima del fatidico 1923**

di Mirko Molteni
*Analista di geopolitica e storia militare*

Cent'anni e non sentirli: così si può riassumere l'avventura dell'Aeronautica Militare italiana, che nella primavera 2023 taglia il traguardo del primo secolo come forza armata indipendente. In realtà, la sua istituzione ufficiale, il 28 marzo 1923, non segnò affatto l'alba del volo militare nel nostro paese, semmai la sua consacrazione. Prima della Regia Aeronautica, ribattezzata Aeronautica Militare nel 1946, le due armi tradizionali, Regio Esercito e Regia Marina, disponevano già di velivoli, palloni aerostatici e dirigibili, usati nelle operazioni coloniali e soprattutto nella Prima guerra mondiale. Perciò il volo militare italiano compirà 140 anni nel 2024, a rimontare dalla creazione nel 1884 del primo reparto dell'Esercito dotato di palloni frenati

**L'armamento di un Macchi MC.200 Saetta del 12° Gruppo d'assalto viene testato a Castelvetrano, in Sicilia occidentale, nel fatidico 1943 (foto ricolorata).**

per l'osservazione del campo di battaglia.

Non c'è dubbio, tuttavia, che l'aviazione sia diventata "adulta" proprio quando strutturata come flotta aerea a sé stante; non più limitata a semplice specialità al servizio delle altre forze armate, ma capace di una propria strategia autonoma, in un quadro di collaborazione interforze per assicurare a soldati e marinai l'appoggio dal cielo.

## AI PRIMI POSTI NEL MONDO

La ricorrenza del 1923 ha quindi senso non come punto di partenza, ma piuttosto come pietra miliare che sancisce tutta l'epopea degli anni successivi insieme a quella del periodo precedente.

L'aviazione ha giocato un ruolo importante nello sviluppo dell'Italia. Nacque in uno Stato nazionale unificato solo da pochi decenni (1861) rispetto a potenze più mature, come Francia, Gran Bretagna, Russia, Austria-Ungheria; una nazione, per di più, debole industrialmente, anche a confronto con altre potenze giovani ed emergenti, quali Stati Uniti e Germania. Dunque, figurare fin dall'inizio del '900 come una tra le maggiori potenze aeronautiche rappresentò un prestigio foriero di orgoglio per l'opinione pubblica italiana, che vide le gesta dei nostri aviatori celebrate dalla stampa.

In effetti l'Italia fece scuola, essendo stata la prima nazione ad acquistare un aeroplano per scopi militari (un biplano Wright, nel 1909), la prima a utilizzare aerei e dirigibili in un conflitto armato (quello di Libia, nel 1911) e fra le prime a impiegare, nel 1915, bombardieri pesanti come i trimotori Caproni. Nella Grande Guerra, la necessità di concentrare le operazioni su uno scacchiere ristretto, quello alpino e adriatico, non fece emergere i limiti quantitativi che sarebbero invece risultati fin troppo evidenti nel secondo conflitto mondiale.

La Regia Aeronautica inaugurò anche una politica dei primati, grazie a cui aerei e piloti italiani conseguirono svariati record, alcuni dei quali ancora imbattuti. Ma l'esperienza accumulata con apparecchi speciali non poté essere riversata nella produzione di velivoli militari, che rimase semi-artigianale. Il risultato di tutto questo fu che, nonostante le nostre notevoli capacità progettuali in campo aeronautico, dal giugno 1940 all'armistizio del settembre 1943 si costruì un numero esiguo di apparecchi in proporzione alle perdite subite e all'ampliarsi dei fronti.

## NUOVI RUOLI E DIMENSIONI

Una guerra globale estesa dal Corno d'Africa alle steppe della Russia non poteva che esaurire le già magre risorse della nostra Aeronautica, che, salvo eccezioni, non si era aggiornata tecnicamente dalla fine degli anni Trenta e fu pertanto costretta a metabolizzare in ritardo il passaggio dal biplano al monoplano. Non mancarono mai, invece, il coraggio e l'abilità degli equipaggi italiani, specie dei piloti, di cui fu sempre ben curato l'addestramento acrobatico, come testimonia ancor oggi l'eredità della Pattuglia acrobatica nazionale, le "Frecce Tricolori".

Dopo la ricostruzione postbellica, dal 1949 l'inserimento dell'Italia nella Nato e la funzione di presidio del fronte Sud dell'alleanza hanno fornito all'Aeronautica direttive operative chiare e circoscritte, aumentando l'efficienza di una flotta aerea numericamente ridotta rispetto all'epoca precedente, ma meglio proporzionata alle necessità di sicurezza del nostro paese nel Mediterraneo.

A conferma dello sviluppo di capacità crescenti, a partire dall'intervento internazionale del 1991 contro l'Iraq, l'Aeronautica ha ripreso l'attività bellica in campagne concordate con gli alleati. Dal 2015 ha iniziato a fornirsi del complesso caccia americano F-35, partecipando in esclusiva all'assemblaggio degli esemplari destinati agli alleati europei nei capannoni Faco della base di Cameri, presso Novara. »

**Gradi da generale della Regia Aeronautica all'epoca della Seconda guerra mondiale.**

## L'AVVERTIMENTO DI PRICOLO

Nei mesi che precedettero l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, il capo di stato maggiore della Regia Aeronautica, generale Francesco Pricolo (secondo da destra in una foto del 1940), avvertì che l'aviazione, arma indipendente, avrebbe comunque collaborato con Esercito e Marina per operazioni combinate. Ma fu travisato. Il 15 marzo 1940 parlò così alla Camera: «La parola indipendenza non ha significato nei rapporti reciproci delle forze armate. In Italia, non un'aliquota dell'aviazione, ma tutta l'aviazione è disponibile a collaborare». Tuttavia specificò: «L'intervento dell'aviazione nelle azioni tattiche non può costituire l'impiego essenziale della forza del cielo. Ecco perché l'aviazione non può e non deve sostituire l'artiglieria, ed ecco perché è sbagliatissima la frase "l'aviazione è un'artiglieria a lunga portata". Siamo lieti che l'intervento aviatorio sia molto apprezzato dalle altre forze armate, tuttavia ci auguriamo che non lo sia troppo».

Invece, fin dai primi combattimenti di giugno in Africa e nel Mediterraneo, Esercito e Marina considerarono l'Aeronautica come subordinata alle loro esigenze tattiche. Ciò impedì alla giovane arma di sviluppare strategie proprie, per esempio tramite regolari incursioni "contro-aviazione" su aeroporti nemici: una precauzione, questa, a cui tedeschi, britannici e americani davano invece la massima importanza.

# LE PRIME ALI

**SORPRENDE IL FATTO CHE L'ITALIA SIA STATA IL PRIMO PAESE A IMPIEGARE AEREI IN UN CONFLITTO. EPPURE, DURANTE LA GUERRA ITALO-TURCA DEL 1911-12, I NOSTRI AVIATORI INAUGURARONO OGNI SORTA DI AZIONE MILITARE, DAL BOMBARDAMENTO FINO ALLA RICOGNIZIONE FOTOGRAFICA**

Il pallone aerostatico è la più antica macchina volante e i francesi lo utilizzarono in guerra fin dal 1794 per osservare dall'alto le postazioni nemiche. Altre potenze usarono gli aerostati, per esempio gli Stati Uniti nella Guerra civile combattuta nel 1861-65.

Il turno dell'Italia arrivò il 6 novembre 1884, quando il Regio Esercito formò a Roma una Sezione aerostatica aggregata al 3° Reggimento del Genio. Il reparto era comandato dal tenente Alessandro Pecori Giraldi, con sede al Forte Tiburtino, poi spostata a Castel Sant'Angelo. Sua prima dotazione furono due palloni a idrogeno, l'*Africo* e il *Torricelli*, che si alzavano frenati da un cavo svolto per mezzo di verricello a vapore.

**Il capitano del Regio Esercito Carlo Maria Piazza (al centro) con il Blériot usato nel volo su Tripoli del 1911 (foto ricolorata).**

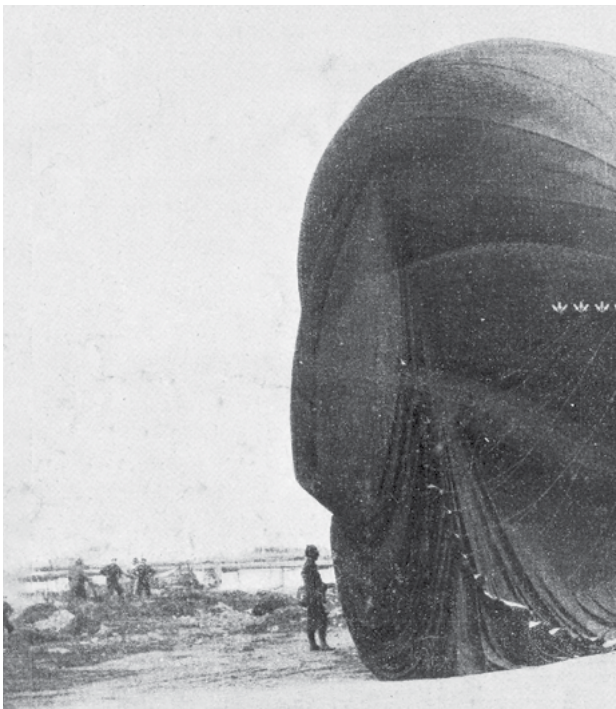
## ESORDIENTI TOTALI

In Libia gli italiani inaugurarono vari aspetti della guerra aerea. Il 4 dicembre 1911 ben cinque velivoli della squadriglia di Piazza compirono la prima missione d'appoggio tattico, accompagnando dall'alto la marcia della fanteria verso l'oasi di Ain Zara. Gli apparecchi avvistarono in anticipo i turchi e ne segnalarono la presenza sorvolandoli con ampi giri; così l'oasi poté essere conquistata.

Il 25 febbraio 1912 Piazza effettuò la prima ricognizione fotografica, imbarcando sul suo Blériot una fotocamera Zeiss Bébé del Genio e riprendendo trincee nemiche a est di Zanzur. Il 2 maggio il capitano Maddaleno Marenco compì su Giok Kebir la prima missione notturna. Il 10 settembre 1912, infine, il capitano Riccardo Moizo fu il primo pilota catturato dal nemico, dopo un atterraggio di fortuna a Zuara; venne liberato a guerra conclusa.

### LE NAVI VOLANTI

Durante la Guerra d'Eritrea sbarcò a Massaua, nel dicembre 1887, un contingente italiano che



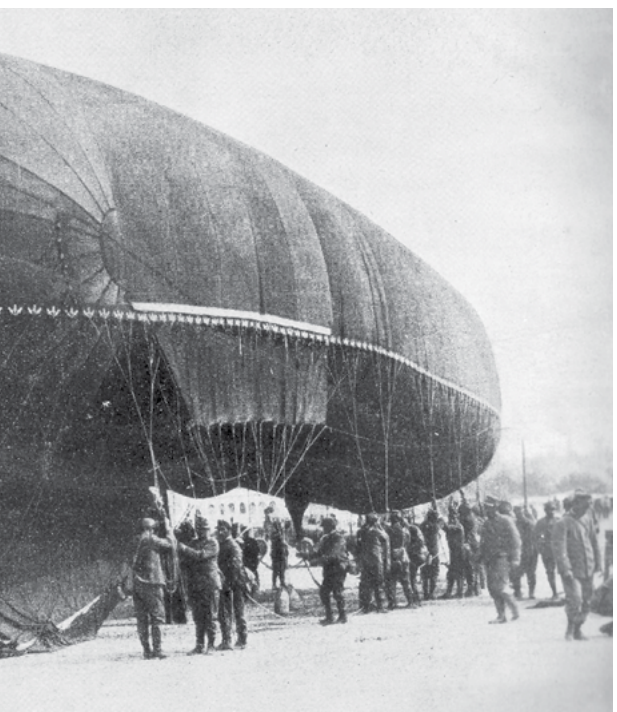
comprendeva una compagnia di aerostieri dotata dei palloni *Serafino Serrati*, da 180 mc, e *Alessandro Volta*, da 250 mc. Operarono dal 3 febbraio 1888, levandosi a 500 m di altezza per sorvegliare gli accampamenti abissini. Dal 19 marzo fu impiegato un terzo pallone, il *Francesco Lana*, gemello del *Volta*. Gli aerostati effettuarono ricognizioni fino al 6 aprile 1888.

In seguito apparvero le prime aeronavi dirigibili. Nel 1905 vari militari, fra cui il tenente Ettore Cianetti del 3° Reggimento del Genio e il maggiore Maurizio Mario Moris, capo della Brigata specialisti del Genio, finanziarono un dirigibile sperimentale costruito a Vicenza da Almerico da Schio.

Primo vero dirigibile militare italiano fu però il Crocco-Ricaldoni *N.1*, progettato dai capitani Gaetano Arturo Crocco e Ottavio Ricaldoni. La costruzione iniziò nel 1906 alla caserma Cavour di Roma. Lungo 63 m, con volume di 2.500 mc e motore da 100 cavalli, compì il primo volo il 3 ottobre 1908 da un hangar di Vigna di Valle, sul lago di Bracciano: pilotato dai due progettisti, toccò i 50 km/h. Affidato al tenente di vascello Guido Scelsi, l'*N.1* sorvolò Roma il 20 ottobre 1909 e contribuì a mantenere l'ordine pubblico, intimorendo una piazza gremita di dimostranti. I successivi dirigibili *P.1*, *P.2* e *P.3* vennero schierati durante la Guerra di Libia del 1911-12, lo stesso conflitto in cui l'Italia, prima nazione al mondo, fece uso militare di aeroplani.

## PIONIERI IN NORDAFRICA

L'Italia fu la prima nazione ad acquistare un velivolo per scopi bellici, precedendo gli Usa di quattro mesi. Nell'aprile 1909 l'americano Wilbur Wright fu invitato a esibirsi a Centocelle (Roma) con il suo biplano Wright Flyer A, chiamato dal Club Aviatori guidato dal maggiore Moris. Il Club e lo Stato versarono insieme 50.000 lire a Wright affinché addestrasse al pilotaggio il tenente di vascello Mario Calderara, della Marina, e il tenente del Genio Umberto Savoia, dell'Esercito, per poi vendere l'aereo all'Italia nel maggio 1909 (l'US Army comprò il suo primo biplano Wright solo in agosto). Intanto, il maggiore dei bersaglieri Giulio Douhet prefigurò in un articolo il primo abbozzo di strategia aerea, propugnando, in netto anticipo sui tempi, un'arma aerea indipendente, "terzo fratello" di Esercito e Marina.



**Un pallone frenato (detto anche "drachen") impiegato per le osservazioni militari a Tripoli ai primi di dicembre del 1911.**

L'Italia fu poi antesignana nell'uso di aerei in guerra, impiegati contro i turchi in Libia. Nel 1911 sbarcò a Tripoli la 1ª Flottiglia aeroplani, con 9 velivoli, comandata dal capitano Carlo Piazza. Il 23 ottobre 1911 Piazza compì la prima ricognizione, pilotando il suo monoplano Blériot XI, con motore da 50 cavalli e velocità massima di 85 km/h. Si tenne sui 900 m di quota, dirigendosi a sudovest per sorvegliare la strada Tripoli-Azizia. Rilevò accampamenti turchi fra 8 e 12 km da Tripoli, poi tornò alla base a riferire.

Il primo bombardamento aereo si ebbe il 1° novembre 1911, quando il sottotenente Giulio Gavotti decollò con un monoplano Etrich Taube portando con sé quattro piccole bombe Cipelli da 2 kg l'una: le gettò sulle truppe turco-arabe appostate ad Ain Zara e Tagiura, causando pochi danni, ma un forte effetto psicologico sul nemico. Poco dopo, a Bengasi venne schierata una 2ª Flottiglia con tre aerei militari, più cinque privati, appartenenti a un gruppo di aviatori civili volontari. Al termine del conflitto, nell'ottobre 1912, gli italiani avevano dimostrato a tutte le nazioni la validità e la flessibilità dell'aviazione in un teatro guerra. »

## PARLA GAVOTTI

L'aereo con cui Giulio Gavotti (nella foto) lanciò le prime bombe sul nemico era un monoplano Etrich Taube austroungarico, con apertura alare di 14 m, motore da 75 cavalli e velocità massima di 100 km/h. Così l'aviatore ricordò l'attacco del novembre 1911: «Con una mano tengo il volante, coll'altra sciolgo il correggile che tien chiuso il coperchio della scatola. Estraggo una bomba e la poso sulle ginocchia. Cambio mano al volante e con quella libera estraggo un detonatore dalla scatoletta e lo metto in bocca. Richiudo la scatoletta, metto il detonatore nella bomba e guardo abbasso. Sono pronto, circa 1 km mi separa dall'oasi. Già vedo le tende arabe. Afferro la bomba colla mano destra. Coi denti strappo la chiavetta e butto la bomba fuori dall'ala. Dopo un momento vedo proprio in mezzo all'attendamento una nuvoletta scura».

All'azione di Gavotti, D'Annunzio dedicò *La canzone della diana*, che divenne presto popolare.

# GLI ASSI TRICOLORI

**ENTRATA NELLA GRANDE GUERRA CON UN'ESIGUA FLOTTA AEREA, L'ITALIA SEPPE NEL TEMPO IRROBUSTIRSI E FARSI VALERE, ABBATTENDO MOLTI PIÙ PILOTI NEMICI DI QUANTI NE PIANSE TRA LE PROPRIE FILA. COSTRUENDO, INFINE, ALCUNI ECCELLENTI VELIVOLI, SIA DA RICOGNIZIONE SIA DA BOMBARDAMENTO**

## PUROSANGUE SU VIENNA

Uno dei migliori aerei della Grande Guerra fu il biplano Ansaldo SVA, progettato da Umberto Savoia e Rodolfo Verduzio per la Ansaldo di Genova. Il prototipo volò il 19 marzo 1917 ai comandi di Mario Stoppani e, toccando i 220 km/h, si rivelò velocissimo per l'epoca. Meno agile dei caccia, fu però prodotto come ricognitore e bombardiere leggero.

Il 28 febbraio 1918 il capitano Natale Palli guidò 4 SVA, ciascuno con 50 kg di bombe, a colpire la stazione ferroviaria di Innsbruck. Il 21 maggio gli SVA di Antonio Locatelli e Arturo Ferrarin si spinsero in ricognizione fin su Friedrichshafen, sulla riva tedesca del lago di Costanza.

VIENNESI!

Imparate a conoscere gli italiani.

Noi volammo su Vienna, potremmo lanciare bombe a mitraglietta. Non vi lanciamo che un saluto: i tre colori: i tre colori della libertà.

Noi italiani non facciamo la guerra ai bambini, ai vecchi, alle donne. Noi facciamo la guerra al vostro governo nemico delle libertà nazionali, al vostro cieco tirannico crudele governo che non sa darvi né pace né pane, e vi nutre d'odio e d'illusioni.

VIENNESI!

Voi avete fama d'essere intelligenti. Ma perchè vi siete messa l'uniforme prussiana? Ormai lo vedete, tutto il mondo v'è volto contro di voi.

Volete continuare la guerra? Continuatela. E' il vostro suicidio. Che sperate? La vittoria decisiva promessavi dai generali prussiani? La loro vittoria decisiva è come il pane dell'Ucraina: Si muore aspettandola.

POPOLO DI VIENNA, pensa ai tuoi casi. Svégliati!

VIVA LA LIBERTÀ!

VIVA L'ITALIA!

VIVA L'INTESA!

L'impresa più famosa fu il volo su Vienna del 9 agosto 1918, con 8 SVA dell'87ª Squadriglia, guidata da Palli e Gabriele D'Annunzio, che lanciarono innocui volantini bilingui (nella foto) in cui s'intimava la resa all'Austria.

La Prima guerra mondiale scoppiò nel 1914, ma l'Italia entrò nel conflitto solo il 24 maggio 1915. L'anno di ritardo non fu ben sfruttato per tenersi al passo con le altre potenze. I nostri aviatori aprirono le ostilità contro l'Austria-Ungheria con 86 aeroplani e tre dirigibili del Regio Esercito, più 29 idrovolanti e tre dirigibili della Regia Marina. Erano in maggioranza ricognitori disarmati o che portavano poche bombe. Già il 28 maggio fu catturato un idrovolante austriaco Lohner L, atterrato alle foci del Po per un guasto. L'aereo fu portato alla fabbrica Macchi di Varese, che lo copiò e produsse come Macchi L.1, derivandone anche altri tipi assegnati alla Regia Marina per pattugliare l'Adriatico.

### ARRIVA BARACCA

All'inizio le industrie italiane costruivano su licenza aerei di origine francese, come i biplani Farman e Caudron. Tra i velivoli di progetto italiano spiccavano i trimotori Caproni, tra i primi bombardieri pesanti al mondo. Progettato da

Gianni Caproni su impulso di Douhet, il biplano Ca.32 aveva apertura alare di 22 m e portava 450 kg di bombe a 115 km/h. Debuttò il 20 agosto 1915, quando due Ca.32, guidati dal capitano Luigi Bailo, attaccarono la base austriaca di Aisovizza. Mentre lo Stato, tramite la Direzione tecnica aviazione militare (Dtam), imbastiva un vasto programma di costruzioni aeronautiche, le incursioni degli aerei austriaci portarono all'istituzione dei primi reparti da caccia italiani per la difesa aerea del territorio nazionale.

Primo caccia con coccarda tricolore fu il biplano Nieuport Ni.11 Bébé, costruito dalla Macchi su licenza francese. Lungo 5,8 m e con apertura alare di 7,5 m, aveva un motore Le Rhône da 80 cavalli e toccava i 156 km/h e una quota di 4.600 m. Era armato con una mitragliatrice Lewis da 7,7 mm con caricatore a tamburo da 47 colpi.

Con il Ni.11. il tenente Francesco Baracca fu, il 7 aprile 1916, il primo pilota da caccia italiano ad abbattere un aereo nemico. Decollò da Santa Caterina, vicino Udine, e intercettò a 3.000 m un ricognitore Hansa-Brandenburg C.I. Baracca gli si mise in coda e gli scaricò una raffica di 45 proiettili, facendolo precipitare a Medeuzza. Baracca decorò il suo aereo con il disegno di un cavallino rampante e ottenne la quinta vittoria il 25 novembre 1916, diventando un "asso", cioè un pilota che aveva abbattuto almeno cinque aerei.

## UNA NUOVA POTENZA

Con il proseguimento del conflitto l'aviazione italiana crebbe in forza ed esperienza. Faceva furore la 91ª Squadriglia al comando di Baracca, che pilotava ora il nuovo SPAD S.VII. Così il pilota romagnolo descrisse una sua vittoria del 7 luglio 1917: «Ho impegnato un Albatros sul monte Faiti e dopo un vivo fuoco, sparati 130 colpi a meno di 100 m di distanza, il pilota nemico dev'esser stato colpito a morte. Ho visto l'Albatros metter la coda in alto, rovesciarsi e cadere in vite». Frattanto, una nuova versione del trimotore Caproni, il Ca.33, fu usata per bombardamenti sulle basi austriache di Pola, il 2 agosto 1917, e di Cattaro, il 4 ottobre, ai quali partecipò il poeta Gabriele D'Annunzio.

La disfatta di Caporetto costrinse gli italiani ad arretrare le basi aeree a sud del Piave e a confrontarsi con velivoli tedeschi inviati a rinforzo dell'Austria. Un'epica battaglia aerea avvenne il 26 dicembre 1917 sulla base di Istrana, presso Treviso, assalita da 40 velivoli tedeschi. Vennero affrontati da 15 caccia Hanriot HD.1, prodotti dalla Macchi, più 3 Sopwith Camel inglesi inviati in aiuto. I nostri abbatterono 11 aerei germanici, fra cui un grosso bombardiere bimotore AEG, centrato dall'asso Silvio Scaroni.

Nella battaglia del Solstizio, fra 15 e 24 giugno 1918, l'aviazione italiana schierò 650 aerei, contribuendo ad arrestare il nemico sul Piave. Il 19 giugno Baracca morì colpito da terra, ma restò il maggior asso italiano, con 34 vittorie, seguito da Scaroni, con 26. Alla battaglia di Vittorio Veneto, che iniziò il 24 ottobre e fece arrendere l'Austria il 4 novembre, parteciparono alcuni colossali triplani Caproni Ca.42, da 30 m di apertura alare.

In tre anni l'Italia era riuscita a costruire 12 mila aerei. Al momento dell'armistizio il nostro paese schierava in totale 1.800 velivoli operativi, fra Esercito e Marina, su 113 squadriglie, e disponeva di 4.000 piloti addestrati. »

## CINQUE A UNO

Dal maggio 1915 al novembre 1918 gli aviatori del Regio Esercito abbatterono in volo ben 643 aeroplani e palloni nemici, quasi tutti austriaci e alcuni tedeschi. Furono invece 128 i velivoli italiani annientati da aerei avversai, con un rapporto vittorie/perdite a favore dell'Italia per 5 a 1. Altri velivoli furono però centrati dal fuoco antiaereo terrestre e il totale dei caduti italiani dell'aria fu di 1.784. Tra i nostri piloti ci furono 45 assi, con almeno cinque vittorie a testa, ma altri 200 piloti distrussero da uno a quattro apparecchi ciascuno. Dopo Baracca (nel disegno, accanto al suo SPAD S.XIII) e Scaroni, altri grandi assi furono Pier Ruggero Piccio, con 24 vittorie, Flavio Baracchini (21) e Fulco Ruffo di Calabria (20). Tra i piloti della Regia Marina il maggior asso fu il sottotenente di vascello Orazio Pierozzi, che abbatté sette aerei nella zona dell'Adriatico.

**1917: l'equipaggio del Caproni Ca.3 "Asso di Picche", formato, partendo da sinistra, da: Giovanni Battista Pratesi, Maurizio Pagliano, Gabriele D'Annunzio e Luigi Gori. Nella pagina a fronte, un idrovolante Macchi M.5 in volo su Venezia (foto ricolorate).**

# ARMA INDIPENDENTE

**FINZI E BALBO FURONO I CREATORI DELLA NUOVA ARMA AEREA, CHE NEL 1923 DIVENNE INDIPENDENTE DA ESERCITO E MARINA. GLI ANNI TRA LE DUE GUERRE MONDIALI FURONO FORIERI DI MOLTI SPETTACOLARI SUCCESSI E PRIMATI, CHE TUTTAVIA NON SERVIRONO A POTENZIARE L'INDUSTRIA AERONAUTICA**

Conclusa la Prima guerra mondiale, la smobilitazione mise a rischio l'esistenza stessa dell'aviazione. Per promuovere la nostra esportazione di velivoli, una missione aeronautica italiana si esibì in Argentina con biplani Ansaldo. Ne faceva parte Antonio Locatelli, che trasvolò le Ande il 30 luglio 1919, a 6.000 m di quota, fino ad atterrare in Cile. Gabriele D'Annunzio e il poeta nipponico Harukichi Shimoi proposero un volo a tappe dall'Italia al Giappone; il governo finanziò l'idea con 20 milioni di lire e radunò a Centocelle sette SVA e quattro Caproni. A causa di guasti, solo due SVA arrivarono a Tokyo, ma fu comunque un trionfo. Decollati il 14 febbraio 1920, gli aerei di Arturo Ferrarin e Guido Masiero, con a bordo i meccanici Gino Cappannini e Roberto Maretto, giunsero a Tokyo il 30 maggio. Avevano sorvolato Turchia, Persia, India, Cina, per totali 18.000 km in 30 tappe e 112 ore di volo.

**Come ministro dell'Aeronautica, Balbo si impegnò a proporre all'estero i velivoli (specie gli idrovolanti) prodotti dall'industria italiana. Nella pagina a fronte, la "crociera atlantica" effettuata nel 1930-31.**

## BOLIDI ROSSI

La nostra aviazione partecipò alla Coppa Schneider, celebre gara per idrovolanti: il trofeo sarebbe andato alla nazione che avesse vinto la corsa per tre edizioni consecutive. Nel 1919 una vittoria del biplano S.13 di Guido Jannello fu annullata. Vani furono i trionfi del 1920, con Luigi Bologna su S.12, e 1921, con Giovanni De Briganti su Macchi M.7. La squadra della Regia Aeronautica trionfò il 13 novembre 1926 a Hampton Roads (Usa) con il maggiore Mario De Bernardi su monoplano Macchi M.39, spinto a 396 km/h. Gli inglesi vinsero però le tre edizioni seguenti.

Tali esperienze spinsero la Macchi a sviluppare l'idro da record MC.72, progettato da Mario Castoldi. Il 23 ottobre 1934, volando sul Garda, l'MC.72 del maresciallo Francesco Agello (nella foto) toccò ben 711 km/h, record di velocità ancora insuperato per idrovolanti a pistoni.

## LA TERZA SORELLA

Maturavano i tempi perché le squadriglie aeree di Esercito e Marina venissero raggruppate in una terza forza armata indipendente. Nel 1921 Douhet scrisse nel suo epocale libro *Il dominio dell'aria*: «Dissi che l'arma aerea doveva esser considerata terza sorella dell'Esercito e della Marina». Nel 1922 Mussolini divenne capo del governo, cumulando la carica di commissario dell'Aeronautica e affidando il caso al vicecommissario e famoso aviatore Aldo Finzi. Fu lui (fascista di origini ebraiche, che sarebbe finito fucilato dai tedeschi alle Fosse Ardeatine nel 1944) a elaborare il decreto del 28 marzo 1923 a istituzione della Regia Aeronautica. La nuova Arma fu organizzata su squadriglie che formavano stormi; più stormi davano corpo a una brigata, più brigate a una divisione aerea e più divisioni a una squadra aerea.

I residuati della Grande Guerra furono rimpiazzati da nuovi velivoli, come il Fiat CR.1, primo di vari caccia progettati da Celestino Rosatelli. Entrò in servizio nel 1925 e toccava i 260 km/h. Intanto, il colonnello Francesco De Pinedo fece approvare dallo stato maggiore la sua idea di raid a tappe fino all'Australia a bordo di un idro-bombardiere SIAI S.16. Decollò da Sesto Calende, sul Lago Maggiore, il 20 aprile 1925, insieme al meccanico Ernesto Campanelli. Tornarono in Italia il 7 novembre, con una discesa sul Tevere al Porto Ripetta di Roma, presente Benito Mussolini: i due aviatori avevano percorso 55.000 km in 80 tappe.

Intanto, negli anni Venti l'Italia si impegnava nella riconquista dei territori libici minacciati da tribù ribelli. Cruciale operazione fu il ponte aereo attuato dal 15 febbraio al 10 aprile 1922 per rifornire il presidio assediato di Azizia, forte di 1.000 soldati. Cinque bombardieri Caproni Ca.36 e sei Ansaldo SVA fecero la spola da Tripoli per due mesi, portando rinforzi ed evacuando al ritorno civili e feriti. I Caproni caricavano casse o sacchi fra i due serbatoi di benzina, mentre sugli SVA legavano sacchi di farina sopra il cofano del motore. Con un totale di 335 voli, gli aerei portarono ad Azizia 213 ascari e 45 tonnellate di cibo e munizioni, evacuando 65 militari feriti e 53 civili. L'assedio fu spezzato il 30 aprile dalla colonna dell'allora colonnello Rodolfo Graziani.

La politica dei primati fu incentivata dal gerarca fascista Italo Balbo, sottosegretario all'Aeronautica dal 1926 al 1929, poi ministro dell'Aeronautica dal 1929 al 1933. Record di distanza senza scalo vennero conquistati dal velivolo speciale SIAI Marchetti S.64, quasi interamente costituito da serbatoi di benzina, ma inutile come apparecchio operativo. Il 3 luglio 1928 l'S.64 pilotato da Arturo Ferrarin e Carlo Del Prete si alzò dal centro sperimentale di Guidonia (una cittadella del Lazio appositamente costruita per sperimentazioni aeronautiche) e fece rotta sul Brasile. Atterrò nel Natal il 5 luglio, dopo 7.450 km, percorsi in 44 ore.

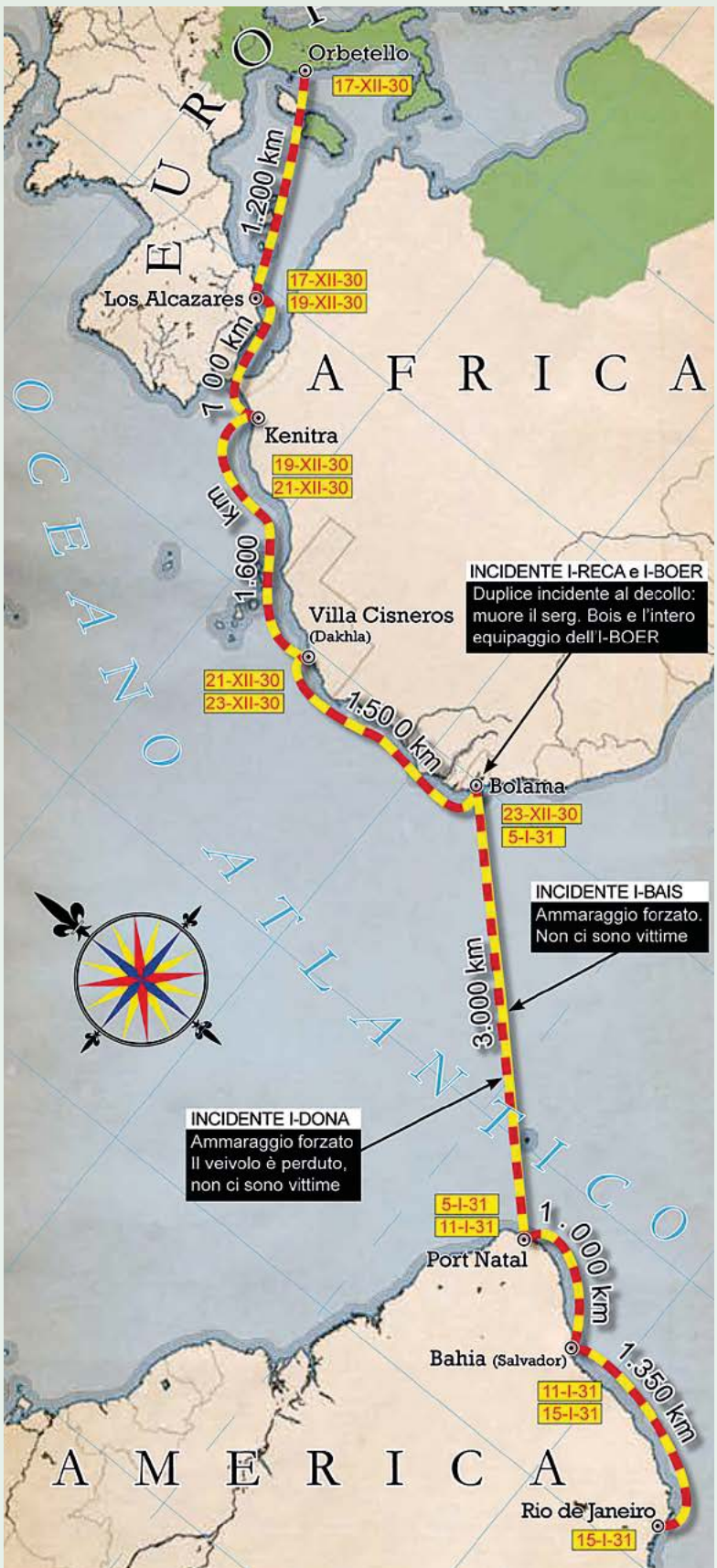
### L'ERA BALBO

Balbo stesso si lanciò in imprese simili. Dal 17 dicembre 1930 al 15 gennaio 1931 guidò 11 idrovolanti S.55 da Orbetello a Rio de Janeiro in 7 tappe. Balbo addestrò, così, gli equipaggi a lunghi voli in formazione. In effetti, l'S.55 non era un prototipo da record, bensì un bombardiere operativo, inconfondibile per i due motori dorsali in tandem e doppio scafo a catamarano.

Più ardita fu la "trasvolata del Decennale", per il 10° anniversario della Regia Aeronautica. Balbo decollò da Orbetello il 1° luglio 1933 alla testa di 25 S.55, diretto negli Usa con tappe in Olanda, Irlanda, Islanda e Canada. Il 15 luglio la sua flottiglia ammarò a Chicago, sul Lago Michigan, e il 19 proseguì per New York. I festeggiamenti americani per gli aviatori italiani fecero dimenticare che la nostra industria non riusciva a costituire una forza da bombardamento pesante come la teorizzava Douhet. Isolati prototipi di colossi, come il Caproni Ca.90 da 46 m di apertura alare, munito di ben 6 motori, o i trimotori Breda CC.20 e Fiat BRG, furono raggruppati nella 62ª Squadriglia bombardieri pesanti. Goffi e troppo costosi da produrre in serie, quei pochi giganti condussero solo attività sperimentale e la loro squadriglia fu infine sciolta nel 1934. »

## DALL'ITALIA AL BRASILE

La "I crociera atlantica" decollò da Orbetello il 17 dicembre 1930 con 12 idrovolanti S.55° divisi in quattro squadriglie. Fece tappa in Spagna, Marocco, Sahara e Guinea Portoghese per giungere nel Natal il 5 gennaio 1931. Tre membri dell'equipaggio perirono in due diversi incidenti.

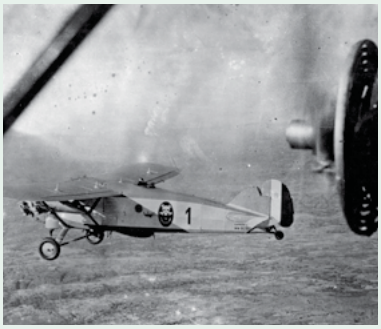


# DALLE AMBE ALLE SIERRAS

**LE AVVENTURE BELLICHE DI ETIOPIA E SPAGNA COSTITUIRONO UTILI TEST PER LE NOSTRE FORZE AEREE, MA L'ESIGUITÀ DEI NEMICI CREÒ LA FALSA CONVINZIONE CHE L'AGILE (MA LENTO) BIPLANO FOSSE ANCORA INSUPERATO**

## IL RAID "IMPOSSIBILE" SU NEGHELLI

L'Etiopia si dimostrò uno scacchiere arduo a causa delle grandi distanze, le montagne e il caldo, che rendeva faticoso agli aerei volare in aria rarefatta. L'11 dicembre 1935 fu ordinato al 25° Gruppo di bombardieri Caproni Ca.101 (nella foto, due esemplari della squadriglia "La Disperata") di portarsi da Mogadiscio al campo avanzato di Lugh Ferrandi per poi attaccare Neghelli, base delle truppe di ras Destà Damtù. L'obbiettivo si trovava a 500 km nell'entroterra nemico, ben oltre il raggio d'azione degli apparecchi. Ma i Ca.101 vennero caricati di bidoni di benzina aggiuntivi, collegati ai serbatoi da una pompa; per risparmiare peso, rimasero a terra



motoristi e mitraglieri, lasciando su ogni aereo il solo pilota.

Fu così che, il 14 dicembre 1935, decollarono 15 Ca.101 sovraccarichi di carburante, che con sorpresa degli etiopi bombardarono Neghelli. Gli aerei tornarono alla base con le ultime gocce di benzina.

Nelle guerre in Etiopia e Spagna, la Regia Aeronautica contribuì a vittorie che illusero il regime fascista di una supremazia aerea, in realtà valida solo contro avversari deboli.

L'offensiva italiana contro l'Etiopia di Hailé Selassié iniziò il 3 ottobre 1935. Già il 18 ottobre si dimostrarono preziosi gli attacchi radenti effettuati dai biplani IMAM Ro.1 e Fiat CR.20 sulla fortezza nemica di Dagnerei, che infine si arrese. Diedero il colpo di grazia i bombardieri Caproni Ca.101, monoplani trimotori a cui si affiancò un più potente derivato: il Ca.133, con tre motori Piaggio da 460 cavalli, velocità di 260 km/h e 1.200 kg di bombe.

### SOSTEGNO ALLA FANTERIA

L'Aeronautica mobilitò 500 aeroplani per la guerra etiopica, imbarcati a Genova e Napoli su navi che li scaricavano nei porti del Mar Rosso. In Eritrea e Somalia le squadriglie italiane sfruttarono 24 basi aeree principali e 84 campi sussidiari per lanciare incursioni sull'Etiopia,

prendendola in una tenaglia da sud e da nordest. Fra i bersagli c'erano le aree di raggruppamento delle armate etiopiche ai comandi dei vari ras, i generali del negus. L'aviazione italiana non trovò opposizione in aria, avendo gli etiopi pochi velivoli disarmati, senza caccia. Poté quindi appoggiare le nostre truppe sia con le armi, sia recando rifornimenti. Alla battaglia del Passo Uarieu (21-25 gennaio 1936) i soldati italiani resistettero ai guerrieri di ras Cassa ricevendo dal cielo munizioni, cibo e bestiame vivo da macellare, paracadutati dai Caproni. Senza aiuti dall'aviazione, neppure la colonna Ruggero avrebbe potuto marciare per 350 km nel mortale deserto della Dancalia.

Spavaldi gerarchi volarono sui Caproni della 14ª Squadriglia "Testa di Leone" e della 15ª Squadriglia "La Disperata", fra cui Galeazzo Ciano, Ettore Muti e Alessandro Pavolini. Il 30 aprile 1936 Ciano, Muti e altri tre uomini compirono un'incursione beffarda sull'aeroporto di Addis Abeba con un Ca.133: il Caproni si abbassò, toccò la pista nemica e si rialzò lanciando volantini. La capitale etiopica fu presa il 5 maggio.

## LEGIONARI DEL CIELO

Due mesi dopo, in Spagna i generali nazionalisti capeggiati da Francisco Franco si ribellarono al governo repubblicano di Madrid: Mussolini e Hitler intervennero in loro aiuto. Con un lungo volo da Elmas, in Sardegna, il 30 luglio 1936 una squadriglia di bombardieri SIAI Marchetti S.81 Pipistrello arrivò a Melilla. Da lì attaccò navi nemiche, proteggendo lo sbarco delle truppe di Franco in Andalusia. Sotto falso nome, gli aviatori italiani passavano per mercenari di un'Aviazione Legionaria, sotto il segno della decusse nera. Il comandante della squadriglia di S.81, capitano Ruggero Bonomi, si ribattezzò Francesco Federici; Ettore Muti, unitosi al reparto, assunse l'identità di Gim Valeri. Arrivarono anche i caccia Fiat CR.32, agili biplani che formarono la squadriglia "La Cucaracha" del capitano Vincenzo Dequal, alias Paride Limonesi.

Con 375 km/h di velocità massima e due mitragliatrici Breda-SAFAT da 12,7 mm a proiettili incendiari, il CR.32 era robusto e sopportava le violente acrobazie in cui i nostri piloti erano maestri. S'impose anche contro caccia più moderni, come i monoplani a carrello retrattile Polikarpov I-16, detti "Rata", inviati dai sovietici a supporto di Madrid. Tali successi ebbero però effetti negativi, convincendo l'Italia a puntare ancora su caccia biplani.

Nel gennaio 1937 erano già 106 gli aerei italiani in Spagna. Arrivarono alla base di Tablada i primi bombardieri trimotori SIAI Marchetti S.79 Sparviero, che il 21 maggio, al comando del colonnello Mario Aramu, colpirono il porto di Almeria, danneggiando la corazzata *Jaime I*. L'anno seguente, i bimotori Fiat BR.20 Cicogna e gli assaltatori Breda Ba.65, che filavano a 430 km/h, furono basilari nella lunga battaglia sul fiume Ebro, dal 25 luglio al 16 novembre, interrompendo i ponti e facilitando la disfatta repubblicana. Frattanto, gli S.79 dell'8° Stormo "Falchi delle Baleari" martellavano i porti di Barcellona e Sagunto, ostacolando lo sbarco di armi e materiali sovietici.

Il 28 marzo 1939, con la caduta di Madrid repubblicana si realizzò la fine della Guerra di Spagna. L'Italia vi aveva impegnato 710 aerei, la Germania 542 e l'Unione Sovietica ben 1.409. »

**Due SM.79 Sparviero con le insegne dell'Aviazione Legionaria, nei cieli di Spagna. Nella pagina a fronte, il 21 maggio 1937 cinque di questi aerei colpiscono la corazzata spagnola *Jaime I*, controllata dai repubblicani. L'immagine mostra, invece, uno Junkers Ju.52 di fabbricazione tedesca.**

## FIAT CONTRO TUPOLEV

Stalin inviò in Spagna bombardieri Tupolev SB-2 con equipaggi sovietici. Erano monoplani più veloci dei caccia biplani Fiat CR.32 dell'Aviazione Legionaria (nella foto), oltre che difficilmente intercettabili. Ma il tenente Adriano Mantelli tese loro una trappola. Il 2 novembre 1936, sapendo dalle vedette che un'incursione di SB-2 stava calando su Talavera, si preparò in volo a quota superiore, insieme al gregario Sozzi.

Quando arrivarono i Tupolev, i Fiat scesero in picchiata su di essi, sfruttando la gravità per accelerare e raggiungerli. Mantelli centrò un SB-2,

che si schiantò bruciando. L'asso italiano rammentò: «Alle prime raffiche ho visto le palle incendiarie che sulle ali sprizzavano scintille bianche. Poi la fiamma, come una coda, dall'ala sinistra investe la fusoliera e l'ala destra. Precipita a terra, entusiasmo».

# LA CATASTROFE GLOBALE

**MODELLI DI VECCHIA PROGETTAZIONE, MOTORI POCO POTENTI, ARMAMENTO INSUFFICIENTE, SCARSA CAPACITÀ INDUSTRIALE, TROPPI FRONTI OPERATIVI: FU CON QUESTI HANDICAP CHE LA REGIA AERONAUTICA DOVETTE AFFRONTARE IL SECONDO CONFLITTO MONDIALE. MA NON MANCARONO VITTORIE ED EROISMI**

Quando l'Italia si decise ad affiancare la Germania nella Seconda guerra mondiale, il 10 giugno 1940, la Regia Aeronautica contava 1.796 aeroplani di pronto impiego: 783 bombardieri, 594 caccia e 419 ricognitori. Molti erano antiquati, come il biplano da caccia Fiat CR.42, derivato dal CR.32; ma anche caccia monoplani con carrello retrattile, come il Macchi MC.200 e il Fiat G.50, risultavano sottopotenziati. Motore standard dei caccia italiani, il Fiat A.74 erogava 840 cavalli quando i propulsori stranieri superavano i 1.000. Così, i nostri caccia facevano 400-500 km/h al massimo, mentre il Me.109 tedesco e lo Spitfire inglese filavano attorno ai 550-600 km/h.

**Sopra, la sagoma di un SM.79 Sparviero, caratterizzata dalla "gobba" disegnata dalla postazione dorsale del mitragliere. Al centro, due piloti della Regia Aeronautica (foto ricolorate).**

## SCHIERATI SU TROPPI FRONTI

Aereo simbolo dell'Italia fu il bombardiere trimotore SIAI-Marchetti S.79 Sparviero, reduce dalla Spagna e usato per tutto il conflitto. Progettato da Alessandro Marchetti, era lungo 15,6 m e aveva un'apertura alare di 21,2 m. Con tre motori Alfa Romeo da 750 cavalli arrivava a 430 km/h e portava un equipaggio di sei uomini, 1.200 kg di bombe e cinque mitragliatrici difensive, di cui quella dorsale in una torretta che valse al velivolo il soprannome di "Gobbo". L'S.79 risultò adatto al siluramento, ma anche facile bersaglio dell'antiaerea, perché troppo ingombrante in tale mansione, sebbene fosse un robusto incassatore di colpi.

Nei primi giorni del conflitto la Regia Aeronautica compì raid sulla Francia, ma dopo la resa di Parigi gli inglesi allargarono lo scontro a Mediterraneo e Africa. Iniziò così la dispersione dell'Aeronautica su troppi fronti. Nel luglio 1940 il generale Graziani richiese nuovi aerei in Libia, ma i rinforzi furono insufficienti. Mussolini, per affiancare Hitler nella battaglia d'Inghilterra, spedì sulla Manica 170 velivoli, fra BR.20, CR.42 e G.50, con uno sforzo del tutto sproporzionato ai risultati.

Le nostre colonie in Africa Orientale si ritrovarono isolate dalla madrepatria e

## MACCHI FOLGORE: CUORE TEDESCO

Primo caccia italiano della Seconda guerra mondiale all'altezza dei tempi fu il Macchi MC.202 Folgore, progettato da Mario Castoldi adattando la struttura dell'MC.200 al motore tedesco Daimler Benz DB.601 da 1.175 cavalli, fornito da Berlino.

Il prototipo volò a Lonate Pozzolo (Va) il 10 agosto 1940, pilotato da Guido Carestiato. Lungo 8,8 m e con apertura alare di 10,5 m, l'MC.202 era agilissimo e sfiorava una velocità di 600 km/h. Unica pecca era l'armamento, limitato a 2 mitragliatrici Breda-SAFAT da 12,7 mm, quando ormai i caccia inglesi e tedeschi montavano molte più armi.

Il battesimo del fuoco si ebbe nell'autunno 1941 su Malta e in Nord Africa, dove l'MC.202 si dimostrò superiore all'Hurricane e al P-40, anche se non allo Spitfire britannico.

Fu costruito in soli 1.106 esemplari, troppo pochi per influire sulla guerra.

circondate dai britannici. Vi si distinse, con il suo CR.42, l'asso Mario Visentin, che incassò 16 vittorie fino al 1941, quando il presidio italiano in Etiopia dovette arrendersi.

Con l'invasione della Russia, i sovietici Lavochkin LaGG-3 si scontrarono con 51 caccia MC.200 del 22° Gruppo del maggiore Giovanni Borzano, che nel gelido inverno della steppa faticavano a mettersi in moto. Il 5 febbraio 1942 i Macchi attaccarono la base aerea di Kranyi Liman, distruggendo 10 aerei al suolo e cinque in volo.

## VERSO LA DISFATTA

La licenza per fabbricare motori tedeschi permise di costruire caccia competitivi, come il Macchi MC.202 Folgore e il Reggiane Re.2001, ma in numero troppo scarso.

Nel luglio 1942 a El Alamein, in Egitto, 427 aerei italiani e 343 tedeschi si opponevano a 1.200 velivoli britannici, saliti a 1.500 quando, il 23 ottobre, iniziò lo sfondamento che ricacciò le forze dell'Asse fino in Tunisia. Il generale Ettore Bastico chiese al capo di stato maggiore dell'Aeronautica, Rino Corso Fougier, di inviare nuovi MC.202 per contrastare gli Spitfire: si sentì rispondere che ne erano già andati distrutti 279, pertanto doveva accontentarsi dei 120 Folgore già presenti in Nordafrica.

Nel 1943 risultò vana una nuova generazione di caccia italiani, progettati attorno all'eccellente motore tedesco Daimler-Benz DB.605 da 1.475 cavalli. Erano il Macchi MC.205 Veltro, il Reggiane Re.2005 Sagittario e il Fiat G.55 Centauro, tutti con velocità sui 620-650 km/h e cannoni da 20 mm, ma prodotti in quantità così irrisorie da non ostacolare i bombardieri alleati che martellavano le città

## SILURI DAL CIELO

Costò la vita a parecchi aviatori italiani l'assalto delle navi britanniche con aerosiluranti S.79 a volo radente (nella foto, un esemplare costretto ad ammaraggio di emergenza). Fra i primi trionfi, il 17 settembre 1940 gli S.79 dei tenenti Carlo Emanuele Buscaglia e Guido Robone centrarono l'incrociatore Kent, danneggiandolo tanto da ricacciarlo in cantiere per un anno. Il 15 giugno 1942 lo Sparviero di Martino Aichner, del 132° Gruppo comandato da Buscaglia, affondò il cacciatorpediniere Bedouin. Racconta Aichner: «A un chilometro siamo stati colpiti al motore sinistro e a quello centrale. Siamo andati avanti fino

a 500 m. Dopo lo sgancio del siluro siamo passati sulla verticale della nave».

Il 12 luglio 1943, durante lo sbarco alleato in Sicilia, l'S.79 di Francesco Di Bella colò a picco un grande cargo, mentre il 16 luglio Carlo Capelli danneggiò la portaerei britannica *Indomitable*.

**Un Savoia-Marchetti SM.82 Marsupiale: trimotore multiruolo, venne impiegato dal 1938 fino al 1960 per compiti di trasporto e, talvolta, anche come bombardiere, potendo portare fino a 4.000 kg di bombe (foto ricolorata).**

italiane. Fra i casi isolati, il 22 luglio 1943 il tenente Ezio Dell'Acqua, su MC.202, distrusse un Boeing B-17 Fortezza Volante sopra Foggia a seguito di un attacco frontale.

Tra gli assi italiani della Seconda guerra mondiale si attribuirono 26 vittorie ad Adriano Visconti, ma forse quelle reali furono una decina; meglio comprovati sono gli abbattimenti di Franco Lucchini, Franco Bordoni Bisleri e Luigi Gorrini, oltre 20 a testa.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 separò la Regia Aeronautica, al Sud, dall'Anr, con la Repubblica fascista del Nord. La guerra terminò con un paese devastato.

Durante il conflitto avevamo costruito soltanto 12 mila aerei, rispetto ai 286 mila americani, i 125 mila britannici, i 112 mila tedeschi. L'Aeronautica contò 22.693 morti, tra equipaggi di volo e militari di terra; perse 6.483 apparecchi e distrusse 2.522 velivoli nemici. »

# LA GRANDE ALLEANZA

**LA RAPIDA ADESIONE ALLA NATO CONSENTÌ ALL'AERONAUTICA MILITARE DI RIPRENDERE CONSISTENZA DOPO LA CATASTROFE DEL SECONDO CONFLITTO MONDIALE: GRAZIE ALLA SUA POSIZIONE-CHIAVE, L'ITALIA ERA DIVENTATA UN PUNTO CARDINALE NELLO SCACCHIERE MILITARE DEL MEDITERRANEO**

Il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 limitò l'Aeronautica Militare italiana a un massimo di 350 velivoli, dei quali 200 da caccia e ricognizione e 150 da trasporto, con un massimo di effettivi, fra equipaggi e personale di terra, di 25.000 uomini. I bombardieri erano banditi. Tuttavia, l'adesione dell'Italia alla Nato fin dalla fondazione dell'alleanza atlantica, il 4 aprile 1949, favorì un rapido ammodernamento dell'arsenale aeronautico, allentando anche i termini del trattato di Parigi. Già nel 1951 l'Italia acquistò dall'ex nemica Gran Bretagna i suoi primi caccia a reazione: i piccoli De Havilland DH.100 Vampire a doppia coda, in parte costruiti, su licenza, anche da Macchi e Fiat.

**Il volo di due F-104S Starfighter ASA, in livrea a bassa visibilità. Colonna portante dell'Aeronautica Militare per quasi quattro decenni, vennero prodotti da Aeritalia in 246 esemplari, alcuni dei quali in forza alla Turchia.**

## L'ERA DEL JET

Dal 1952 gli americani ci fornirono il potente Republic F-84G Thunderjet, che toccava i 1.000 km/h e aveva un armamento di sei mitragliatrici Browning da 12,7 mm, oltre a 2.000 kg di bombe o razzi. Era anche in grado di portare uno dei primi ordigni atomici aviolanciabili, l'Mk.7 Thor da 60 kilotoni. L'apparecchio fu alla base dell'ammissione dell'Italia nel "nuclear sharing" della Nato, cioè la "condivisione nucleare" di bombe atomiche statunitensi in caso di guerra contro l'Unione Sovietica: ciò fu sancito dagli accordi Bia, siglati il 20 ottobre 1954 dal primo ministro Mario Scelba e dall'ambasciatrice americana Clare Booth Luce. Dal 1956 gli Usa consegnarono una nuova versione del velivolo, l'F-84F Thunderstreak, riprogettato con ali a freccia e operativo in 194 esemplari italiani fino al 1973. Furono i piloti di F-84F del 5° Stormo di Rimini i primi a essere addestrati alla cosiddetta Quick Reaction Alert, ossia il rapido decollo su allarme con ordigni nucleari Usa.

L'appartenenza alla Nato fece assegnare all'Aeronautica italiana compiti operativi coordinati con gli altri membri in termini di difesa del fianco Sud dell'alleanza. La Fiat

## I MARTIRI DI KINDU

L'indipendenza del Congo dal Belgio, nel 1960, scatenò una guerra civile che spinse l'Onu a inviare una missione di Caschi Blu. L'Aeronautica italiana partecipò con aerei da trasporto Fairchild C-119 Boxcar della 46ª Aerobrigata di Pisa (nella foto), dei bimotori a doppia coda dall'ampia stiva.

L'11 novembre 1961 due nostri C-119, con equipaggio totale di 13 uomini al comando del maggiore Amedeo Parmeggiani, decollarono da Leopoldville con un carico di medicinali; fecero tappa a Kamina per caricare rifornimenti destinati ai Caschi Blu malesi e infine arrivarono a Kindu.

Appena atterrati, gli italiani si recarono a mensa, lasciando sugli aerei le armi personali. Le milizie congolesi li scambiarono per mercenari belgi e li massacrarono. Furono i primi martiri della nostra aviazione postbellica.

vinse un concorso per un caccia tattico leggero a livello Nato con il suo G.91, progettato da Giuseppe Gabrielli ispirandosi all'F-86 Sabre: entrò in linea dal 1958 e nel 1966 ne fu sviluppata la versione bimotore G.91Y.

Nello stesso periodo, Ermanno Bazzocchi creò per la Macchi l'addestratore a getto MB.326, su cui si formarono generazioni di allievi piloti italiani e che venne venduto con successo a 12 nazioni. Da esso fu derivato l'MB.339, operativo dal 1979.

## A MACH 2

La condivisione tecnologica con gli alleati consentì alla nostra Aeronautica di schierare il suo primo caccia supersonico da Mach 2, cioè due volte la velocità del suono. Era l'americano Lockheed F-104 Starfighter, che in Italia entrò in servizio nel 1963 con la versione F-104G in 125 unità, poi affiancata dalla variante F-104S, costruita da Fiat in 246 esemplari. Il prototipo F-104S volò il 22 dicembre 1966, entrando in servizio tre anni dopo. Simile a un siluro, avendo solo 7,6 m d'apertura alare per 16,7 m di lunghezza, il caccia era concepito per l'intercettazione dei bombardieri nemici e, in genere, di ogni intruso nello spazio aereo nazionale. Aveva una velocità massima di ben 2.470 km/h ed era armato con un cannone da 20 mm e un massimo di otto missili aria-aria.

Per decenni gli F-104 hanno fatto la guardia ai nostri cieli, pronti allo "scramble", ossia il decollo in pochi minuti su allarme radar. L'Italia ha radiato l'F-104G nel 1994 e l'F-104S addirittura nel 2004.

## L'ORGOGLIO DELLE "FRECCE"

Riprendendo la tradizione italiana del volo acrobatico, dal 1950 l'Aeronautica Militare formò pattuglie di reparto, come i "Getti Tonanti" e le "Tigri Bianche", su F-84, nonché il "Cavallino Rampante" (in ricordo di Baracca) su F-86. Si optò poi per una Pattuglia acrobatica nazionale (Pan) specializzata, fondata il 1° marzo 1961 dal maggiore Mario Squarcina. Denominata 313° Gruppo addestramento acrobatico, ma nota come "Frecce Tricolori", trovò sede alla base di Rivolto, presso Udine.

La Pan ebbe inizialmente gli F-86, poi, dal 1963 al 1981, i Fiat G.91. Dal

1982 il suo velivolo standard, tuttora operativo, è l'Aermacchi MB.339.

Funestata dall'incidente di Ramstein (Germania), dove il 28 agosto 1988 tre apparecchi si scontrarono in volo, causando la morte dei piloti, la Pan risorse. E rinnova ancora oggi la sua magia esibendosi in tutto il mondo.

**Sotto, i "Diavoli Rossi" della 6ª Aerobrigata di Ghedi debuttarono come pattuglia titolare il 17 gennaio 1958. A destra, due G.91 negli anni '70: costruiti da Italia e Germania dal 1958, restarono in servizio come ricognitori fino al 1992.**

Ancora più lunga si profila la carriera di un altro aereo da Mach 2, il celebre cacciabombardiere Panavia Tornado IDS, proficuo frutto della collaborazione tra Germania, Italia e Gran Bretagna.

Il Tornado divenne operativo nell'Ami nel 1982, con il 6° Stormo di base a Ghedi e il 36° Stormo di Gioia del Colle. Con equipaggio di due uomini, pilota e navigatore, è lungo 17,2 m, per un'apertura alare variabile fra un minimo di 8,6 e un massimo di 13,9 m, essendo a geometria variabile. Ad alta quota tocca la velocità massima di 2.400 km/h, ma l'impiego ideale è a bassa quota, per eludere le difese nemiche: può operare in regime supersonico, a 1.480 km/h, anche a soli 60 m dal suolo, grazie a un radar Tfr (Terrain Following Radar) per la correzione dell'assetto. Il suo carico bellico, oltre a due cannoni Mauser da 27 mm, missili antinave e bombe tradizionali per un massimo di 9.000 kg, può comprendere l'ordigno nucleare americano B61 da 340 kilotoni. »

# NUOVI SCENARI

**IN QUESTO PERIODO CONFUSO, IN CUI LA GUERRA IN UCRAINA RISCHIA DI ESTENDERSI E HA GIÀ, DI FATTO, SCOMBINATO GLI ASSETTI MILITARI EUROPEI, IL RUOLO DELLA NOSTRA AERONAUTICA POTREBBE ESSERE RIDISEGNATO**

La fine della Guerra Fredda mutò gli scenari operativi dell'Aeronautica Militare, indirizzandola verso operazioni belliche concordate con gli alleati. Il 2 agosto 1990 il Kuwait fu invaso dall'Iraq e Washington imbastì una coalizione internazionale comprendente l'Italia. Con 19 Tornado, l'Aeronautica formò un Reparto autonomo volo, comandato dal colonnello Mario Redditi e stanziato alla base di Al-Dhafra, negli Emirati Arabi: iniziava l'Operazione "Locusta", primo intervento bellico dell'aviazione italiana dopo il 1945. Oltre a cargo a turboelica Lockheed C-130 e Aeritalia G.222 per appoggio logistico, furono schierati tre F-104 in Turchia per effettuare ricognizioni fotografiche sull'Iraq.

**Un F-35, caccia multiruolo di 5ª generazione prodotto da Lockheed Martin (Usa), Bae Systems (Uk) e Leonardo (Italia). Fino al 2021 ne sono stati consegnati in tutto 700 esemplari.**

## BOMBE SULL'IRAQ

Tra i piloti dei nostri Tornado partecipanti all'Operazione "Locusta" c'era il colonnello Amilcare Mazzotti, che così raccontò, nel libro corale *Custodi dei cieli*, una missione compiuta il 21 gennaio 1991 per colpire una base irachena:

«Il mio pensiero andava allo sgancio delle bombe sul target. Lo vedrò? Lo colpiremo? Che ne sarà delle persone laggiù? Il pilota non ha visione ravvicinata del dolore che può causare. Benedicevo la mia posizione, piena di rischi ma distaccata dal mondo terreno. Il piano prevedeva che fossi l'ultimo a portarmi sul target e potevo vedere gli altri velivoli nel passaggio di

sgancio delle bombe. Arrivava il mio turno e dopo la conferma da parte del navigatore pigiavo il bottone di sgancio. Vedevo le bombe allontanarsi e riuscivo a seguirle con la coda dell'occhio mentre impostavo una virata di 180 gradi».

### DALL'ARABIA AI BALCANI

La prima missione di guerra italiana iniziò la notte fra 17 e 18 gennaio 1991. Decollarono da Al-Dhafra otto Tornado per bombardare un deposito di munizioni iracheno a Kuwait City. Avrebbero dovuto rifornirsi in volo da un'aerocisterna, ma a causa di forti venti solo l'apparecchio del pilota maggiore Gianmarco Bellini e del navigatore capitano Maurizio Cocciolone poté completare l'operazione e proseguire il raid. Il velivolo colpì l'obiettivo, venendo però abbattuto dall'antiaerea. Bellini e Cocciolone, paracadutatisi, restarono prigionieri di Saddam Hussein fino alla fine della guerra. Nei giorni seguenti, gli altri Tornado ripresero la lotta finché, il 28 febbraio, gli iracheni si arresero. In 40 giorni, i velivoli italiani avevano compiuto 225 missioni/aereo, sganciando 565 bombe in 589 ore di volo.

Dal 1993 al 1996 i nostri caccia pattugliarono con la Nato i cieli della Bosnia, dov'era in corso la guerra civile iugoslava. Il 24 marzo 1999 la Nato attaccò la Serbia per favorire l'indipendentismo kosovaro. La nostra aviazione mobilitò 50 caccia, soprattutto Tornado, affiancati da quattro caccia AV-8 Harrier II della

Marina, operanti dalla portaerei *Garibaldi*. I Tornado usarono missili AGM-88 Harm, attirati dalle radio-onde, per distruggere le stazioni radar serbe. Caccia leggeri AMX Ghibli, prodotti da Italia e Brasile, compirono attacchi diurni con bombe a guida infrarossa. Quando la Serbia si arrese, il 10 giugno 1999, i jet italiani avevano totalizzato 1.004 missioni, per 2.780 ore di volo, sganciando 750 fra bombe e missili.

All'alba del XXI secolo tardavano le consegne del nuovo caccia intercettore Eurofighter Typhoon, prodotto da Italia, Germania e Gran Bretagna, proprio mentre il vecchio F-104 veniva dismesso. Per non lasciare sguarnita la difesa aerea, l'Italia affittò 34 caccia americani F-16, consegnati nel giugno 2003 e restituiti agli Usa nel maggio 2012.

## NUOVE BATTAGLIE

L'Aeronautica rese operativo l'Eurofighter Typhoon nel dicembre 2005, con il 4° Stormo di base a Grosseto; più tardi fu adottato anche dal 36° Stormo di Gioia del Colle, dal 37° di Trapani-Birgi e dal 51° di Istrana. Lungo 15,9 m e con apertura alare di 10,9 m, vanta un'ala a delta e alette "canard" nel muso. Ha una velocità massima di 2.500 km/h ed è armato con un cannone Mauser da 27 mm, più missili e bombe per un massimo di 9.000 kg.

Nuove operazioni sorsero all'orizzonte. Dal 2009 al 2014 un nucleo di AMX fu di base a Herat, in Afghanistan, per offrire appoggio tattico alle truppe italiane e alleate contro i talebani. Frattanto, dal 19 marzo al 31 ottobre 2011 una coalizione guidata da Francia e Usa attaccò la Libia per rovesciare il governo di Gheddafi, di fatto gettando quel paese in un caos che perdura. L'Italia partecipò con 32 velivoli.

Nel periodo tra 2016-19 alcuni AMX dislocati in Kuwait fecero ricognizioni sull'Iraq nell'ambito della lotta internazionale ai terroristi dell'Isis.

Dal 2017 è operativo il caccia statunitense Lockheed-Martin F-35, che sostituirà il Tornado. I 60 esemplari previsti vengono assemblati a Cameri (No), ma i codici elettronici per il funzionamento del costoso aereo (80 milioni di dollari l'uno) restano in mano americana. L'F-35 è sagomato per ottenere scarsa visibilità radar, ma non è del tutto "stealth". Ha velocità massima di 1.600 km/h, un cannone da 25 mm e porta 8.000 kg di missili o bombe.

Dal 2022 la Guerra russo-ucraina ha rilanciato missioni di sorveglianza aerea che a turno i caccia italiani compiono nei cieli dei membri orientali della Nato, dall'Estonia alla Romania. Ma i nuovi assetti strategici dell'Europa e del Mediterraneo potrebbero esigere anche un profondo riassetto della nostra Aeronautica. •

## DONNE NEI CIELI

Dal 2000 l'Aeronautica ha aperto i battenti all'arruolamento femminile. Nel 2006, ecco la prima donna diventare pilota di aviogetti da combattimento: il maggiore Ida Stefania Irmici, assegnata ai Tornado. Nel 2021 il maggiore Ilaria Ragona è la prima a comandare un gruppo caccia, il 18°, di base a Trapani, su Eurofighter Typhoon. Nell'agosto 2021, durante l'evacuazione delle truppe italiane dall'Afghanistan, spicca come abile pilota dei cargo C-130 il maggiore Anna Maria Tribuna.

Il 19 agosto 2014, causa incidente, si conta la prima aviatrice militare italiana caduta in servizio, quando due Tornado si scontrano presso Ascoli Piceno: perdono la vita il capitano pilota Mariangela Valentini, il navigatore capitano Pier Paolo Franzese e l'equipaggio dell'altro aereo, capitano pilota Alessandro Dotto e capitano navigatore Giuseppe Palminteri.

**Sotto, dal 2020 è in forze all'Aeronautica Militare l'elicottero bimotore HH-139B, prodotto da Leonardo e adatto a missioni di soccorso e intercettazione di velivoli a basse prestazioni. A destra, un Panavia Tornado GR.4 partecipa all'Operazione "Locusta" in Iraq (1990-91).**

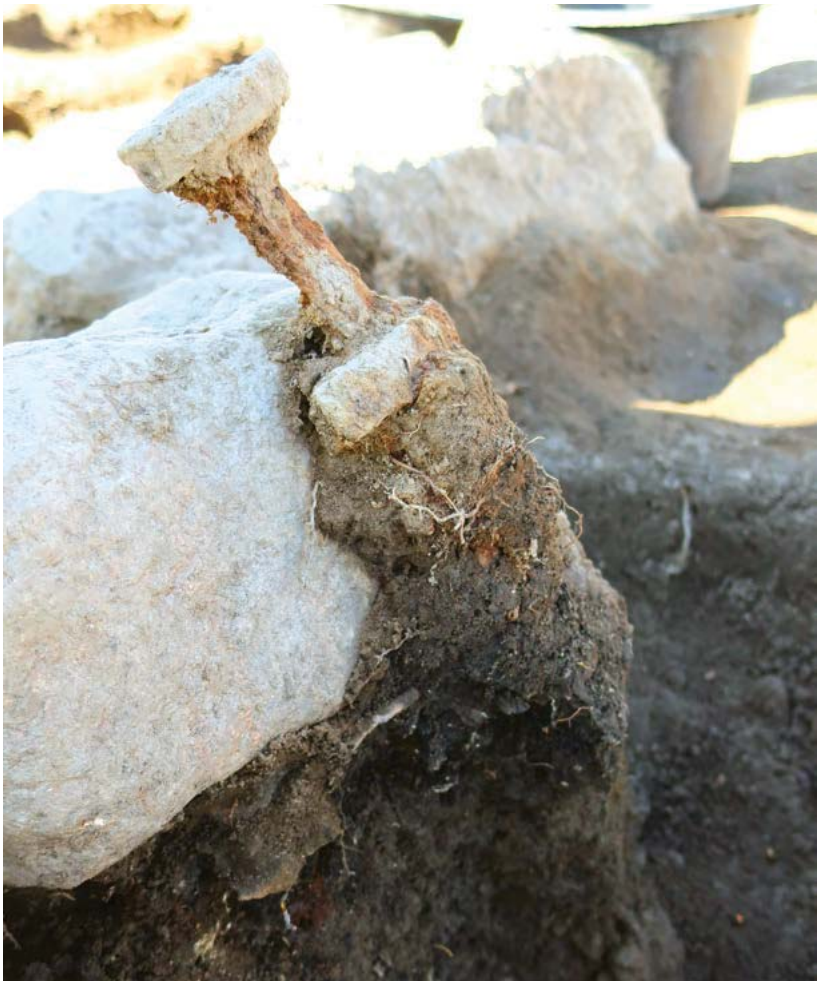
DI ELENA PERCIVALDI
*Storica medievista e saggista*

ARCHEOLOGIA MILITARE

# DUE SPADE PER IL VALHALLA

NELLA CONTEA SVEDESE DI VÄSTMANLAND SONO APPENA TORNATE ALLA LUCE SEPOLTURE DALLE CARATTERISTICHE UNICHE, CHE HANNO SUSCITATO NEGLI ARCHEOLOGI INTERROGATIVI AFFASCINANTI. SOPRATTUTTO A PROPOSITO DELLA SINGOLARE POSIZIONE DELLE LAME...

Un paio di lame di epoca vichinga, non adagiate come di consueto nella terra, al fianco del loro proprietario, ma sepolte in posizione verticale, "in piedi" sulla punta. È questo l'insolito ritrovamento effettuato nelle scorse settimane in Svezia dagli archeologi di Arkeologerna, società legata al Museo di storia svedese. Il team stava effettuando uno scavo preventivo in vista dell'ampliamento dell'autostrada E18 che unisce Köping e Västjädra, quando, nei pressi di Viby/Norrtuna, poco fuori Köping, nella contea di Västmanland, si è imbattuto in una necropoli con un centinaio di sepolture a cremazione, di cui due tumuli, risalenti all'età vichinga (VII-XI secolo).



**Una delle spade di Viby/Norrtuna, sepolta in un'insolita posizione verticale.**

©Arkeologerna, Statens Historiska Museer

## UNA POSIZIONE INSOLITA

Lo scavo ha rivelato che tre delle sepolture, caratterizzate da recinti in pietra del diametro di 5 m circa, erano state realizzate nel IX-X secolo sopra un tumulo precedente, databile al VII-VIII secolo. Una di esse custodiva un gran numero di vaghi (ossia perle) di vetro, mentre le altre due contenevano una sorpresa ancora più grande: oltre ai resti combusti di almeno due individui, gli archeologi hanno rinvenuto due spade conficcate in posizione verticale, decisamente inconsueta. La scelta di sistemarle in quel modo era stata deliberata e non casuale, hanno spiegato Anton Seiler, Fredrik Larsson e Katarina Appelgren, autori delle indagini: infiggere le spade nel terreno fino alla profondità in cui sono state trovate (40 cm circa) richiede infatti uno sforzo che può essere compiuto solo con l'aiuto di uno strumento idoneo, per esempio un martello o una pietra.

Entrambe le lame, lunghe all'apparenza attorno ai 90 cm, erano spezzate: probabilmente si erano frantumate durante l'inserimento nel suolo, anche se gli oltre mille anni trascorsi, senza dubbio, hanno contribuito al degrado del metallo. Dopo un accurato studio le parti delle lame saranno ricomposte, così da determinarne l'esatta dimensione e foggia; gli studiosi cercheranno anche di individuare eventuali tracce di materiali organici, magari appartenenti al fodero, solitamente in legno o in cuoio, e verificheranno la possibile presenza di decorazioni. Interessante sarà inoltre il confronto con gli altri esemplari di spade di età vichinga finora tornati alla luce nel Västmanland, in tutto soltanto una ventina.

Le due sepolture contenevano anche ossa cremate, sia umane sia animali; tra queste ultime figurano quelle di cavalli, cani e volatili, verosimilmente sacrificati in occasione della

cerimonia di sepoltura. Le ceneri potrebbero essere state deposte all'interno di una struttura in legno, forse una camera sepolcrale, oppure lo scafo di una piccola nave, come lascerebbe intendere la presenza di chiodi e rivetti in ferro; il ritrovamento di artigli d'orso sembra inoltre suggerire che i resti fossero avvolti da (o sistemati sopra) un involucro in pelle, mentre residui di granaglie indicano la presenza di offerte alimentari per l'aldilà, posizionate accanto al defunto insieme a diverse pedine da gioco, un pettine in osso, piccoli oggetti d'argento e ceramiche varie.

### IN ONORE DI ODINO?

L'aspetto più affascinante della scoperta resta, però, la strana posizione delle spade: per quale ragione sono state inserite in verticale? Una possibile spiegazione, secondo gli archeologi, è che si trattasse di una forma di deposizione rituale che consacrava il defunto a Odino, dio della guerra: era opinione diffusa nelle culture scandinave che le spade conficcate nel terreno, così come le lance e le punte di freccia, facilitassero il passaggio delle anime dei guerrieri nel Valhalla, dove venivano accolte da Odino in una grande sala adorna di scudi d'oro in attesa del Ragnarök, la battaglia finale tra luce e tenebre, ordine e caos. Sembra invece da escludere che si trattasse di un rituale per scongiurare il ritorno dei morti nel mondo dei vivi (i cosiddetti *revenants*, o "ritornanti"): spade siffatte erano troppo preziose per essere utilizzate in circostanze del genere. La loro deposizione in contesti sepolcrali o rituali rappresentava, infatti, un investimento di grandi proporzioni, in quanto le sottraeva dalla circolazione, impedendone il riutilizzo: privarsene equivaleva a rimarcare (e ostentare) davanti alla comunità e tra i posteri lo status economico-sociale del defunto. Nel caso di un rituale apotropaico si sarebbe fatto ricorso a lame ben più economiche, coltelli, oppure punte di freccia, aventi oltretutto un valore assai meno simbolico. È anche possibile che le spade servissero a perpetuare il ricordo dei defunti, monumentalizzandone il sepolcro: appare verosimile che le impugnature delle spade, con pomolo e codolo, sporgessero dal terreno, fungendo da segnacolo per quanti si recavano a visitare le tombe e che, toccandole, potevano stabilire un contatto con i parenti o sodali defunti.

I resti umani sono in fase di studio: le analisi forniranno una datazione più precisa e accerteranno, si spera, il numero e il sesso degli individui sepolti (di recente è stato appurato che alcune tombe di epoca vichinga che presentavano corredi di armi appartenevano, in realtà, a donne) e possibilmente anche l'età alla morte. Al momento quel che appare certo è che le due tombe contenenti le spade vennero realizzate contemporaneamente: una accanto all'altra, afferivano allo stesso tumulo e possedevano corredi funerari simili. Forse appartenevano a guerrieri caduti combattendo la medesima battaglia? •

## IN GIAPPONE RIEMERGE LA GIGANTESCA "SPADA DEL DRAGO"

© Nara City Board of Education

Un'altra lama, stavolta di enormi dimensioni, è stata ritrovata in Giappone: lunga ben 230 cm, è stata rinvenuta dagli archeologi all'interno del tumulo funerario (*kofun*) di Tomio Maruyama, nei pressi della città di Nara, risalente al IV secolo d.C. La spada, un *dakō* con caratteristica lama ondulata, era troppo grande per essere impugnata come arma. È probabile che il suo scopo, come sostengono gli esperti, fosse quello di proteggere dagli spiriti maligni il defunto con cui era stata sepolta; la forma stessa della lama, ondulata, potrebbe alludere a quella di un drago o un serpente, e al suo potere magico.

Allo stesso modo, conserverebbe un valore apotropaico anche un grande specchio di bronzo a forma di scudo, lungo circa 60 cm e largo 30 cm, rinvenuto nello stesso contesto. Il *kofun* di Tomio Maruyama, con un diametro di oltre 100 m e un'altezza di circa 10 m, è uno dei più grandi del Giappone. Potrebbe essere stato costruito per ospitare la sepoltura di una persona imparentata con la famiglia imperiale Yamato; gli scavi in corso, tuttavia, finora non hanno riportato alla luce resti umani.

**Al centro, Odino con i suoi corvi, Huginn e Muninn, in una miniatura del *Codex Regius dell'Edda poetica*, conservato presso l'Istituto Árni Magnússon di Reykjavík, in Islanda. Sopra, lo scavo da cui è recentemente riemersa l'enorme spada di Nara, in Giappone.**

DI NICOLA ZOTTI
*Esperto di arte militare*



# DUELLO INFERNALE NEL PACIFICO

DOPO IL COLPO DA MAESTRO INFERTO A PEARL HARBOR, L'AMMIRAGLIO GIAPPONESE YAMAMOTO CERCAVA LO SCONTRO FINALE, CHE AVREBBE MANDATO A PICCO CIÒ CHE RIMANEVA DELLA FLOTTA STATUNITENSE. MA IL SUO SOGNO DI METTERE IN GINOCCHIO IL GIGANTE AMERICANO SI TRASFORMÒ IN UNA CATASTROFE CHE SEGNÒ IL DESTINO DEL SOL LEVANTE

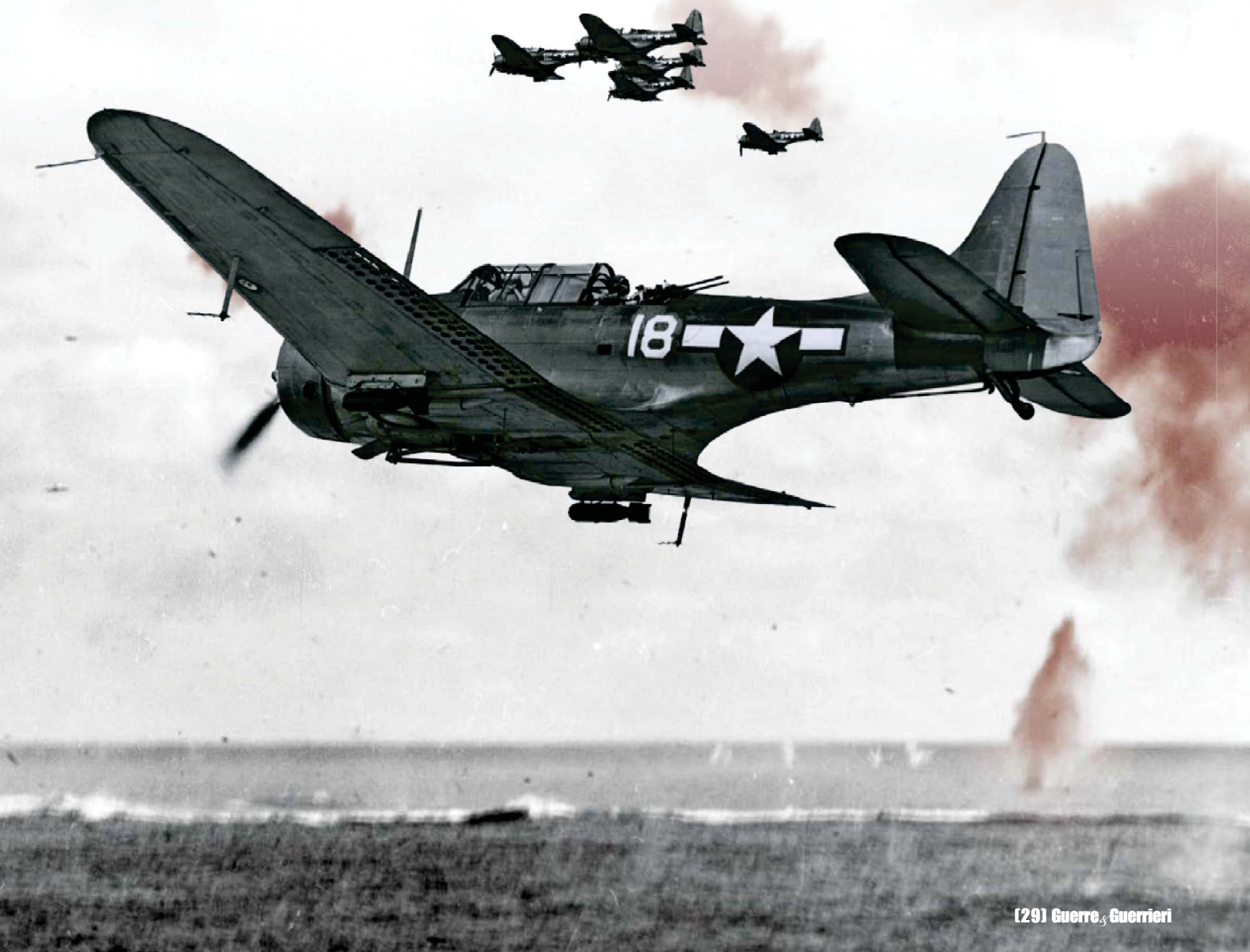
Soltanto l'imperatore Hirohito e un ristrettissimo numero di alti ufficiali della Marina giapponese venne informato della reale entità della sconfitta subita tra il 4 e il 7 luglio 1942 nelle acque del remoto atollo di Midway. La disfatta fu tale che i superstiti delle unità coinvolte in battaglia vennero dispersi a presidiare sperdute isole del Pacifico, impedendo loro contatti con i familiari o con altri militari nipponici. Per alcuni giorni persino gli alti comandi dell'Esercito furono tenuti all'oscuro del disastro, mentre alla popolazione lo scontro venne presentato come l'ennesima esaltante vittoria contro gli americani.

Se fosse stata raccontata loro la verità, forse non ci avrebbero creduto: sia il popolo che le forze armate imperiali giapponesi erano fermamente convinti di essere predestinati al trionfo, proprio come recitava il motto "Sekai dai ichi" (Primi nel mondo). Un articolo di fede piuttosto diffuso, all'epoca, anche in altre nazioni, ma nel caso giapponese basato sul mito dell'origine divina dell'imperatore, discendente diretto della dea del sole Amaterasu. Una convinzione che, in tema di supremazia militare, aveva avuto conferma nella storica inviolabilità delle isole nipponiche e nella sequenza di successi iniziati contro la Russia zarista nel 1905 e proseguiti fino ai cento giorni successivi all'attacco a Pearl Harbor, durante i quali i giapponesi avevano sempre schiacciato i letargici eserciti alleati. In guerra, però, l'acritica presunzione di superiorità può facilmente trasformarsi in leggerezza.

## IL MORALE SOTTO I TACCHI

L'8 dicembre 1941, all'indomani dell'attacco giapponese a Pearl Harbor, il presidente americano Franklin Delano »

**Sotto, la portaerei statunitense *Yorktown* colpita mortalmente dai siluri del sommergibile giapponese *I 168*. Nella cornice, una squadra di siluranti Douglas TBD "Devastator" sul ponte della *Enterprise*. La battaglia delle Midway fu combattuta quasi esclusivamente dalle forze aeree imbarcate sulle portaerei, senza contatto visivo tra le flotte.**



**Nella pagina a fronte, in basso, l'atollo di Midway (qui in una foto del 1941) ospitava diverse basi militari americane.**

» Roosevelt non aveva usato mezzi termini: «Non importa quanto impiegheremo a sconfiggere questa invasione premeditata, il popolo americano nella sua giusta potenza prevarrà con una vittoria assoluta». I militari statunitensi erano stati chiamati a reagire con energia e immediatezza. Subito dopo l'attacco, gli Usa erano travolti dall'indignazione, ma anche pervasi da un senso d'impotenza che comprometteva la loro capacità di reazione. Occorreva una scossa spettacolare che certificasse al popolo, al Giappone e al mondo intero il terribile risveglio del gigante addormentato.

Tra le molte proposte, quella scelta era tanto ardita quanto velleitaria, consentendo tutt'al più un successo d'immagine: bombardare il Giappone. Il 18 aprile 1942, la portaerei *Hornet*, scortata dalla *Enterprise* (miracolosamente sopravvissuta al disastro di Pearl Harbor) e da una piccola flotta, avrebbe condotto una squadriglia di 16 bombardieri agli ordini del tenente colonnello James H. Doolittle a distanza utile per colpire Tokyo e altre città giapponesi, ma senza carburante sufficiente a tornare alla base. Nessuno dei velivoli americani fu abbattuto dalla contraerea nipponica: dopo aver fatto pochi danni e ucciso 50 civili, gli aerei si schiantarono tutti una volta giunti in Cina o in Siberia con i serbatoi vuoti. Doolittle si convinse che in patria lo attendesse la corte marziale. Si sbagliava: la notizia del bombardamento era ciò di cui l'America aveva bisogno e l'entusiasmo popolare salì alle stelle. Promosso e decorato, egli divenne l'eroe di manifesti che invitavano gli operai a impegnarsi nel lavoro in suo nome: "Do it for Doolittle!" (Fatelo per Doolittle), a cui i giapponesi risposero con un altro gioco di parole: "Doolittle do little" (Doolittle ha fatto poco).

Ma quella modesta impresa avrebbe cambiato il corso della guerra in Estremo Oriente. Negli alti comandi giapponesi era infatti in atto un aspro scontro su come proseguire il conflitto. L'Esercito sosteneva si dovesse insistere ad ampliare e rafforzare il cuneo che era stato conficcato tra gli americani e i loro alleati del Commonwealth con la conquista del Sudest Asiatico, eventualmente spingendosi fino all'Australia o minacciando l'India. La Marina, nella persona dall'autorevole e rispettato ammiraglio Isoroku Yamamoto, insisteva invece affinché venisse ripresa l'iniziativa nel Pacifico.

## LE INTERCETTAZIONI AMERICANE

Quei 16 bombardieri avevano però sciolto ogni dubbio. Le forze armate giapponesi erano state disonorate perché incapaci di assolvere il loro più alto compito: proteggere l'imperatore. Gli americani avevano cavallerescamente deciso che la residenza imperiale, un facile bersaglio al centro di Tokyo, dovesse essere risparmiata, ma era evidente che la vita di Hirohito era stata alla loro mercé. C'era solo un modo per riscattarsi: allontanare ulteriormente a est gli americani. Il fulcro dell'attenzione strategica giapponese fu quindi spostato dall'espansione sudorientale a un attacco nel Pacifico centrale. L'obiettivo scelto fu l'atollo di Midway, estrema propaggine della presenza americana.

L'ammiraglio Yamamoto, benché fosse la mente più aperta tra gli alti gradi imperiali e intimamente convinto che gli Stati Uniti

## IL RAID SUICIDA DI DOOLITTLE

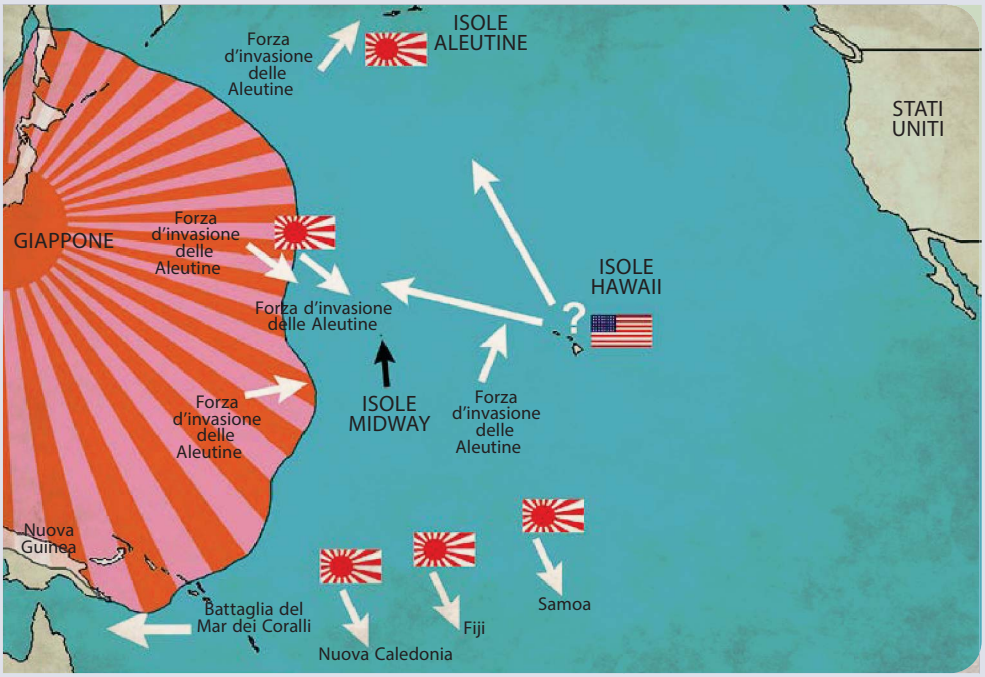
L'industria aeronautica americana aveva da poco prodotto il Na-40, un velivolo a lungo raggio che, con le opportune modifiche, divenne il bombardiere B-25. Nonostante un sostanziale aumento di autonomia rispetto ad altri modelli, se ne dovettero migliorare ulteriormente le prestazioni per conferire ai 16 velivoli stipabili sulla portaerei *Hornet* il raggio d'azione necessario a raggiungere il Giappone. Esso non era comunque sufficiente a sostenere il volo di ritorno, quindi fu previsto che gli aerei proseguissero a ovest, atterrando sul continente. Dato l'irremovibile rifiuto sovietico a prestare a questo scopo i propri campi di aviazione in Siberia, la scelta cadde inevitabilmente sulla Cina, dopo aver vinto la resistenza del leader nazionalista Chiang Kai-shek, che temeva ritorsioni da parte giapponese.

Giunti sui bersagli, Doolittle e i suoi (nella foto sotto) sganciarono il carico: ne fecero le spese qualche installazione, alcune fabbriche militari e 50 civili, morti sotto le bombe. Si calcola che furono invece 250 mila i cinesi uccisi successivamente dalla rappresaglia nipponica.

## LA BATTAGLIA DEL SOLE CALANTE

Dopo l'attacco portato dall'aviazione nipponica a Pearl Harbor, che colse di sorpresa, distruggendola, la flotta statunitense di stanza alle Hawaii, e la vittoria nella battaglia del Mar dei Coralli (combattuta nel maggio del 1942), il Giappone mirava ad annientare la forza navale americana per continuare la sua avanzata nel Pacifico.

Benché la flotta schierata dai nipponici risultasse inizialmente superiore a quella avversaria, le perdite subite dai giapponesi (in termini sia di portaerei sia di piloti addestrati) ostacolarono i piani di Yamamoto, permettendo la controffensiva statunitense e facendo delle Midway un punto di non ritorno per il Sol Levante.

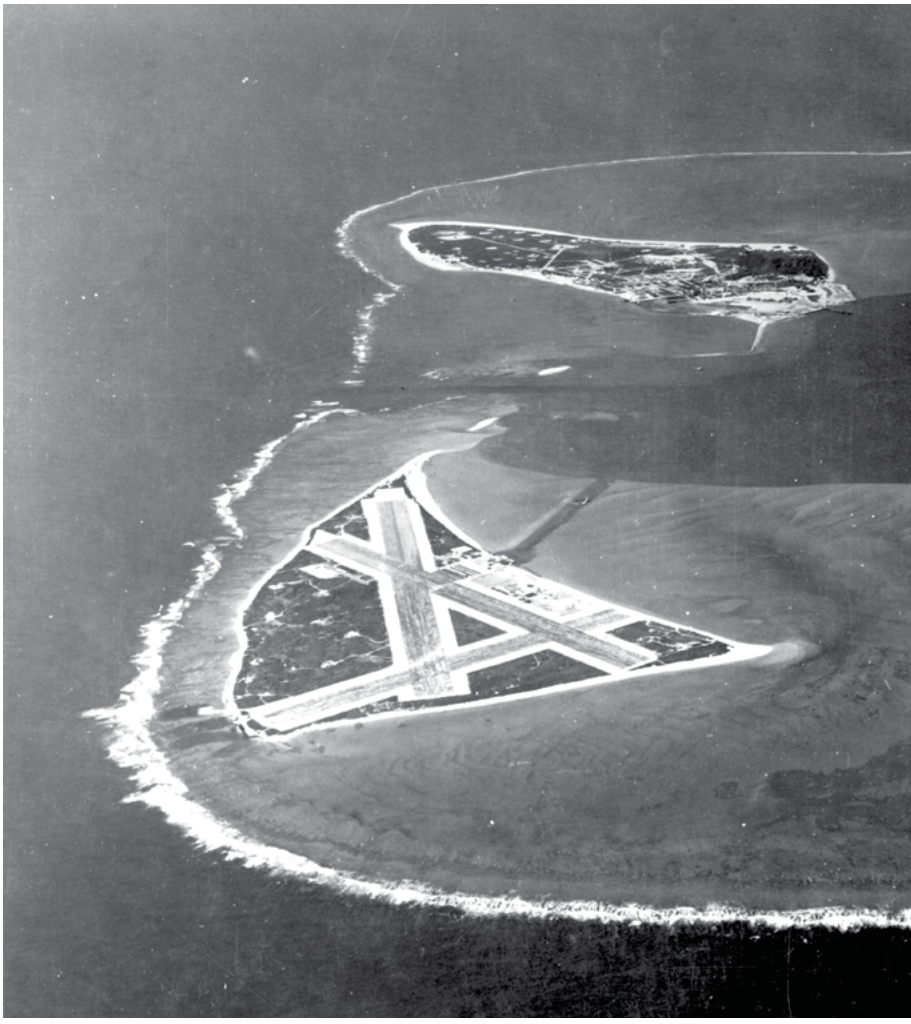



venissero pericolosamente sottostimati, era comunque giunto alla conclusione che i nemici fossero ormai sfiduciati, confusi e a un passo dal crollo morale, e le parole del presidente Roosevelt un patetico bluff.

Il piano elaborato dal suo staff prevedeva di prendere di sorpresa gli avversari e conquistare Midway con uno sbarco anfibio, in modo da costringere quanto rimaneva della flotta statunitense a esporsi per poterla poi sconfiggere definitivamente nella *kantai kessen*, la "battaglia decisiva", che negli auspici di Yamamoto avrebbe costretto gli americani ad accettare una proposta di pace.

### SOGNANDO L'ALASKA

I nipponici ritenevano che gli Usa avrebbero consegnato l'iniziativa alla flotta giapponese, minati dalla debolezza della loro fibra morale. La vittoria era ritenuta così certa che fu richiesto al servizio postale imperiale, a partire da metà giugno, di inviare a Midway la posta diretta alle unità di occupazione dell'isola. Ma se i postini giapponesi erano di esemplare efficienza, lo stesso non si poteva dire dei servizi segreti, a cui non sorse mai il sospetto che l'intelligence americana potesse aver decrittato quanto bastava del codice usato dalla Marina per conoscere le intenzioni avversarie. Così, i giapponesi ignoravano che, contemporaneamente alla loro poderosa »



PDF NEWSPAPERS and MAGAZINES: WWW.XSAVA.XYZ

## DUE FLOTTE POTENTI

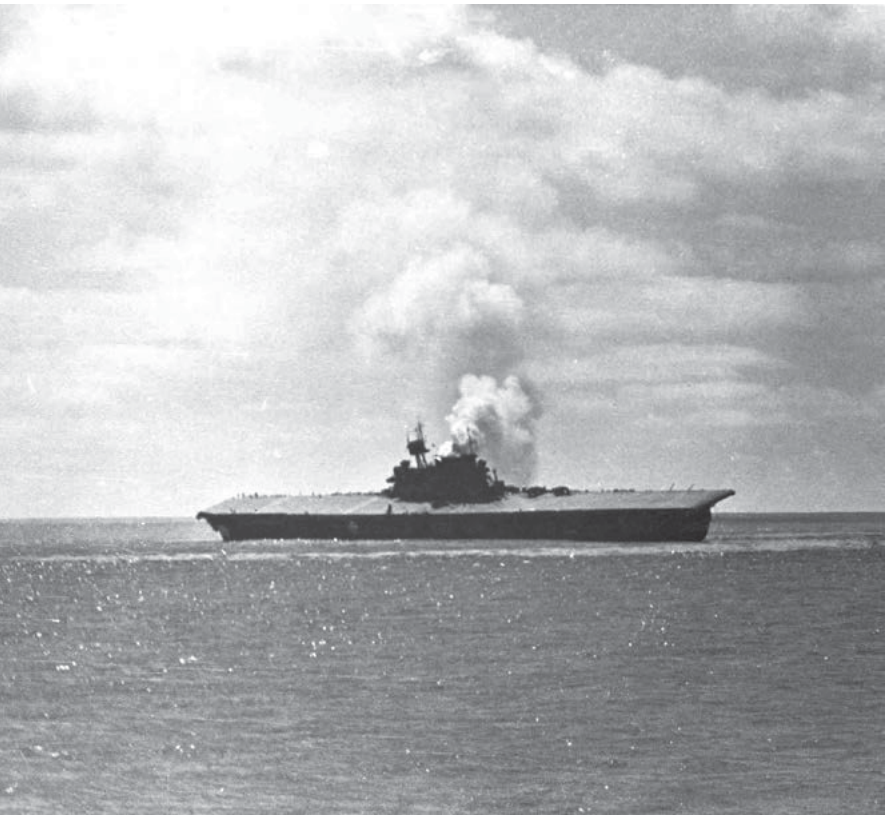
Nella battaglia delle Midway, Giappone e Stati Uniti schierarono il meglio delle loro flotte. I Giapponesi, in partenza, apparivano però superiori.

| FORZE AMERICANE | FORZE GIAPPONESI |
|---|---|
| portaerei 3 | 4 portaerei |
| incrociatori pesanti 7 | 2 incrociatori pesanti |
| incrociatore leggero 1 | 1 incrociatore leggero |
| cacciatorpediniere 15 | 12 cacciatorpediniere |
| aerei imbarcati 233 | 248 aerei imbarcati |
| aerei con base a Midway 127 | 2 corazzate |
| sottomarini 16 | 16 idrovolanti |
| **DANNI E PERDITE** | **DANNI E PERDITE** |
| portaerei affondata 1 (*Yorktown*) | 4 portaerei affondate (*Akagi*, *Kaga*, *Soryu*, *Hiryu*) |
| aerei distrutti circa 150 | 248 aerei distrutti |
| uomini uccisi 307 | 3.057 uomini uccisi |
| cacciatorpediniere affondato 1 | 1 incrociatore pesante affondato |
| | 1 incrociatore pesante danneggiato |
| | 37 prigionieri |

» flotta, quella americana era salpata da Pearl Harbor per venire loro incontro.
La Rengō Kantai, la "flotta combinata" imperiale, era stata suddivisa in due elementi operativi: un gruppo era diretto a nord per effettuare una manovra diversiva tesa a occupare capisaldi nelle isole Aleutine, minacciando l'Alaska, mentre la componente principale, al comando di Yamamoto, era destinata all'assalto di Midway. Si trattava di una forza potente, a sua volta distinta in tre componenti: la prima riuniva le corazzate e le navi da battaglia, ed era pronta a intervenire nel previsto scontro risolutivo contro la flotta americana con tutto il volume di fuoco delle sue artiglierie; la seconda era la Kidō Butai, ovvero il "gruppo mobile d'attacco" del viceammiraglio Chūichi Nagumo, che concentrava i due terzi delle portaerei; l'ultima era composta dalle forze da sbarco destinate all'assalto anfibio a Midway. La Kidō Butai era come un pugile dal pugno potente ma pessimo incassatore: non solo le sue portaerei avevano difese scadenti ed erano pochi i velivoli destinati alla loro protezione, ma anche le navi di scorta erano state schierate in un ampio anello di ricognizione distante, anziché strette attorno alle portaerei. Eppure, nessuno nel quartier generale imperiale dubitava che i velivoli imbarcati sulle portaerei avrebbero avuto il tempo di effettuare il bombardamento

di Midway, distruggerne le difese in un colpo solo, ritornare ed essere riarmati in tempo, prima che le portaerei americane uscissero da Pearl Harbor e si portassero a distanza offensiva utile. Tali dubbi vennero effettivamente sollevati, ma furono accantonati come inutili pignolerie.

Una prevista ricognizione aerea di idrovolanti su Pearl Harbor, che avrebbe potuto stabilire la presenza o avvisare dell'assenza della flotta statunitense, fu annullata perché il sottomarino incaricato di rifornire i velivoli a metà strada trovò il punto d'incontro occupato da unità americane: nessuno, però, si curò di informare Yamamoto di questa preoccupante circostanza.



**Sopra, Douglas SBD Dauntless in azione a Midway. Sotto, la portaerei *Yorktown* colpita.**

## IL SEGNO DI YAMAMOTO

Il piano dell'ammiraglio Yamamoto (nella foto), forse eccessivamente complesso e che disperdeva il naviglio su un'area troppo vasta, era invece ritenuto valido dai giapponesi. Preparato frettolosamente dopo il raid di Doolittle, era ben strutturato e assicurava una considerevole superiorità locale. Nell'area della battaglia principale, secondo le previsioni nipponiche, esso avrebbe contrapposto 4 portaerei, 2 portaerei leggere, 11 navi da guerra, 16 incrociatori e 46 cacciatorpediniere a 3 portaerei, 8 incrociatori e 15 cacciatorpediniere avversari.

La disparità di forze sembrava schiacciante: solo nel numero di portaerei, velivoli disponibili e sottomarini vi era una sostanziale parità. Nonostante i vari inconvenienti emersi in fase di esecuzione, pareva che Yamamoto avesse in mano tutte le carte vincenti, ed è ragionevole pensare che se la Kidō Butai fosse stata dotata di una forza di ricognizione più efficiente l'esito della battaglia avrebbe potuto essere diverso.

### IL DILEMMA DI NAGUMO

D'altra parte, lo stesso Yamamoto ignorò l'anomala quantità di messaggi "urgenti" che partivano da Pearl Harbor.

La verità era che la flotta americana aveva già preso il mare e che era ben informata della dispersione di forze della sua avversaria. La US Navy avrebbe ignorato la manovra diversiva nelle Aleutine per concentrare le forze in un'imboscata contro la Kidō Butai.

Nagumo proseguì nell'esecuzione del piano secondo gli ordini, benché potesse considerarsi ormai assodato il fallimento dell'attacco a sorpresa su Midway: le difese statunitensi sembravano infatti allertate e pronte a reagire all'attacco.

Verso le 7,15 del 4 giugno, i bombardieri della Kidō Butai tornarono dal bombardamento di Midway comunicando a »

## UN FALLIMENTO NON INUTILE

Il primo attacco aereo contro le portaerei giapponesi fu condotto tra le 9,20 e le 10 del 4 giugno da 41 aerosiluranti americani, e si concluse con un completo fallimento. Inviati frettolosamente e senza un'adeguata scorta, 35 aerei furono abbattuti e, ancora peggio, nessuno dei loro colpi andò a segno: tutti i siluri lanciati (del tipo Mark 13, nuovo e mai sperimentato in combattimento) avevano mancato il bersaglio, erano affondati o avevano colpito gli scafi nemici senza esplodere.

Il sacrificio degli equipaggi americani non fu però inutile. In primo luogo perché le portaerei nipponiche furono costrette a manovre evasive, rallentando la preparazione sul ponte dei velivoli per il contrattacco; in secondo luogo perché i velivoli difensivi giapponesi si allontanarono dalle portaerei, rimanendo per di più a corto di munizioni e carburante proprio nel momento decisivo della battaglia.

» Nagumo di avere incontrato una resistenza inattesa e informandolo della necessità di almeno un secondo attacco per assicurare alla forza di sbarco anfibio qualche probabilità di successo. Il comandante giapponese diede subito ordine di armare gli aerei presenti sui suoi vascelli con bombe da attacco al suolo, in previsione di un secondo bombardamento. Un altro messaggio, però, giunse a scompaginare i piani dei giapponesi: un ricognitore partito in ritardo aveva avvistato una consistente flotta nemica a est, e ora Nagumo doveva scegliere quale dei due obiettivi contrastare

e come. Decise di rispettare la dottrina e, anziché lanciare un attacco immediato contro la flotta nemica, attese il ritorno degli aerei in volo, ordinando che nel frattempo gli altri cambiassero il proprio carico bellico con bombe navali. La decisione sarebbe stata considerata errata, ma anche se Nagumo avesse deciso diversamente, nulla sarebbe cambiato: ormai gli aerei americani erano in volo, pronti a lanciare un attacco massiccio.

Così, il 4 giugno, primo giorno della battaglia, i velivoli della Kidō Butai, ritornati dal bombardamento di Midway, furono sorpresi dagli americani mentre erano inermi sul ponte in fase di rifornimento e vennero carbonizzati assieme a quelli ricoverati negli hangar in un unico grande rogo. Le stesse portaerei andarono perdute e, cosa ancor più grave, perirono tutti i loro esperti piloti.

**L'impiego dei radar permise agli americani di localizzare gli aerei nemici e organizzare una difesa efficace contro le ondate d'attacco giapponesi. Sopra, nonostante gli sforzi la *Yorktown* non poté essere salvata (foto ricolorate). A fronte, l'affondamento dell'incrociatore pesante nipponico *Mikuma*.**

## STRAGE DI PORTAEREI

Tre squadriglie americane di bombardieri in picchiata Dauntless A-24 "Banshee" erano arrivati sulle loro prede quasi contemporaneamente: il momento, il punto e l'altitudine erano perfetti per scatenare un attacco micidiale, che durò appena 6 minuti. La maggior parte della caccia difensiva giapponese era concentrata contro gli aerosiluranti di un precedente attacco americano, lontana dalle proprie portaerei, ora indifese e mortalmente minacciate. I velivoli d'attacco nipponici, invece, riempivano i ponti degli hangar, con i tubi flessibili del carburante che serpeggiavano tra le gambe degli addetti alle operazioni di rifornimento. Bombe e siluri erano impilati ovunque, pronti a esplodere e a moltiplicare i danni inferti dagli americani.

Colarono a picco quattro portaerei nipponiche, contro una sola americana, la *Yorktown* (i giapponesi credevano di averla già ridotta fuori combattimento, ma i marinai statunitensi, dopo il primo attacco, l'avevano rimessa in sesto, dando l'illusione al nemico di aver affondato due portaerei anziché una).

La battaglia decisiva che Yamamoto aveva voluto e cercato si era conclusa in modo molto diverso da come l'aveva immaginata. Ormai priva della maggior parte della sua forza aerea, dopo qualche velleitario contrattacco la flotta superstite tornò sconfitta in Giappone. •

DI GIOVANNI LANDINI
*Esperto di storia militare*



# IL TRITACARNE DELLA FORESTA DI HÜRTGEN

DAL SETTEMBRE 1944 AL GENNAIO 1945, I BOSCHI TRA GERMANIA E BELGIO VEDONO AFFRONTARSI AMERICANI E TEDESCHI IN UNA LOTTA ALL'ULTIMO SANGUE. SI VERIFICA, COSÌ, UNO DEGLI SCONTRI PIÙ CRUENTI E INUTILI DEL CONFLITTO, SPESSO PARAGONATO ALLA VECCHIA GUERRA DI TRINCEA

La mattina del 16 novembre 1944 nuvole basse e una pioggerellina fitta avvolgevano la foresta di Hürtgen, al confine tra Belgio e Germania. Mentre tutto attorno rimbombavano colpi di artiglieria, gruppetti di soldati infreddoliti della 275ª Divisione di Fanteria tedesca scrutavano il terreno di fronte alle trincee, ben consci che il nemico avrebbe potuto attaccare da un momento all'altro. A poco più di 2 km di distanza, gli uomini del 22° Reggimento di Fanteria statunitense, denominato "Double Deuce"

**Prigionieri tedeschi nella spettrale foresta di Hürtgen (dicembre 1944, foto ricolorata).**

Il generale tedesco Hasso von Manteuffel nel maggio 1944 (la data è annotato a penna sul binocolo da trincea). Di lì a pochi mesi sarebbe stato chiamato a guidare le divisioni corazzate germaniche nella drammatica offensiva delle Ardenne.

(Doppio due), sistemavano le loro cose, mentre ufficiali e sottufficiali perfezionavano gli ultimi dettagli dell'assalto. L'unità, sbarcata a "Utah Beach" il 6 giugno 1944, si era già distinta nel corso della lunga campagna di Normandia. Sebbene avesse patito non poche perdite, era considerata uno dei migliori reggimenti dell'Esercito statunitense. A guidarla era il colonnello quarantaduenne Charles Lanham, che gli uomini ammiravano per la determinazione, il coraggio e una certa dose di pazzia. Il 22° presidiava un fronte di oltre 7 km in una foresta che si estendeva su circa 130 kmq e i cui bordi erano delimitati dalle città tedesche di Aquisgrana, Düren e Monschau. Un luogo affascinante, che in tempo di pace attirava villeggianti ed escursionisti, ma che in quei mesi fu testimone di una delle più lunghe e logoranti battaglie sul fronte occidentale. Uno scontro talmente sanguinoso da mettere a dura prova il coraggio e lo spirito combattivo delle forze statunitensi.

## UNA SCELTA AVVENTATA

All'ora designata di quel 16 novembre, le compagnie più avanzate del 22° Reggimento dell'US Army attraversarono un torrente e iniziarono a scalare una cresta alberata verso la piana del fiume Ruhr, 13 km più avanti. Era il primo di 18 giorni infernali in quello che sarebbe passato alla storia come il "tritacarne" di Hürtgen. I "Double Deuce" subirono perdite altissime: alla fine, dei loro 3.250 uomini ne sopravvissero solo 444. Ciò significa che l'86% degli effettivi era caduto per avanzare di appena 6 km: ovvero, un morto o un ferito ogni due metri... Il caso del 22° non costituì un'eccezione, perché altre unità furono decimate allo stesso modo. Ecco perché il generale Lawton Collins, comandante del 7° Corpo d'armata, non esitò a definire Hürtgen un "inferno verde". Ma come fu possibile un simile stillicidio?

La campagna militare culminata nella battaglia della foresta di Hürtgen, che si protrasse dal settembre 1944 al gennaio 1945, fu pianificata con l'intento di attraversare il fiume Ruhr e impossessarsi delle sue dighe a monte. Alla 1ª Armata del tenente generale Courtney Hodges era stato affidato il compito di condurre un attacco sull'asse Aquisgrana-Colonia, per poi circondare la valle della Ruhr con le sue industrie belliche. Ma tutto ciò sarebbe stato impossibile finché il nemico avesse mantenuto il controllo delle dighe. Il rischio che l'intera valle venisse allagata era troppo alto e la minaccia doveva essere sventata. Eppure, nel decidere le mosse successive gli Alleati misero in luce gravi lacune.

A settembre le truppe anglo-americane erano giunte a minacciare direttamente il suolo tedesco; dopo i trionfi seguiti allo sbarco in Normandia e la vittoriosa avanzata dei mesi successivi, il comando statunitense era convinto che l'Esercito tedesco fosse prossimo al collasso. La realtà era diversa. Sebbene le armate germaniche si fossero dovute ritirare dal suolo francese, costituivano ancora una forza significativa e in grado di battersi con energia e sagacia. Inoltre, le montagne dei Vosgi, a nordest della Francia, creavano un'importante barriera difensiva, mentre la Linea Sigfrido e il fiume Reno costituivano un duro ostacolo da superare. Senza contare che i mesi autunnali e invernali rischiavano di essere molto rigidi (cosa che puntualmente avvenne).

Nulla di tutto questo fu tenuto nella dovuta considerazione. Alcune questioni politico-militari premevano: la necessità di sfondare in fretta le difese tedesche e penetrare nel cuore del Reich era diventato un fattore critico per bilanciare la travolgente avanzata dell'Armata Rossa a est. Pertanto, l'alto comando decise che la conquista di quella foresta era urgente, oltre che di fondamentale importanza. Il generale americano Joseph Collins avrebbe ricordato: «Se avessimo lasciato libera »

**A destra, nel dicembre 1944 una colonna di fanti americani sopravvissuti alla mattanza attraversa le rovine del villaggio di Hürtgen per fare ritorno al fronte.**

» Hürtgen, permettendo che i tedeschi vi vagassero, essi avrebbero potuto colpire [i fianchi del dispositivo d'attacco alleato]».

### UN "INFERNO VERDE"

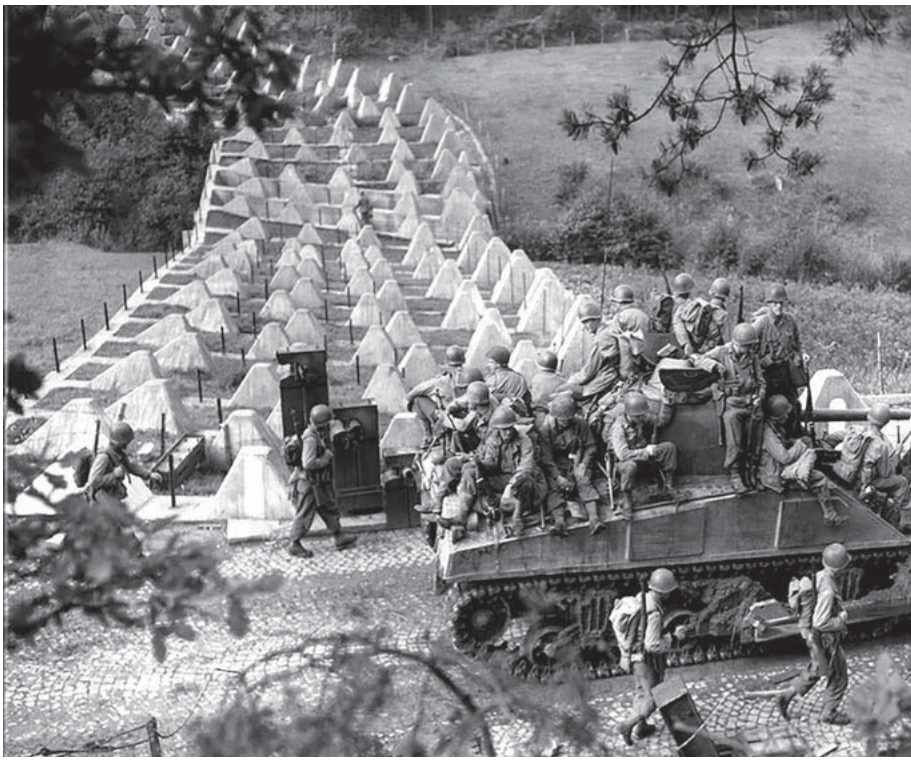
Ma si trattava di un ostacolo proibitivo. La foresta, con una vegetazione fittissima e gole profonde, era costellata di bunker e trincee. Le strade erano scarse e a rischio di imboscate. I primi scontri si verificarono nel mese di settembre, a partire dal giorno 19, e videro coinvolti reparti della 3ª Divisione corazzata del generale Maurice Rose, appoggiata da elementi della 9ª e della 28ª Divisione di fanteria. Il supporto dell'artiglieria, finalizzato a eliminare bunker e fortini tedeschi, si rivelò poco efficace. Nei combattimenti che seguirono furono molte le unità coinvolte (1ª, 8ª, 9ª, 78ª e 83ª Divisione di fanteria, 5ª Divisione corazzata, 505° e il 517° Reggimento di fanteria paracadutisti e 2° Battaglione Ranger).

Il 5 ottobre la 9ª assalì il villaggio di Schmidt, impiegando il 60° e il 39° Reggimento. La strada

## I COMBATTIMENTI DI INIZIO NOVEMBRE

La campagna militare culminata nella battaglia di Hürtgen si protrasse dal settembre 1944 al gennaio 1945 e vide impegnati, a rotazione, un gran numero di reparti, da parte sia americana sia tedesca.

Particolarmente indicativi, per la loro brutalità, furono gli eventi che si verificarono tra il 2 e il 9 novembre. In quei giorni le forze alleate tentarono di procedere nella foresta da tre direzioni: verso il villaggio di Hürtgen, alla volta del ponte di Vossenack e fino al villaggio di Schmidt. In tutti i casi l'avanzata fu lentissima per via della resistenza tedesca e l'asprezza del territorio. L'attacco su Hürtgen venne presto bloccato, mentre il ponte di Vossenack fu preso. A quel punto le forze americane poterono sviluppare il loro sforzo verso Schmidt, che fu raggiunto dopo combattimenti estenuanti e continue imboscate. Solo temporaneamente, però: tra il 4 e il 7 novembre le forze tedesche lanciarono una controffensiva che costrinse gli statunitensi alla ritirata. Il villaggio fu perso e si registrarono perdite altissime.



**Sopra, soldati americani su un carro M4 Sherman nel settembre 1944: attraversano la Linea Sigfrido, a pochi chilometri da Aquisgrana. Sotto, resti di bunker costruiti nella foresta.**

che collegava Monschau a Düren venne presa, ma entrambi i reggimenti furono costantemente attaccati dalle forze nemiche. Un battaglione del 60° perse un terzo degli effettivi solo il primo giorno, mentre il 39° rimase bloccato presso il torrente Weisser Weh. La situazione era caotica per l'impossibilità di evacuare i feriti e ricevere rifornimenti. Il 16 ottobre le forze americane erano avanzate di soli 3 km al prezzo di poco meno di 5.000 uomini tra morti e feriti. La 9ª Divisione era così malconcia da dover essere rimpiazzata dalla 28ª, che poteva disporre di mezzi corazzati, trasporto truppe e appoggio aereo; dei tre reggimenti di cui era composta, uno venne dispiegato per proteggere il fianco nord, il secondo per attaccare Germeter e il terzo per prendere il villaggio di Schmidt, che rimaneva l'obiettivo principale. La presenza di gole e il terreno impraticabile rendevano inutili i carri armati, lasciando i fanti alla mercé del nemico.

L'attacco riprese il 2 novembre e fu subito chiaro che si prospettava un bagno di sangue. Percorsi appena 300 m, il 109° Reggimento si trovò di fronte a un campo minato e al fuoco di sbarramento con mortai e artiglieria pesante. Quando possibile, le forze tedesche contrattaccavano. In due giorni l'avanzata non raggiungeva neppure i 2 km. Al 112° non andò molto meglio: dopo aver catturato una cresta non lontano dal ponte di Vossenack, fu bloccato dalla presenza di difese ben munite, e lo stesso accadde al 110°. Le pessime condizioni meteo impedirono all'aviazione di fornire il benché minimo supporto. Il 3 novembre, il 112° prese finalmente Schmidt, ma si trovò a mal partito per l'impossibilità di ricevere approvvigionamenti, in quanto l'unica strada percorribile era sotto controllo nemico. A quel punto, i carri armati della 116ª Divisione Panzer e la fanteria della 89ª Divisione di fanteria germanica contrattaccarono, ricacciando indietro gli americani.

La ritirata verso Vossenack si tramutò in un disastro per le continue imboscate. Se il bilancio non fu più grave lo si deve a una tregua temporanea, a partire dal 7 novembre, che permise di evacuare i feriti da entrambe le parti (l'iniziativa fu resa possibile da un ufficiale medico tedesco). »

**Al centro, un fante americano presta ascolto a un prigioniero tedesco, catturato durante la battaglia di Junkerdorf (12 dicembre 1944). Sotto, un soldato della US Army sorride dopo aver requisito diverse armi al nemico. Si riconoscono due Maschinenpistole (MP 38 e 40) e due mitragliatrici (MG34 ed MG42, foto ricolorata).**

» Molti soldati americani vennero addirittura salvati dai paramedici della Wehrmacht.

La situazione sul campo rimase critica. Una volta raggiunto Vossenack, un battaglione del 112° fu decimato dai bombardamenti e costretto a ritirarsi. Solo il provvidenziale intervento di due battaglioni di caccia-carri M10 con truppe di supporto (uomini del Genio impiegati come fanti) riuscì ad arginare il contrattacco nemico e tenere le posizioni. La strategia americana si era rivelata disastrosa: la scelta di avanzare attraverso la foresta, invece di aggirarla da sudest, costituiva un errore madornale. Le forze tedesche ne approfittarono, cercando di rallentare e logorare il nemico, in modo da guadagnare tempo prezioso in previsione della controffensiva generale che sarebbe dovuta avvenire nelle Ardenne a partire dal 16 dicembre. Inoltre, le intenzioni americane (il fatto che il 21° Gruppo d'armate del generale Bradley puntasse a prendere Aquisgrana) erano ben note al comandante in capo dell'esercito tedesco sul fronte occidentale, quel Walter Model che si era distinto durante la guerra per le geniali tattiche difensive. Da qui la decisione d'impiegare reparti ben addestrati della 5ª Armata Panzer del generale Hasso von Manteuffel e della 7ª e 15ª Armata (al comando rispettivamente dei generali Erich Brandenberger e Gustav-Adolf von Zangen) con il supporto di quasi mille pezzi di artiglieria.

## LO SCONTRO ENTRA NEL VIVO

A partire dal 10 novembre ebbe inizio la seconda fase della battaglia. Al 7° Corpo d'armata statunitense fu affidato il compito di avanzare verso il fiume Ruhr, a sud della cittadina di Düren, mentre la 4ª Divisione, che disponeva di soli due reggimenti a pieno organico (8° e 22°) dopo le gravi perdite patite dal 12°, sarebbe stata impegnata a ripulire la foresta. Al suo cospetto era schierata la già citata 275ª Divisione di fanteria tedesca con 6.500 uomini e 150 pezzi d'artiglieria. L'attacco vero e proprio si concretò il 16 novembre, quando i due reggimenti avanzarono in colonne parallele: l'8° lungo il margine settentrionale della foresta, il 22° più a sud. Una decisione che sarebbe costata cara, poiché per i tedeschi fu un gioco da ragazzi infiltrarsi tra le due unità.

L'attacco dell'8° a Roter Weh incontrò subito un'accanita resistenza e venne respinto, mentre il 22° non riuscì a impossessarsi di Rabenheck a causa del nutrito fuoco d'artiglieria e delle mitragliatrici pesanti. Le perdite furono molto elevate anche tra sottufficiali e ufficiali. Due giorni dopo, gli americani iniziarono ad aprire varchi nella foresta con l'esplosivo per permettere il passaggio dei carri armati. La logistica e l'evacuazione dei feriti rimanevano un grave problema. Al contempo, i tedeschi fecero affluire elementi della 344ª e 353ª Divisione di fanteria e la resistenza aumentò ulteriormente.

Il 21 novembre l'8ª Divisione statunitense

attaccò la valle del Weisser Weh, avanzando verso il villaggio di Hürtgen. Il 121° Reggimento si trovò subito al cospetto di difese molto profonde e, nonostante l'appoggio dei carri armati, la sua avanzata fu lentissima, pari a mezzo chilometro al giorno. L'attacco principale si svolse sull'asse Langerwehe-Merode, lungo il margine nordorientale della foresta. In questo caso, due compagnie conquistarono il villaggio, ma furono annientate da un fulmineo contrattacco tedesco. Altre unità dell'8ª e 28ª Divisione di fanteria avanzarono quindi su Brandenberg. Anche la 28ª, come la 9ª prima di lei (e la 4ª, che avrebbe dato il cambio alla 28ª), subì pesanti perdite durante la permanenza nella foresta. Il 14 novembre fu impiegato anche il 2° battaglione Ranger per far rifiatare gli uomini del 112° Reggimento. Il 6 dicembre il 2° Ranger fu spostato nell'area di Bergstein, per poi prendere parte attiva alla conquista della cosiddetta "Collina 400", che aveva grande importanza strategica. Ma il loro sforzo non servì a molto: alcuni giorni dopo il rilievo fu ripreso dai tedeschi, che ne rimasero in possesso per quasi due mesi.

Dal 1° al 12 dicembre tre reggimenti (309°, 310° e 311°) della 78ª Divisione americana diedero il cambio ai reparti della 1ª Divisione nei pressi di Entenpfuhl. Quindi, il giorno dopo riuscirono ad aprirsi la strada sul suolo tedesco, avanzando verso Simmerath, Witzerath e Bikerath e combattendo efficacemente contro elementi della 272ª Divisione Volksgrenadier. Le contromosse germaniche non si fecero attendere. Il generale Gerd von Rundstedt lanciò una controffensiva nell'area di Monschau e il 15 dicembre il 2° battaglione del 309° fu quasi annientato dai Volksgrenadier, che contrattaccarono per riprendere il villaggio di Kesternich. L'azione venne decisa dal comando tedesco per evitare che gli americani potessero notare la concentrazione di truppe nell'area, in previsione dell'imminente offensiva nelle Ardenne. E infatti, il giorno successivo, l'attacco prese il via su larga scala, mettendo in grave crisi le forze alleate, che furono prese alla sprovvista.

L'evento determinò la sospensione temporanea delle operazioni nella foresta. Sarebbero riprese solo a gennaio, quando l'avanzata tedesca verso il Belgio, nel tentativo di ributtare in mare gli Alleati, fu bloccata definitivamente.

Nei quattro mesi in cui imperversò la battaglia di Hürtgen, secondo alcune stime, gli americani patirono la perdita di qualcosa come 33 mila uomini tra morti e feriti (molti dei quali colpiti da fuoco amico). Ma c'è chi parla di almeno 55 mila uomini sacrificati nella foresta. Le perdite tedesche sarebbero da valutare, invece, intorno alle 28 mila unità. Un vero stillicidio di vite umane che, a conti fatti, non servì a nulla. •

## UN MASSACRO TACIUTO

L'esito della battaglia di Hürtgen fu un'indubbia vittoria difensiva germanica, l'ultima della guerra, e una grave débâcle per le forze americane. Non stupisce che nei libri di storia se ne parli poco. È stata menzionata, sinteticamente, nelle memorie di generali del calibro di Dwight Eisenhower e Omar Bradley, mentre la maggior parte degli storici non la cita neppure. Fu uno scontro che poteva essere evitato: una campagna di logoramento prolungata, in cui i fanti statunitensi furono messi in crisi da difensori ostinati, terreno accidentato e pessime condizioni climatiche. Il colonnello David Hackworth, reduce della Guerra in Vietnam, ha definito gli eventi come «uno degli errori più costosi della Seconda guerra mondiale».

La campagna venne combattuta a piedi, perché la fitta boscaglia, le creste scoscese, la mancanza di strade, il fango e le condizioni meteorologiche avverse annullarono la superiorità alleata in fatto di mezzi corazzati e aviazione. Nel complesso, l'operazione richiese la partecipazione di ben 17 divisioni americane, causò gravi perdite e si rivelò un duro colpo per il morale delle truppe. Fu uno

dei peggiori rovesci statunitensi nel teatro europeo. «La foresta era un luogo inquietante in cui combattere» riferì il sergente George Morgan, del 1° battaglione 22° Reggimento. «Mostratemi un uomo che ha affrontato la battaglia e che dice di non aver mai avuto paura, e vi proverò che è un bugiardo». Persino un fegataccio come Ernest Hemingway rifiutò di restare a Hürtgen.

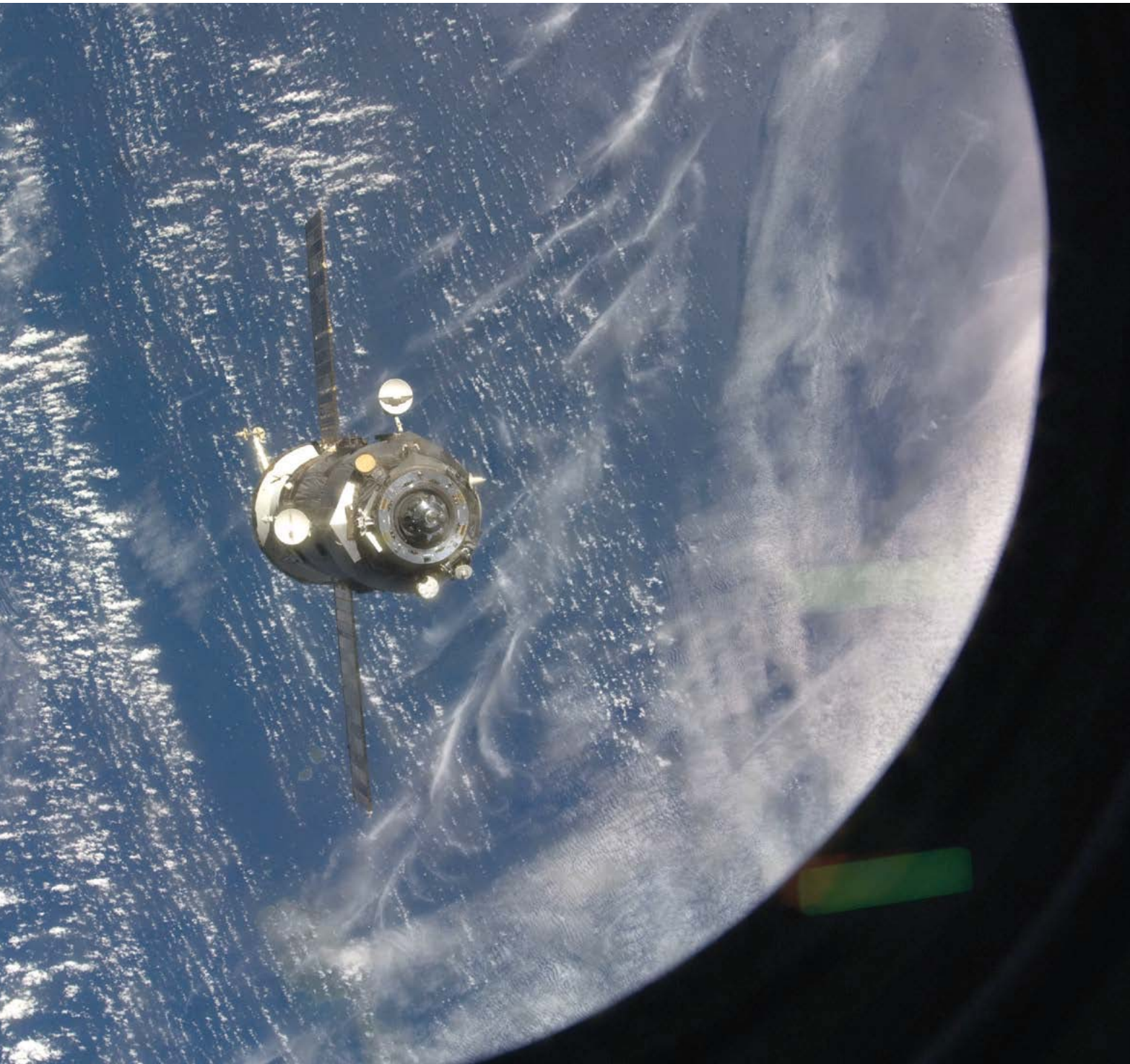
Si trattò di uno scontro davvero ai limiti. Lo dimostra il fatto che il villaggio di Hürtgen passò di mano ben 14 volte e il ponte di Vossenack otto. In almeno un caso, il morale di un battaglione di Fanteria crollò per la tensione e in una compagnia di fucilieri tutti gli ufficiali furono sollevati dal comando, mentre il comandante di un plotone, rifiutatosi di ordinare ai suoi uomini di prendere posizione, venne messo agli arresti.

DI NICO E ALESSIO SGARLATO
*Esperti di storia militare*

LA DIFESA DEGLI EQUIPAGGI

# LE ARMI DEI COSMONAUTI

"SPAZIO, ULTIMA FRONTIERA": QUESTE PAROLE DELLA FANTASCIENZA EVOCANO UN TERRITORIO SCONOSCIUTO E PERICOLOSO, CHE ANCHE NELLA REALTÀ DEI FATTI È STATO AFFRONTATO CON L'AUSILIO DI UN EQUIPAGGIAMENTO MILITARE



Tutt'e tre le principali agenzie spaziali del mondo (Nasa americana, Roscosmos russa ed Esa europea) parlano di "corpo degli astronauti" e, in effetti, fanno largo impiego di personale con addestramento militare. Tale background presuppone che esso sia stato dotato anche di un equipaggiamento per combattere? E, se sì, per affrontare quali minacce?

Queste domande trovarono risposte piuttosto interessanti nel 2013, quando la stampa russa diffuse notizie parziali sul tema; per ciò che riguarda la Nasa, invece, benché permanga qualche dubbio sulla completezza delle informazioni, i dati sono di più facile reperimento.

**Sopra, nel cerchio rosso, il cannone automatico aeronautico Tula di un Tupolev Tu-22, lo stesso che sparò nello spazio. Sotto, il prototipo della pistola laser LP. Nella pagina a fronte, il cargo *Progress* che rifornì anche la *Salyut-6*, che testò il cannone Tula.**

## KIT DI SOPRAVVIVENZA

L'agenzia aerospaziale americana compì svariati studi sulla sicurezza a bordo della sua flotta di Shuttle, senza però mai fare eccessiva pubblicità alla cosa. È stato scritto che almeno in alcuni voli fosse a disposizione dell'equipaggio un "survival rifle" Springfield M6 Scout a due canne sovrapposte (nei calibri .22 e .410, cioè 5,56 e 10,41 mm); oppure una pistola semiautomatica d'ordinanza Beretta M9 da 9 mm; o, ancora, una SIG Sauer P250 Compact calibro .357 (9 mm), del tipo usato dagli Air Marshall, gli addetti alla sicurezza aerea. Risulta evidente che la Nasa abbia pensato a un unico potenziale pericolo, quello di un conflitto tra i membri dell'equipaggio, immaginando, forse, infiltrazioni terroristiche o episodi di grave instabilità. Ha invece ritenuto che, in caso di rientro in mare, non sarebbe stato necessario ricorrere ad armi di sopravvivenza; anche qualora si fosse reso indispensabile un atterraggio d'emergenza sulla terraferma le squadre di soccorso sarebbero state in grado di intervenire con relativa rapidità.

Agli astronauti viene fornito anche un coltello, il costoso Randall Model 17 Astro (510 dollari al pezzo), che tuttavia non presenta alcuna caratteristica di rilievo. Si tratta di un pugnale con lama d'acciaio inossidabile di 14 cm, con impugnatura in materiale composito "micarta".

Un'attenzione decisamente maggiore agli aspetti legati a difesa e sopravvivenza è stata prestata, all'epoca, dalla Rka sovietica. Tutti i veicoli spaziali dell'Urss e poi russi, infatti, sono stati progettati per il rientro sulla terraferma, spesso in aree remote, con la possibilità che i cosmonauti »

La TP-82, arma da sopravvivenza dei cosmonauti sovietici e poi russi.

» rimanessero per ore in attesa della squadra di recupero. Così, già il 12 aprile 1961 il pioniere dello spazio, tenente Yuri Alekseevic' Gagarin (ex aviatore della V-VS) andò in orbita con la sua pistola semiautomatica Makarov PM calibro 9 mm: un'arma molto efficace, in uso alle forze armate sovietiche dal 1951 al 1991.

Dopo i primi tentativi, gli specialisti addetti agli equipaggiamenti dei cosmonauti si dedicarono alla ricerca di qualcosa di più specifico, un armamento personale adatto a vari scenari: dalla sicurezza a terra alla possibilità, per quanto remota, che il veicolo venisse agganciato nello spazio da un equipaggio ostile (erano gli anni della Guerra Fredda); ma anche che, a bordo di una stazione spaziale, un occupante perdesse il controllo per motivi di stress o altro.

La Makarov PM rimase in dotazione fino al 1982; poi, dal 1984, furono realizzati i prototipi di tecnologie completamente diverse. I progetti più significativi riguardarono i metodi per disabilitare i sensori ottici nemici. Il dispositivo meglio perfezionato, chiamato provvisoriamente LP, fu realizzato proprio nel 1984: assomigliava a una pistola semiautomatica, ma le sue cartucce (tra 6 e 12, da 9 mm), servivano solo per fornire la sorgente di luce a un laser di tipo "pompato", efficace fino a circa 20 m. Ne furono realizzati un modello semplificato, dalla forma di revolver con un grosso tamburo (utilizzabile anche per piccoli interventi di natura medico-chirurgica), e una variante basata sulla solita pistola Makarov, completamente trasformata all'interno.

### COME IN "STAR WARS"

La Makarov standard, intanto, continuò a far parte del kit di sopravvivenza NAZ-3/Granat-6, che la Zvezda produsse dal 1961 al 1982 circa. Tuttavia, poiché il cosmonauta Aleksei Leonov, nel 1965, aveva trascorso 48 ore nella taiga, sotto la minaccia dei lupi, prima di essere recuperato, i vertici dell'Rka ritennero indispensabile dotare gli equipaggi spaziali di un vero fucile. La soluzione venne trovata nel 1982 dalla Tula, che progettò il TOS-82, poi noto come TP-82: un'arma progettata allo scopo, che ricorda, nel design, quella imbracciata dal mercenario Han Solo nella saga di *Star Wars*. Essenzialmente, era quello che i tecnici chiamano "drilling", ovvero un fucile a tre canne: due nel calibro 32 ad anima liscia (corrispondente a 12,7 mm) e una da 5,45 mm. Pesante 1,6 kg e in grado di montare un calciolo che fa anche da machete, ha un peso complessivo di 2,4 kg. I portamunizioni contengono 11 cartucce a palla da 5,45 mm, 10 cartucce 10 SP-D caricate a pallini da caccia e 10 fuochi a luce rossa.

Questa specie di lupara TP-82 è rimasta in dotazione a tutti gli equipaggi spaziali russi (e, sembra, anche a quelli dei bombardieri Tupolev Tu-22M) fino al 2007, quando ha cominciato a

## IL TUPOLEV TU-22 E IL SUO CANNONE

Dal 1962 al 1998 l'aviazione sovietica e poi russa ebbero in dotazione quello che era nato come il primo bombardiere strategico supersonico, adatto anche al lancio di testate nucleari. Immediatamente riconoscibile per il design con ala a freccia di 55°, montava due motori a turbogetto (prima i Dobrinin VD-7M, poi i Kolesov RD-7 M2) sulla fusoliera, in posizione posteriore, da entrambi i lati del grande stabilizzatore verticale.

L'armamento difensivo consisteva in una torretta di coda posta al di sotto dei motori e armata con uno o due cannoni da 23 mm AM-23, ciascuno con 250 colpi a puntamento radar (PRS-3A "Argon") per sopperire alla mancanza di visibilità posteriore: lo stesso cannone che avrebbe sparato nello spazio. Il carico bellico veniva trasportato nel vano bombe ricavato all'interno della fusoliera, nello spazio tra le ali, ed era in grado di trasportare fino a 24 bombe convenzionali a caduta FAB-500, una FAB-9000, o varie armi nucleari a caduta libera.

essere ritirata a causa della cessata produzione delle munizioni. Solo di recente si è appreso che la TP-82 ha avuto una concorrente, la TOZ-81 Mars, sviluppata nello stesso stabilimento di Tula. Aveva l'aspetto di una grossa pistola automatica, ma in realtà era un revolver che nascondeva un tamburo a 5 colpi per il calibro occidentale .410 (10,4 mm); pare che proprio tale calibro, poco popolare in Urss, abbia fatto propendere per la TP-82.

Oggi i cosmonauti russi continuano ad avere un'arma nel loro "survival kit": in genere la pistola semiautomatica Tula PSM da 5,45 mm, molto compatta e leggera, che ha preso progressivamente il posto della Makarov.

## LO SPAZIO COME "ZONA APERTA"

Così come l'Antartide o la Luna, anche lo spazio è stato dichiarato "zona aperta": un territorio sul quale nessuna nazione può vantare diritti e in cui non sono consentiti il trasporto o l'uso di armi. Molti paesi si sono preparati all'eventualità che accordi del genere venissero violati, ma solo l'Urss, durante la Guerra Fredda, testò un'arma adatta ad affrontare un effettivo combattimento nello spazio.

Tra il 1974 e il 1975 la Rka effettuò un esperimento relativo all'impiego di un cannone automatico aeronautico Tula (Rikhter) R-23M da 23 mm, del tipo installato anche nella postazione caudale del bombardiere medio Tupolev Tu-22 (codice Nato: Blinder). Caratteristica di tale arma era l'impiego delle cosiddette "cartucce telescopiche", in cui il proiettile era completamente immerso nel bossolo, con l'obiettivo primario di consentire la costruzione di un modello più corto; l'uso di questa particolare munizione, tuttavia, non sembra aver interessato la sua versione spaziale.

Il cannone doveva servire a difendere da possibili attacchi operati da veicoli spaziali americani con equipaggio contro le stazioni orbitali "Almaz" che, in pratica, erano delle capsule "Salyut" modificate. La prima a essere armata fu la *Salyut-3* (o *Almaz OPS-2*), lanciata il 25 giugno 1974 e rientrata il 24 gennaio 1975. Per prudenza, il cannone R-23M venne sperimentato durante le ultime ore di permanenza in orbita, quando l'equipaggio era già rientrato. Furono sparate due o tre raffiche, con comando da terra, per un totale di 20 colpi; al momento dello sparo, per compensare gli effetti del rinculo, alcuni razzi di manovra erano accesi.

In precedenza era stata presa in considerazione anche la mitragliatrice Nudelmann da 14,5 mm, ma la messa a punto dell'impianto aveva subito ritardi, cosicché la scelta era caduta sul progetto Rikhter, in fase più avanzata. Sulla successiva *Salyut-6* si sarebbe dovuta montare la versione Shchit-2 del sistema d'arma, ma poi il programma perse di interesse e si ritenne che, qualora se ne fosse presentata la necessità, l'autodifesa sarebbe stata affidata a due missili aria-aria (o, volendo aggiornare la terminologia, "spazio-spazio"), che probabilmente avrebbero equipaggiato stazioni spaziali di concezione più moderna. •

**In alto, Yuri Gagarin: nel 1961 fu il primo astronauta a volare in orbita attorno alla Terra. Aveva con sé una pistola semiautomatica Makarov PM calibro 9 mm. Sopra, il "survival kit" NAZ-3 dei cosmonauti sovietici, contenente, tra le altre cose: la sopracitata pistola Makarov con relative munizioni; una bussola da polso; un machete; un kit da pesca; una luce stroboscopica con batteria di scorta; un coltello pieghevole; un'antenna; guanti di lana; uno specchio segnaletico; un kit medico; una radio; tre passamontagna.**

DI SERGIO CONDELLI
*Esperto di storia militare*



# IL COSTO DELLE LANCE

**NELLA SUA LUNGA PARABOLA, IL MEDIOEVO CONOSCE PRIMA L'APOTEOSI E POI IL TRAMONTO DEI GUERRIERI A CAVALLO. CON IL TEMPO, I CAVALIERI PESANTEMENTE ARMATI SI DIMOSTRANO ECONOMICAMENTE INSOSTENIBILI E IL LORO RUOLO VIENE VIA VIA USURPATO DAGLI UMILI FANTI**

L'arte della guerra medievale è stata caratterizzata dal ruolo predominante della cavalleria pesante. Questa egemonia si affermò nel corso di alcuni secoli grazie alla qualità dell'equipaggiamento, che incorporava innovazioni tecnologiche sconosciute al mondo antico: le selle alte, con supporti anteriori e posteriori, e le staffe, la cui adozione consentiva al cavaliere di rimanere ben saldo in sella durante una carica, aumentandone l'efficacia bellica soprattutto contro le fanterie. I ferri di cavallo inchiodati allo zoccolo, inoltre, permisero al cavaliere di viaggiare più a lungo e più velocemente, proteggendo dalle asperità del terreno le delicate estremità del suo destriero.

**Il disarcionamento di Bernardino della Carda, dal trittico della *Battaglia di San Romano* di Paolo Uccello (1438). Nonostante lo stile pittorico particolare, con i colori alterati per dare l'idea della profondità, le armature dei cavalieri sono ben particolareggiate.**

Rispetto alla fanteria, la cavalleria offriva vantaggi militari che in epoche precedenti non si erano mai potuti sfruttare appieno: maggiore mobilità strategica e una più accentuata imprevedibilità tattica in battaglia, uomini meno affaticati dalle marce e che potevano portare con sé più equipaggiamento (armi ed elementi protettivi); ma anche un maggior numero di provviste e la capacità di razziare più bottino. Altri vantaggi erano costituiti dalla possibilità di esplorare, controllare e presidiare anche con piccole pattuglie spazi »

## SCHIAVI DEL FERRO

Un'armata il cui nucleo principale era formato da cavalleria aveva esigenze particolari, che portavano ripercussioni economiche e sociali. Per esempio, un esercito composto da 1.000 cavalieri poteva contare 3.000 animali, i cui zoccoli dovevano essere ferrati circa due volte al mese. I ferri da cavallo pesavano dai 3 ai 4 etti e venivano fissati con sei chiodi, ciascuno di 15 g circa: in un mese si dovevano dunque cambiare 24 mila ferri, ai quali andavano aggiunti 144 mila chiodi, per un totale di 12 tonnellate di ferro.

La sola ferratura dei cavalli poteva impegnare 10 fabbri e altrettanti maniscalchi, ai quali andavano aggiunti da 90 a 150 boscaioli che reperivano legna da ardere per le fornaci, carrettieri per trasportare carbone e lingotti di ferro, e un buon numero di serventi.

**Sopra, cavalieri in armatura pesante nel celebre arazzo di Bayeux (arte normanna, XI secolo). Nella pagina a fronte, un cavaliere degli scacchi, di provenienza inglese (1350-60).**

» molto ampi e, all'occorrenza, smontare da cavallo per combattere appiedati in terreni difficili, come paludi e boschi. Non ultimo, in caso di sconfitta le truppe a cavallo erano in grado di abbandonare rapidamente il campo di battaglia per portarsi in salvo.

### I FRANCHI, DA FANTI A CAVALIERI

Non tutte le popolazioni barbariche che invasero l'Impero Romano avevano una solida tradizione equestre. Anzi, il popolo che emerse tra gli altri per la vastità e l'importanza delle conquiste, i Franchi, raggiunse la supremazia in Occidente "marciando" e non "cavalcando". Clodoveo I (466-511), l'unificatore delle tribù franche, creò il nucleo originario del dominio merovingio sconfiggendo nel 486 Siagro, ultimo rappresentante dell'Impero Romano in Gallia, nella battaglia di Soissons; poi battendo gli Alamanni a Tolbiac nel 506, e i Visigoti nella battaglia di Vouillé, del 507. Il suo esercito era composto in larghissima maggioranza

da fanti protetti solo da uno scudo. Secondo la tradizione erano armati di un giavellotto pesante, chiamato *angon*, e di un'ascia da lancio e da mischia, la francisca, utilizzando la spada dritta germanica solo come arma secondaria. Sappiamo però che proprio a Soissons Clodoveo combatté a cavallo e si salvò da un colpo di lancia grazie a una corazza a maglie di ferro, segno che almeno i più nobili esponenti dei Franchi guerreggiavano in sella, protetti da armature.

Tra il VII e l'VIII secolo, i successi e l'espansione territoriale promossero la crescita di una nobiltà franca dedita all'esercizio delle armi e sufficientemente ricca da potersi permettere il possesso di almeno un cavallo da guerra, corazze e armi migliori: un vero lusso, se si considera che armare un singolo uomo a cavallo costava un valore in denaro pari a quello di due dozzine di buoi. Iniziò così a formarsi il primo nucleo di una cavalleria propriamente feudale.

Secondo un uso già descritto da Tacito, i Germani che potevano permetterselo si dotavano di un *comitatus*, ovvero di guardie del corpo: nel tempo, questa scorta divenne una manifestazione di potere politico, oltre che una garanzia di autonomia verso ingerenze esterne; non ultima, proprio l'autorità del re, che anzi subiva più di ogni altro la pressione psicologica di queste forze d'élite. I *comites* erano guerrieri professionisti: dal loro numero, dalla magnificenza delle loro armi e delle loro cavalcature dipendeva il prestigio del signore che dovevano servire e accompagnare.

I re merovingi non vollero essere da meno dei loro sudditi e, a proprie »

## NON SOLO NOBILI DESTRIERI

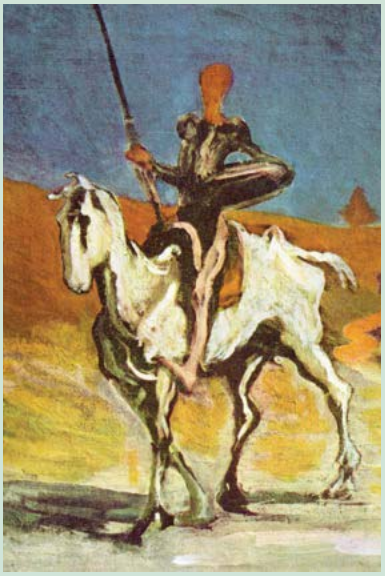
Nel Medioevo i cavalli venivano distinti in base all'uso a cui erano destinati, per poi essere accuditi e addestrati secondo le loro caratteristiche e funzioni: un compito estremamente importante, perché la selezione delle razze equine li aveva resi molto più delicati dei loro antenati selvatici.

**DESTRIERO:** possente e prezioso cavallo da guerra e da torneo, di andatura lenta ma estremamente robusto e capace di sopportare il peso del cavaliere e dell'armatura.

**CORSIERO:** cavallo portato alla corsa e ad andature sostenute.

**PALAFRENO, O "CAVALLO DI POSTA":** costava un decimo di un destriero ed era più adatto all'uso quotidiano e ai viaggi.

**RONZINO:** animale meno pregiato oppure più anziano, lento e tranquillo, particolarmente adatto a portare some pesanti.



Nel quadro di Honoré Daumier, Don Chisciotte in sella a Ronzinante.

» spese, arruolarono gli *antrustiones*, guidati dal *maiordomus*, che giuravano fedeltà al sovrano e ne proteggevano la persona, ma costituivano anche un nucleo permanente di affidabile cavalleria da battaglia.

Gli esponenti della successiva dinastia carolingia resero prevalente quest'ultima funzione introducendo le *scarae* (parola di origine germanica da cui deriva il termine "schiera"): giovani vassalli reali che costituivano unità autonome destinate al presidio delle aree di frontiera più problematiche, a volte a sostegno dei feudatari locali. Le dimensioni raggiunte dall'impero carolingio rendevano indispensabile questa forza di pronto intervento, sempre disponibile e sotto il controllo diretto del sovrano, così da non dover ricorrere necessariamente alle truppe feudali.

Una *scara* è una formazione di cavalleria: nelle cronache dei contemporanei viene infatti definita *expedita manu*, ossia unità veloce, e gli scontri in cui veniva coinvolta erano prevalentemente *equestri proelio*, cioè combattimenti a cavallo.

Nella prima metà del IX secolo, il processo evolutivo che aveva portato all'affermazione

della cavalleria come forza militare egemone del Medioevo poteva dirsi compiuto. I cavalieri armati di lancia divennero l'indispensabile fulcro di ogni esercito, accompagnati solitamente da un seguito di alcuni serventi a cavallo e a piedi. Questi ultimi svolgevano un ruolo eminentemente di sostegno, usando armi da tiro come archi e balestre, o formando una specie di schermo protettivo per la cavalleria, specialmente quando erano forniti di armi lunghe.

## SPESE PAZZE

Le innovazioni tecnologiche cui abbiamo accennato avevano migliorato l'efficienza bellica del guerriero a cavallo, valorizzandone i pregi strategici e tattici. Tuttavia non sarebbero state sufficienti a raggiungere l'obiettivo se la struttura socioeconomica non fosse stata in grado di sostenere gli oneri intrinseci alla cavalleria stessa: il costo di anni di addestramento all'equitazione, al maneggio delle armi, a combattere in formazione e a comandare truppe, oltre a quello di tutte le attrezzature e i cavalli che il guerriero impiegava (e spesso consumava rapidamente) durante gli anni di preparazione.

Le cavalcature stesse richiedevano lunghi periodi di formazione all'impiego bellico e, ancora prima, le loro razze erano state selezionate attraverso incroci, perfezionati fino a dar vita a esemplari adatti alla bisogna, che erano costati secoli di esperimenti. Infine c'era il costo di sostenere la famiglia del cavaliere mentre costui era impegnato nell'addestramento, quello per curarlo nel caso si fosse ammalato o ferito durante un'esercitazione o un torneo, e la somma da pagare per un eventuale riscatto al seguito di prigionia oppure di un torneo perduto.

Se ciò non fosse sufficiente, c'era anche il costo del trasporto del cavaliere dal luogo di »

**Sopra, un nobile in sella al suo destriero nel poema cinquecentesco *Theuerdank*. Sotto, un'illustrazione del *Fechtbuch*, manuale di scherma redatto da Hans Talhoffer nel 1467. Nella pagina a fronte, cavalieri in armatura in una miniatura del XV secolo.**

## L'ARISTOCRAZIA IN SELLA

A partire dalla metà del IX secolo, i campi di battaglia furono dominati in modo praticamente esclusivo dalla cavalleria nobile pesante. In quegli stessi anni, per effetto del consolidarsi del sistema feudale, i vassalli iniziarono a prosperare e a riconoscersi come facenti parte di un ceto sociale omogeneo. I cavalieri erano i più importanti tra gli uomini liberi e condividevano valori, stili di vita, cultura. Non ultimo, la loro principale occupazione era proprio la guerra: ogni loro attività, dall'infanzia fino alla morte, era finalizzata a essa.

Il ruolo primario svolto dalla cavalleria sul campo di battaglia entrò in crisi nel Trecento, conoscendo un lungo declino nel corso dei due secoli successivi. Il lento ma inesorabile affermarsi in campo economico, sociale e politico dei ceti borghesi cittadini rappresentò il più importante terreno di coltura per la nascita delle fanterie: forze così motivate da contendere alla cavalleria il suo primato, fino a riuscire, nel Rinascimento, a conquistarsi il ruolo di forza egemone degli eserciti in tutta Europa.

***Schermaglia a cavallo,* attribuito a Francesco Morone (1461-1529). Il cavaliere apparteneva a una classe sociale molto rigida, regolata dallo spirito di corpo.**

» residenza fino al territorio della campagna militare, che spesso era la lontanissima Terrasanta. Le spese includevano quanto era necessario non solo a sostenere il cavaliere stesso lungo il viaggio, ma anche a equipaggiare e mantenere il gran numero di servitori e aiutanti che si sarebbero presi cura di lui, del suo bagaglio e dei suoi cavalli per molti mesi. Il cavaliere doveva anche mantenere un comportamento all'altezza del suo status e dare prova di un adeguato tenore di vita, tenendo banchetti, pagando la dote alle figlie e facendo regali confacenti al suo rango.

Oltre a tutti questi costi, non dobbiamo ignorare il problema degli sprechi. Per ogni cavaliere che riusciva a partecipare a una battaglia, ve n'erano molti altri che morivano, si ammalavano o restavano feriti per incidenti o schermaglie sulla via del fronte: anche i costi sostenuti da questi altri cavalieri facevano parte integrante della spesa complessiva.

**Questa protezione metallica faceva parte dell'armatura completa di un cavallo da battaglia del XV secolo, oggi conservata a Londra: anche i destrieri erano coperti di ferro, per preservare l'animale dai colpi e dai dardi nemici.**

Va comunque considerato che questo alto prezzo era un investimento a medio-lungo termine, che si ripagava, almeno in parte, con il bottino catturato dal cavaliere in guerra, e che rappresentava una redistribuzione delle risorse di cui poteva beneficiare tutta la comunità, a partire dagli artigiani specializzati che fornivano i loro servizi al cavaliere (fabbri, maniscalchi, armaioli, ecc.). Parallelamente all'esercizio delle armi, l'aristocrazia guerriera sviluppò anche una vocazione imprenditoriale, intervenendo sempre più significativamente nell'espansione economica locale a partire dall'XI secolo: il potere signorile coordinava grandi imprese, investiva capitali, stimolando una sempre maggiore circolazione monetaria, e perseguiva nuove possibilità di profitto.

In Lombardia e in Toscana, per esempio, i ceti nobili si fecero promotori di un'agricoltura ad alto rendimento per l'approvvigionamento dei centri urbani, la quale contribuì notevolmente allo sviluppo dei Comuni.

Nell'Italia comunale, i *milites* godevano, tra gli altri vari privilegi, della pratica del restauro, che li indennizzava parzialmente dei pesanti costi di cattura del cavaliere o della perdita del cavallo e delle armi: danni che avrebbero potuto compromettere l'esistenza stessa della milizia.

Fu proprio l'ausilio economico fornito dai Comuni, probabilmente, a rendere necessaria per la prima volta l'introduzione delle imposte dirette. I costi di mantenimento della cavalleria costituivano, insomma, un'esigenza della società medievale ed erano funzionali a un sistema sociale notevolmente dinamico di produzione, investimento e ridistribuzione delle risorse, in armonia con l'evoluzione della politica dei tempi.

## IL TRAMONTO DI UN'EPOCA

Naturalmente, non sempre guerra e affari coincidevano. Allorché la società divenne più dinamica, mobile e diversificata, il peso di queste esigenze militari e i risultati sempre migliori ottenuti dalla ben più economica fanteria misero in crisi la milizia cavalleresca.

Ma c'è ancora un ultimo aspetto da considerare, forse il più importante: i costi incalcolabili dell'edificazione dei valori marziali del cavaliere. Senza di essi la cavalleria non sarebbe esistita e non avrebbe avuto quell'ampio margine di superiorità sulle fanterie che la contraddistinse per secoli. Questi costi includevano la formazione educativa dei cavalieri, in modo che essi potessero lasciare in eredità ai loro discendenti una tradizione familiare di servizio, fondata sull'onore e sulla prodezza in battaglia.

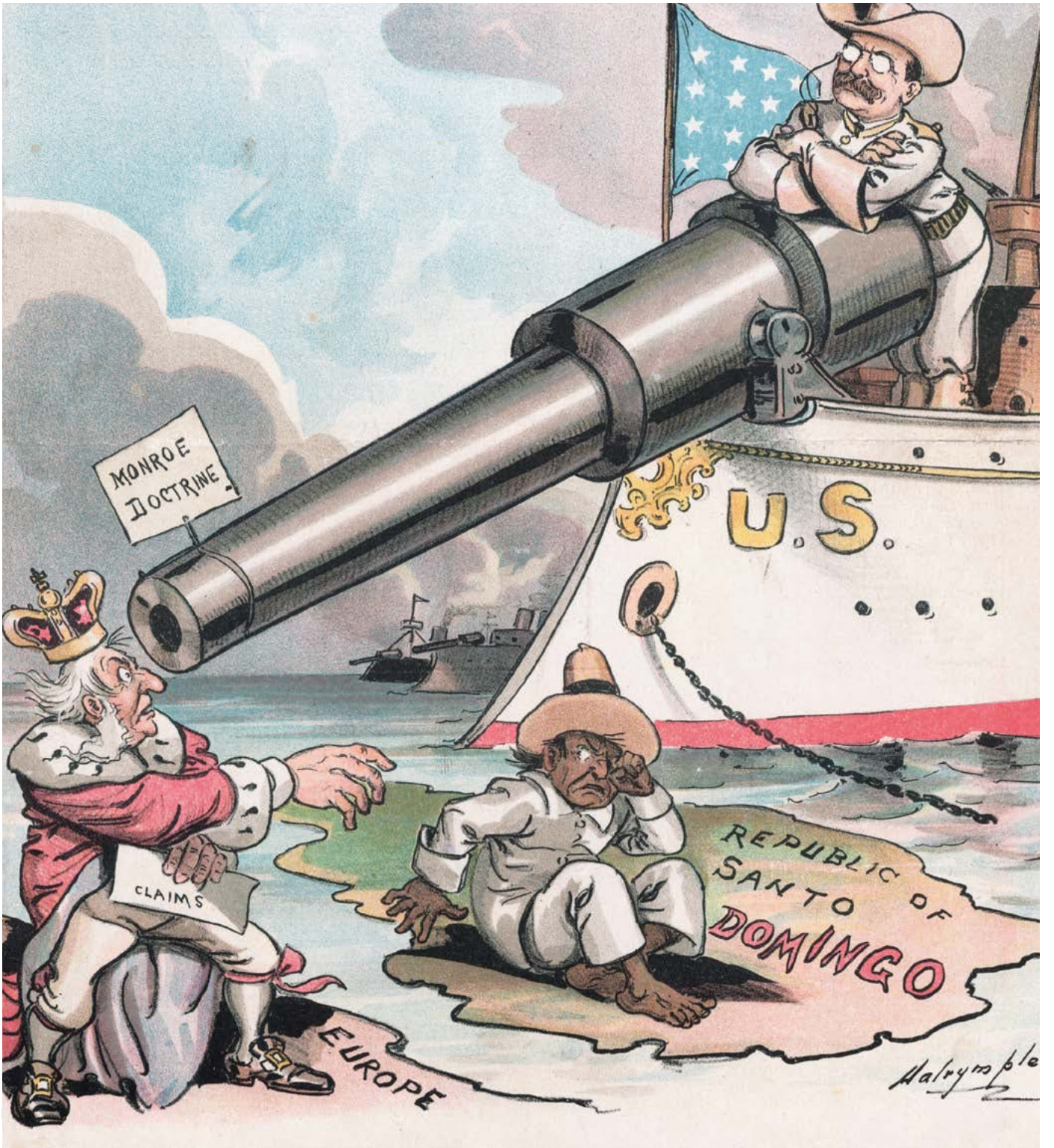
Infine non dobbiamo dimenticare i valori religiosi radicati nell'etica cavalleresca. Senza una profonda e comune fede cristiana, ben pochi guerrieri avrebbero lasciato l'Europa per andare in Terrasanta, e un numero ancora minore si sarebbe stretto intorno agli stendardi di fronte a tutte le difficoltà incontrate dall'esercito crociato: sarebbe infatti mancato quel tratto unificante che rese materialmente possibile la nascita e l'esistenza stessa della cavalleria, una delle istituzioni fondamentali del Medioevo. •

DI MIRKO MOLTENI
*Analista di geopolitica e storia militare*



# IL SUPERAMENTO DELLA DOTTRINA MONROE

CRESCENDO COME POTENZA INDISTURBATA LONTANO DALL'EUROPA, GLI STATI UNITI SONO GRADUALMENTE PASSATI A UNA GEOPOLITICA DI SICUREZZA, STRUTTURATA PER IL CONTROLLO DI AVAMPOSTI OLTRE IL LORO EMISFERO



La Guerra russo-ucraina ha confermato la svolta del presidente democratico Joe Biden rispetto al predecessore repubblicano Donald Trump. Con quest'ultimo alla Casa Bianca, da gennaio 2017 a gennaio 2021, gli Stati Uniti sono stati tentati dal disimpegno, anche nei confronti degli alleati della Nato, in omaggio allo slogan "America First". Ma con Biden, ecco il ritorno (come di sovente accade durante le amministrazioni democratiche) a un orizzonte globalista, con il pretesto di una presunta natura etica della supremazia americana.

Dopo il 24 febbraio 2022 l'invasione di Putin ai danni dell'Ucraina ha consentito agli Usa di rinserrare le fila della Nato (e, forse, di espanderle a Finlandia e Svezia) all'insegna del supporto militare a Kiev. E, di conseguenza, di consolidare il controllo sugli Stati dell'Europa Occidentale che, insieme agli alleati del Pacifico, dal Giappone all'Australia, costituiscono le "barriere di sicurezza" degli americani al di là degli oceani, in quanto scudo avanzato del Nuovo Mondo.

## DA MONROE A TEDDY

Fin dalla sua indipendenza, l'America si reputò una realtà a parte rispetto alle potenze europee. Nel 1793 il primo presidente, George Washington, scriveva: «La distanza che ci separa dalle potenze in lotta fra loro ci consentirà di essere nella giusta posizione per sfidare tutti i poteri della Terra». Le originarie 13 colonie della costa atlantica avevano alle spalle l'oceano e di fronte foreste e pianure popolate dai nativi. Poiché Napoleone voleva concentrarsi sul dominio dell'Europa, nel 1803 la Francia accettò di vendere agli Usa la Louisiana (una regione ben più vasta dello Stato che attualmente ne porta il nome: 2.140.000 kmq, abitati da circa 100 mila francesi) per 15 milioni di dollari. Il diplomatico che trattò l'acquisto era James Monroe, che nel 1817 sarebbe stato eletto presidente degli Stati Uniti e nel 1823 avrebbe teorizzato l'indipendenza dell'emisfero americano dalle potenze coloniali europee. Monroe espose così al Congresso la sua dottrina: «Considereremo pericoloso per la nostra pace e sicurezza ogni tentativo di estendere i sistemi europei a qualsiasi area del nostro territorio».

Il suo pensiero fu alla base della politica estera statunitense per moltissimo tempo. Gli Usa appoggiarono la decolonizzazione dell'America Latina, ritrovandosi nel proprio emisfero paesi deboli in cui attuare una penetrazione commerciale aggressiva. Per tutelare le aziende nazionali Washington intervenne decine di volte in Centro e Sud America, inviando la sua forza anfibia di pronto intervento, i Marines. Solo alcuni esempi: Nicaragua 1852, Uruguay 1868, Argentina 1890, Cile 1891, Honduras 1903, Messico 1914, Dominica 1916, Haiti 1920. Nel 1898 gli Usa batterono la Spagna e Cuba divenne indipendente, ma sotto l'egemonia americana. Washington si espanse inoltre nel Pacifico con avamposti insulari come le Hawaii, Guam e le Filippine. Nel 1903 il presidente Theodore Roosevelt minacciò l'intervento delle corazzate della US Navy contro una flotta anglo-tedesco-italiana che incrociava al largo del Venezuela e pretendeva il pagamento dei debiti di Caracas ai governi europei. "Teddy" impose la sua mediazione e ne trasse il "corollario Roosevelt" alla dottrina Monroe, dissuadendo l'Europa da interventi armati nelle Americhe. Il 6 dicembre 1904 dichiarò al Congresso: «Nell'emisfero occidentale l'adesione degli Stati Uniti alla dottrina Monroe può indurre il nostro paese, suo malgrado, in casi flagranti di atti illeciti o situazioni d'impotenza, all'esercizio di un potere di polizia internazionale».

## IL VERBO DI SPYKMAN

Allo scoppio della Grande Guerra, nel 1914, gli Stati Uniti avevano già una grande flotta, che sfruttava il nuovo canale di Panama muovendosi per "linee interne" dall'Atlantico al Pacifico, ma l'esercito era ancora esiguo. Il presidente Woodrow Wilson non voleva intervenire in un conflitto di cui riteneva corresponsabili tutti gli Stati coinvolti; ma cambiò idea nel 1917, »

## EURASIA VS AMERICA

Scrisse Spykman nel 1943, poco prima di morire: «Il centro di potenza dell'emisfero occidentale può essere soverchiato da una potenza combinata dell'Eurasia, che possiede 2,5 volte l'area e 10 volte la popolazione delle Americhe». Ribaltando la visione di Mackinder, il geopolitico americano proseguì: «Il detto di Mackinder secondo cui "chi domina l'Heartland domina il mondo" è falso. Uno slogan per la politica di potenza del Vecchio Mondo dev'essere: "Chi controlla il Rimland domina l'Eurasia, chi domina l'Eurasia controlla i destini del mondo"». Ammise, però, che nell'immediato futuro, dopo la vittoria degli Usa su Germania e Giappone, proprio l'Heartland sovieto-russo sarebbe potuto avanzare fino alla fascia costiera dell'Eurasia, rivelandosi una nuova minaccia per Washington: «In realtà, può darsi che la pressione della Russia verso il Rimland costituirà un'importante caratteristica del dopoguerra».

Questo schema, tratto da *Geografia della pace*, scritto da Spykman nel 1944, compara la lunghezza delle rotte che dividono il Nord America dall'Eurasia.

**Nella pagina a fronte, una vignetta del 1906 illustra satiricamente il "corollario Roosevelt" alla dottrina Monroe: il presidente sfrutta la potenza navale degli Stati Uniti per ridurre l'influenza europea nelle Americhe.**

**Al centro, nel gennaio 2021 gli Usa inviarono la portaerei *Theodore Roosevelt* (nella foto) nel Mar Cinese Meridionale dopo l'ingresso di 13 velivoli militari inviati da Pechino nella zona di difesa aerea di Taiwan. Una reazione non dichiarata all'atto di forza della Cina, ma che sembrò lanciarle un implicito messaggio a pochi giorni dall'insediamento del nuovo presidente Biden.**

» a seguito della guerra sottomarina attuata dai tedeschi e della scoperta del "telegramma Zimmermann", con cui la Germania spingeva il Messico ad attaccare gli Usa da sud. Di fronte alla minaccia alla libertà dei mari e ai precetti della dottrina Monroe, l'America scese in campo come "potenza associata" dell'Intesa. Finita la guerra, nel 1919 Wilson promosse il nuovo ordine della Società delle Nazioni, ma gli Usa non vi aderirono, rifugiandosi nell'isolazionismo dal 1920. L'America sperava che l'Europa trovasse una propria stabilità, ma nel 1939 i nuovi venti di guerra convinsero il presidente Franklin Delano Roosevelt a estendere la dottrina Monroe addirittura fino alle Azzorre.

L'appoggio ai britannici trascinò gli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale nel dicembre 1941, dopo che l'attacco giapponese alle Hawaii, fomentato dall'embargo americano su ferro e petrolio verso Tokyo, ebbe spazzato via le ultime remore isolazioniste.

Fu allora che il geopolitico statunitense Nicholas Spykman elaborò la base della strategia del "contenimento"in *America's Strategy in the World Politics* (1942) e *The Geography of Peace*, uscito nel 1944, postumo, a cura dell'allieva Helen Nicoll. Nei suoi libri fa notare che l'emisfero delle due Americhe è "circondato" dal Vecchio Mondo da tre lati: a est dalle coste dell'Europa Occidentale e dell'Africa; a ovest dall'Asia Orientale; da Nord dall'Eurasia artica. Spykman arguì che per gli Usa la sicurezza derivasse dalla garanzia che nessun pericolo sarebbe giunto da quelle coste. Era la fascia peninsulare eurasiatica che Halford Mackinder aveva chiamato "Inner Crescent" (Mezzaluna interna), ma che egli ribattezzò "Rimland" (Terra-margine). A suo avviso era il Rimland, e non l'Heartland continentale occupato dalla Russia, a rappresentare il pericolo maggiore per le potenze marittime anglosassoni. Nella Seconda guerra mondiale, di cui lo studioso non vide la fine, l'Heartland/Urss era alleato degli anglo-americani nell'impedire a Germania

## ARBITRI DEL GLOBO

Fin dall'Ottocento gli americani non concepiscono un rapporto fra pari nella diplomazia internazionale ma, quasi come la Cina imperiale, si sentono moralmente superiori alle altre nazioni. Kissinger (nella foto, insieme a Putin nel 2012) spiega così questo atteggiamento: «Voltando le spalle all'Europa, voltarono le spalle alla politica di equilibrio delle potenze». Dopo due interventi, nel 1917 e 1941, in conflitti originatisi in Eurasia, nel 1946 gli Usa decisero di mantenere forze stabili nei paesi alleati per sbarrare la strada al mondo russo-sovietico, visto come un "impero del male". L'aggravio delle spese militari è stato ammortizzato da Washington tramite un'influenza economica allargata a quasi tutto il mondo, basata sulla centralità del dollaro.

Ancora oggi gli statunitensi presidiano gran parte del Rimland eurasiatico, nonostante le batoste; come quella in Afghanistan, che fu frettolosamente evacuato nell'agosto 2021 dopo una presenza ventennale rivelatasi senza prospettive.

La guerra in Ucraina ha favorito gli Usa nello spezzare i legami economici, specie nei settori energetico e minerario, fra la Russia e l'Unione Europea, che di fatto prefiguravano una progressiva integrazione dell'Heartland eurasiatico con il Rimland europeo, dopo quella sul versante cinese.

e Giappone di controllare il Rimland. Ma dal 1945, con l'Armata Rossa che occupava l'Europa Orientale e l'avanzata dei comunisti in Cina, ecco manifestarsi il rischio che il blocco sovietico arrivasse a controllare penisole e isole dell'Eurasia, usandole come ponte per gli oceani.

## CONTENERE L'ORSO

La minaccia sovietica su Grecia e Turchia spinse il presidente americano a enunciare, il 12 marzo 1947, la "dottrina Truman": «Dobbiamo supportare i popoli liberi che resistono a tentativi di sottomissione da minoranze armate o pressioni esterne». Poco dopo, nel luglio 1947, apparve su "Foreign Affairs" il celebre articolo del diplomatico statunitense George Kennan, che dava forma alla teoria del "contenimento": «L'ingrediente di ogni politica degli Usa verso l'Urss dev'essere un contenimento di lungo periodo». Così, il 4 aprile 1949 fu fondata la Nato e le truppe americane rimasero stabilmente in Europa e Asia. L'America non ricadde nell'isolazionismo e dopo la Guerra di Corea del 1950-53 inaugurò una serie di interventi in tutto il mondo contro l'espandersi del comunismo, in base alla "teoria del domino" enunciata nel 1954

**Sopra, l'intervento del presidente Richard Nixon in occasione del ventennale della fondazione della Nato, nel 1969.**

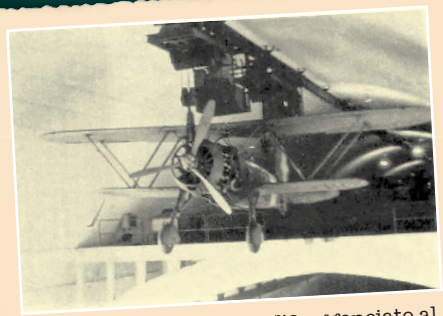
dal presidente Dwight Eisenhower, secondo cui l'avvento del comunismo in un paese avrebbe causato la caduta degli Stati confinanti secondo un effetto domino. Nel 1959 Cuba, con la rivoluzione di Fidel Castro, sfuggì all'orbita americana e diventò alleata di Mosca. Nel 1962 la crisi dei missili nucleari sovietici dislocati sull'isola fu la più grave sfida alla dottrina Monroe, ma il presidente John F. Kennedy l'affrontò, minacciando un conflitto nucleare e ritirando missili americani da Turchia e Italia in cambio della rimozione degli ordigni sovietici.

La rottura fra Urss e Cina favorì gli Stati Uniti e fu sfruttata dall'astuto Henry Kissinger, consigliere del presidente Richard Nixon dal 1968 al 1973 e poi segretario di Stato fino al 1977. Giocando sul concetto del *linkage* (collegamento) in un gioco triangolare, Kissinger realizzò il suo capolavoro geopolitico nel 1972. Prima riaprì le relazioni diplomatiche fra Usa e Cina con l'incontro tra Mao Zedong e Nixon, poi usò la paura sovietica di un'alleanza tra Washington e Pechino per strappare a Mosca concessioni migliori nel trattato Salt di limitazione delle armi nucleari strategiche.

Nel 1991 la conclusione della Guerra Fredda diede agli americani l'illusione di un'egemonia indiscussa. Ma dopo il 2000 la crescita economica della Cina e il ripristino della forza militare russa posero le basi per l'attuale asse Mosca-Pechino, che tuttora consente all'Heartland l'accesso al Rimland orientale tramite l'ampia costa cinese, senza contare i buoni rapporti rinsaldati dalla Russia con vari paesi periferici, come India, Iran e Corea del Nord. •

# L'AEROPORTO DI PANTELLERIA
# UNA SPINA NEL FIANCO

**ANCHE SE VIENE SPESSO DIMENTICATA, O ADDIRITTURA RIDICOLIZZATA, LA PISTA AEREA CON HANGAR SOTTERRANEI ALLESTITA DAGLI ITALIANI A PANTELLERIA COSTITUÌ LA PIÙ PODEROSA OPERA D'INGEGNERIA DI QUEL TIPO A LIVELLO MONDIALE. NONOSTANTE LA TIMIDEZZA CON CUI I NOSTRI VERTICI MILITARI IMPIEGARONO LE FORZE AEREE SCHIERATE SULL'ISOLA, I BRITANNICI TEMETTERO L'AEROPORTO DI MARGANA FINO ALL'ULTIMO**



Un Savoia-Marchetti Sm.79 agganciato al piano rialzato della struttura sotterranea.

Un Macchi MC.202 di fronte a uno degli hangar sotterranei dell'aeroporto.

"Italian Gibraltar", ossia Gibilterra italiana: così la battezzarono fin dal primo momento gli inglesi; si riferivano alla piccola isola di Pantelleria, posta nel bel mezzo del Canale di Sicilia e che gli italiani avevano trasformato, alla vigilia del secondo conflitto mondiale, in una piazzaforte di prim'ordine. In particolare con la costruzione dell'aeroporto della Margana che, con i suoi hangar incavernati, rappresentava la più grande, resistente e ardita struttura sotterranea per aerei mai allestita al mondo.

Nel 1939 quell'impresa titanica era di fatto terminata e il Ministero dell'Aeronautica, con foglio d'ordini riservato n° 034/1939, la classificò come "aeroporto armato di III classe". L'opera, per il tipo di suolo incontrato (solida roccia vulcanica) e le maestose strutture (gli hangar), rappresentava qualcosa di stupefacente per l'epoca.

### 80 aerei ben protetti

Fin dall'inizio lo scalo prese il nome di "Aeroporto di Margana", per via della vicinanza di un'antica chiesetta consacrata alla Madonna di Margana, patrona dell'isola, cui solevano recarsi, nei giorni di precetto, i piloti e gli avieri. E "Marghana Airfield" o "Marghana Airdrome" fu chiamato anche dal nemico. Gli hangar potevano accogliere e supportare fino a 80 aerei militari, ovvero un intero stormo da caccia o da bombardamento; oppure, come nel pieno dell'attività bellica, 60 caccia Macchi MC.202 Folgore e 6 aerosiluranti Savoia-Marchetti SM.79; oppure, in alternativa, 30 Macchi MC.202 e 12 Savoia-Marchetti SM.79. Il pianoterra era riservato ai bombardieri e agli aerosiluranti, mentre quello superiore ai caccia; i velivoli venivano sollevati e calati per mezzo di potenti paranchi.

Quegli hangar consentivano alla Regia Aeronautica un ampio ventaglio di combinazioni da adattare alle varie operazioni in corso in quel momento. Eppure i vertici militari mostrarono spesso di non comprendere l'estrema versatilità del campo di Margana e, di conseguenza, non ne sfruttarono a pieno le potenzialità belliche, che pure restarono eccellenti fino agli ultimi di maggio del 1943.

Circa 150 m a nord degli hangar si trovavano alcuni edifici fuori terra, due grandi e cinque piccoli, che comprendevano gli uffici amministrativi e i servizi di supporto

al campo. Sempre in direzione nord, a circa 775 m, sorgevano altre quattro strutture per gli alloggi. A Buccuram, sulla strada che portava a Margana, a 1.500 m dall'aeroporto, si trovava anche un complesso con due edifici grandi e tre piccoli, a cui provvedeva quotidianamente un gruppo di 30 carabinieri. Inoltre, sempre a difesa del campo, si trovavano alcuni plotoni di Carri "L". Comandante in capo dell'aeroporto e dell'aviazione dell'isola fu nominato il tenente colonnello pilota Giovanni Battista Raverdino (Francesco, in alcuni studi).

A Margana stazionarono anche elementi della Luftwaffe, che però non superarono mai le 200 unità. Erano addetti, fin dagli inizi del 1941, alla gestione di un radar del tipo Freya, ubicato sulla vicina Cuddia Bruciata. Un anno dopo operarono con il ben più sofisticato modello Würzbug.

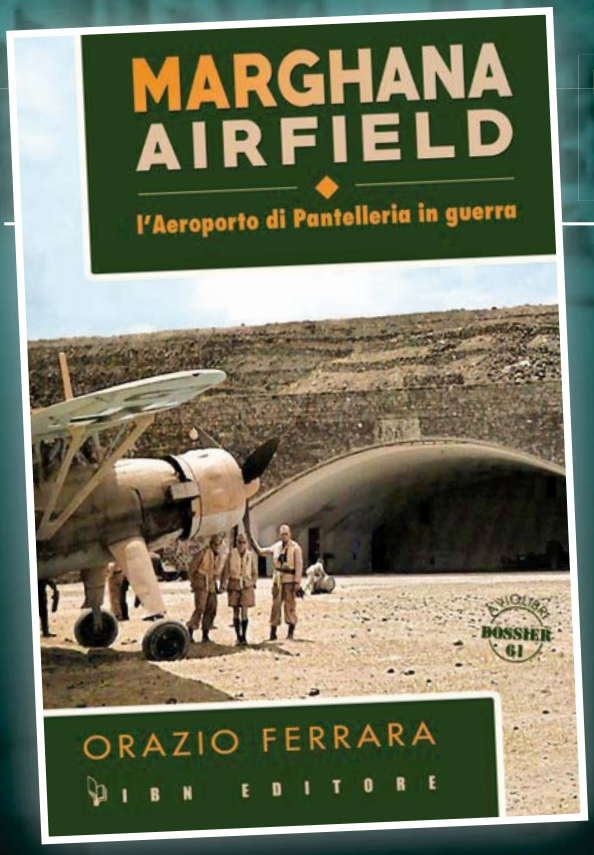
## Come un mastino alla catena

L'aeroporto di Margana, per com'era stato concepito e realizzato, risultò un'opera d'ingegneria militare validissima e d'avanguardia per i tempi. Altro che "di cartapesta", come venne incredibilmente definita da qualche studioso nostrano... A rivelarsi del tutto inconsistenti furono alcuni capi militari italiani, di certo non le strutture aeroportuali, scolpite nel cemento armato e nella dura roccia vulcanica, e per questo temute e rispettate dal nemico fino all'ultimo.

Margana poteva e doveva essere un vero e proprio mastino di guardia al Canale di Sicilia, in grado di mordere dolorosamente gli inglesi. Ma quel mastino lo si volle tenere fermo alla catena, peraltro molto corta, in sintonia con la miope visione tattica e strategica che, quasi sempre, i nostri vertici militari mostrarono nel corso del conflitto. Quando finalmente, in una concezione più ampia e articolata (come nel caso delle due grandi battaglie aeronavali dell'estate 1942), il "mastino" fu lasciato libero di agire, allora le sue zanne penetrarono in profondità nelle carni dell'avversario. Furono i giorni esaltanti in cui i nostri soldati batterono gli inglesi sul mare.

«Pantelleria è una spina nel fianco» diceva sempre Winston Churchill, temendone la formidabile posizione strategica, in grado di strozzare in ogni momento il passaggio dei suoi convogli. Solo con la definitiva occupazione dell'isola da parte degli Alleati, nel giugno 1943, la spina fu rimossa e il premier britannico poté finalmente tirare un sospiro di sollievo, celebrando il tanto atteso "Pantellerian triumph".

Piloti della Luftwaffe a Margana. I tedeschi impiegati nel campo erano addetti alla gestione dei radar.




***Marghana Airfield - L'aeroporto di Pantelleria in guerra***
**Orazio Ferrara**
**(234 pagine, IBN Editore, euro 22)**
**www.ibneditore.it**

**Orazio Ferrara** è nato a Pantelleria e vive a Sarno, in provincia di Salerno. Scrittore e saggista, è redattore di alcuni periodici locali e collabora a diverse riviste a diffusione nazionale. È fondatore del Centro studi di storia, archeologia e araldica "I Dioscuri". Negli anni Settanta ha fatto parte del Gruppo 77, gli intellettuali della rivista romana «Futurismo oggi».

DI NICOLA ZOTTI
*Esperto di arte militare*

LA LEGIONE STRANIERA FRANCESE

# PER LA FRANCIA E PER L'AVVENTURA

PERCHÉ UNA NAZIONE POTENTE E DALLE SOLIDE TRADIZIONI MILITARI DIEDE VITA A UNA LEGIONE COMPOSTA ESCLUSIVAMENTE DA CITTADINI STRANIERI? E COM'È POSSIBILE CHE UOMINI TANTO DIVERSI PER ORIGINE E FORMAZIONE COSTITUISCANO A TUTT'OGGI UNO DEI CORPI PIÙ TENACI, COMBATTIVI E AFFIDABILI DEL MONDO?

Di tutte le unità militari ancora attive, la Legione straniera francese è certamente la più insolita. La sua fama si fonda, oltre che sulle gloriose azioni di guerra, sul mistero emanato dai suoi soldati, volontari provenienti da ogni parte del mondo, che abbandonano il loro nome e il loro passato (a volte macchiato di crimini) per rifarsi una nuova vita sotto le insegne della fiamma legionaria.

Per capire le origini di questa curiosa formazione militare dobbiamo andare indietro nel tempo. La fine dell'epopea napoleonica aveva lasciato senza lavoro migliaia di uomini di ogni nazionalità che avevano combattuto nelle armate di Bonaparte. Cadute le insegne imperiali e dismessa l'uniforme, erano tornati nelle loro terre d'origine, senza molte speranze di riuscire a inserirsi nella vita civile; anche perché venivano guardati con sospetto dai governi della Restaurazione, per i quali costituivano turbolenti nuclei di potenziali sobillatori. Il vento rivoluzionario, infatti, non si era spento, sicché questi reduci furono ben presto costretti all'esilio da molti Stati d'Europa, e costretti a ritornare in massima parte verso l'unica altra nazione europea con la quale avessero un legame: la Francia.

**La bandiera del 1er Régiment Étranger, il più antico fra i reggimenti della Legione straniera dell'Esercito francese.**

## IL PROBLEMA DEGLI ESULI

Qui, in tre afose giornate del luglio 1830, una rivoluzione aveva deposto re Carlo X di Borbone. I fautori del nuovo regime, però, anziché tornare alla repubblica, elevarono al trono un lontano cugino di Carlo, appartenente alla casa cadetta degli Orléans: Luigi Filippo. Costui decise di essere chiamato "re dei Francesi" e non "re di Francia", come si erano proclamati i suoi predecessori, per sottolineare il carattere costituzionale e liberale del suo regno. La "rivoluzione di luglio" e le aperture politiche di Luigi Filippo riaccesero tensioni in molte nazioni europee, provocando l'arrivo a Parigi di una nuova ondata di esuli in fuga dalla repressione dei rispettivi governi. Il neonato regime, impegnato in un'opera di consolidamento del proprio potere e di rasserenamento del clima politico interno, si trovò a gestire un gran numero di stranieri disoccupati e bellicosi, che costituivano una minaccia all'ordine pubblico. Luigi Filippo era un re pacifico, ma da poco la Francia era entrata in conflitto con l'Algeria.

Così, con un decreto del 9 marzo 1831, »

Un legionario delle "Compagnie sahariane portate della legione straniera", unità che controllavano i territori del Sahara quando l'Algeria era una colonia francese (foto ricolorata).

Al centro, la Legione all'attacco di un caposaldo tedesco in Africa, nel 1942. Durante la Seconda guerra mondiale combatté sia dalla parte di Vichy sia al fianco di de Gaulle.

» il sovrano pensò di usare i profughi per creare una «legione composta di stranieri che prenderà il nome di Legione straniera».

L'unità sarebbe stata parte integrante dell'Esercito francese e modellata sui reggimenti di fanteria nazionali, con lo stesso organico e la medesima uniforme, ma destinata esclusivamente a operare fuori dai confini nazionali. Due reggimenti stranieri già in servizio nelle armate francesi, uno svizzero e uno tedesco, vennero sciolti per costituire con il loro personale il nucleo dei primi tre battaglioni della nuova unità. Un quarto battaglione inglobò le reclute spagnole, il quinto le italiane e il sesto e ultimo gli elementi belgo-olandesi; un settimo battaglione fu aggiunto poco dopo, composto da rifugiati provenienti dalla Polonia, dopo il fallimento della sollevazione di novembre del 1830. In tutto, poco più di 3.500 uomini.

La realizzazione pratica del progetto si rivelò però difficoltosa. Un primo problema fu il reperimento degli ufficiali e dei sottufficiali necessari. Quelli dell'Esercito francese erano già troppo vecchi e comunque insufficienti. Gli elementi originari delle forze armate straniere spesso non conoscevano in modo adeguato la lingua francese e provenivano da tradizioni militari diverse, o da armi come la cavalleria. Tra il 1831 e il 1836 si stima che fossero appena 107 gli ufficiali in servizio nella Legione straniera, circa la metà di quanti erano previsti dal regolamento.

### L'"ESPRIT DE CORPS"

Un problema ancora più sentito fu la creazione, nella Legione, di un *esprit de corps*, ossia una disciplina e una coesione di cui gli uomini andassero fieri, elementi indispensabili al rango di unità d'élite che la Legione avrebbe dovuto assumere. L'unico modo per far coesistere questo eterogeneo insieme di uomini venne individuato nell'applicazione ferrea della disciplina militare, attuata con assoluto rigore e con pene severe per i trasgressori.

Nonostante ciò, le insubordinazioni e le diserzioni furono frequenti fin da subito. Dopo nemmeno due mesi dalla costituzione della Legione, il clima interno all'unità era talmente surriscaldato che la Guardia Nazionale fu chiamata a circoscrivere una

## IL BATTESIMO DEL FUOCO

Il 28 giugno 1835, una colonna francese di circa 5.000 uomini guidata dal generale Alphonse Trézel procedeva disordinatamente verso la propria base di Arzew, inseguita dai cavalieri algerini dell'emiro Abd al-Qadir. Nei giorni precedenti era stata sconfitta in un'imboscata presso il fiume Sig. La salvezza sembrava impossibile, e le truppe avevano perso coesione e fiducia, trasformando la loro marcia in una rotta sbandata. Sulle rive del fiume Macta, nell'Algeria nordoccidentale, 15 mila uomini dell'emiro avevano teso un altro agguato, intenzionati ad assestare ai francesi il colpo di grazia.

300 uomini della Legione opposero invece una resistenza incrollabile, impedendo agli algerini di raggiungere il loro obiettivo, lasciando però sul campo un terzo delle loro valorose ma esigue forze.

ribellione, arrestando 20 soldati. Il colonnello Christophe von Stoffel, un nobile svizzero allora capo della Legione, tirò un sospiro di sollievo quando, di lì a poco e senza ulteriori ritardi, l'unità venne inviata in Algeria, dove i suoi irrequieti uomini sarebbero stati distratti dagli impegni del combattimento. In realtà, proprio la guerra si sarebbe rivelata il catalizzatore che avrebbe unito questi soldati senza più una patria attraverso vincoli profondissimi e uno spirito di corpo invidiato dagli eserciti di tutto il mondo.

Tagliato ogni legame con l'esterno, isolati in un territorio ostile popolato da spietati nemici, i legionari trovarono nei propri commilitoni l'unica famiglia e i soli amici su cui poter contare. La Legione straniera era diventata la loro "patria", l'unica comunità che li avesse accettati, ma anche la sola di cui volessero veramente fare parte.

## DIFENSORI DELLE COLONIE

Durante l'Ottocento, la Legione straniera fu utilizzata principalmente per proteggere ed estendere l'impero coloniale francese. Il primo impegno della Legione fu in Algeria, dove tra il 1831 e il 1847 prese parte alla pacificazione e all'espansione della colonia.

Negli anni successivi, essa fu inviata, con sempre maggiore intensità, ovunque la Francia avesse bisogno di difendere i propri interessi: la Prima guerra carlista in Spagna nel 1835, la Guerra di Crimea nel 1854, la Seconda

**Algeria, 1837: l'assedio di Costantina (qui, in un quadro di Émile Jean Horace Vernet) si risolse in una terribile disfatta per i francesi, nonostante i numerosi atti di eroismo della Legione.**

guerra d'indipendenza italiana nel 1859 (la Francia era alleata con il Regno di Sardegna), l'intervento francese in Messico nel 1863 a sostegno dell'imperatore Massimiliano I.

Troviamo la Legione a combattere per la prima volta sul suolo francese durante la Guerra franco-prussiana nel 1870, ma tornerà oltremare nella campagna del Tonchino (attuale Vietnam), tra il giugno 1883 e l'aprile 1886, e nel conflitto contro la Cina, sempre nel 1883. L'espansione dell'impero coloniale francese in Africa equatoriale la portò poi a combattere in Dahomey, tra il 1892 e il 1894, in Africa Occidentale contro i Mandingo, ancora nel 1894, e infine a partecipare alla seconda spedizione francese nel Madagascar del 1895.

Durante la Grande Guerra, la Legione straniera venne chiamata nuovamente sul suolo francese, per trovarsi intensamente impegnata in molte dure battaglie, nei »

» difficili ruoli di forza d'urto in attacco o di ultima linea di emergenza in difesa.

Le perdite subite e le onorificenze guadagnate dai suoi uomini innalzarono alle stelle la sua reputazione e gli arruolamenti crebbero a dismisura: nel primo dopoguerra i suoi effettivi raggiunsero i 30 mila uomini, riuniti in cinque reggimenti di fanteria e uno di cavalleria, quest'ultimo creato per iniziativa del generale Jean Mordacq, propugnatore di una Legione che assumesse una configurazione organica più completa e autosufficiente.

Dopo la partecipazione alla Guerra del Rif, in Marocco, tra il 1920 e il 1925, un'altra personalità era destinata a esercitare una profonda influenza sulla storia della Legione, trasformandola in un mito riconosciuto da tutto il mondo: il generale Paul-Frédéric Rollet, che fu nominato capo dell'Inspection de la Légion étrangère. Fu chiamato anche "le Père de la Légion", il padre della Legione, per il ruolo che questo incarico riveste per il benessere dei legionari, sia in servizio sia dopo il congedo. Rollet trascorse 33 anni insieme ai suoi soldati, fissandone i riti e le tradizioni.

### SCONFITTI DAGLI ITALIANI

Durante la Seconda guerra mondiale, i legionari svolsero un ruolo di minore importanza. Vennero impiegati nelle campagne di Norvegia, di Siria e in Africa Settentrionale. Proprio in Libia, contro le truppe italiane conobbero la prova più ardua, dimostrando ancora una volta che il loro valore era pari alla fama che si erano guadagnati in oltre un secolo di storia.

Nella battaglia di Bir Hakeim, tra il 26 maggio e l'11 giugno 1942 (un'importante fase della

## IL MITO NASCE A CAMERONE

La data del 30 aprile 1863 è ben impressa nella mente di ogni legionario, oltre a essere la festa del corpo. Quel giorno, in Messico, una compagnia guidata dal capitano Jean Danjou e composta da 62 legionari e tre ufficiali accompagnava un convoglio fino alla città assediata di Puebla, quando fu attaccata da 3.000 messicani. Il distaccamento di Danjou trovò rifugio in una fattoria nei pressi del villaggio di Camerone.

Dopo ore di combattimenti rimasero solo sei sopravvissuti che, esaurite le munizioni, si lanciarono contro i nemici in un attacco alla baionetta. Tre vennero uccisi e gli altri tre, feriti, furono portati davanti al comandante messicano colonnello Milán, che permise loro di tornare alle linee francesi come guardia d'onore per il corpo del capitano Danjou. Il capitano aveva una mano di legno, che venne smarrita e successivamente ritrovata e restituita alla Legione, ed è ora custodita in una teca del Museo della Legione ad Aubagne. Ogni anno, nel "giorno di Camerone", durante la festa della Legione, la mano di Danjou ha il suo posto d'onore nella sfilata, come la più preziosa delle reliquie.

battaglia di Gazala, orchestrata dal generale Erwin Rommel per conquistare Tobruch), elementi della Legione difesero una grande ridotta all'estremità meridionale del dispositivo difensivo britannico. La loro resistenza contro le truppe italiane fu caparbia e la ritirata avvenne solo dopo l'esaurimento delle munizioni.

L'immediato dopoguerra vide la Legione straniera tornare nel Sudest Asiatico per la Prima guerra d'Indocina (1946-54), durante la quale il corpo contò un alto numero di vittime, in particolare nella catastrofica battaglia di Dien Bien Phu (13 marzo-7 maggio 1954), la prima di una serie di sconfitte destinate a cancellare la presenza coloniale francese nel mondo.

Durante la Guerra d'indipendenza algerina (1954-62) la Legione straniera si avvicinò pericolosamente allo scioglimento dopo che alcuni suoi ufficiali e uomini (in primo luogo il 1° Reggimento paracadutisti stranieri, una prestigiosa unità d'élite carica di decorazioni) ebbero preso parte, tra il 21 e il 26 aprile 1961, a un colpo di Stato contro il governo del presidente Charles de Gaulle. In questo stesso periodo la Legione fu coinvolta anche nell'intervento franco-britannico durante la crisi di Suez, nella battaglia di Algeri del 1957 e in altre offensive, che videro protagonista il generale Maurice Challe, uno degli ispiratori del fallito colpo di Stato.

Negli anni Sessanta e Settanta, i reggimenti della Legione divennero una forza di rapido intervento per tutelare gli interessi francesi nelle ex colonie (e non solo): questo riportò la formazione militare alle sue radici, quando era pronta a essere inviata nelle zone di conflitto in tutto il mondo con il minimo preavviso e la massima operatività.

**Nel 1958, la 13ª semibrigata della Legione sfila tra le rovine romane di Lambessa, in Algeria.**

Le truppe della Legione agirono come forza di interposizione durante la guerra fra Ciad e Libia del 1969-72 (si trattò della sua prima »

## IL KEPI BIANCO

Il kepi bianco, il caratteristico copricapo della Legione straniera, fu introdotto ufficialmente da un regolamento solo nel 1939. In origine, infatti, i legionari indossavano il kepi di ordinanza delle truppe di fanteria, adottando anche altri copricapo a seconda delle esigenze: in Messico, ad esempio, i legionari vennero dotati di un sombrero.

Già durante le prime operazioni africane, però, il kepi di ordinanza veniva protetto da un copri-kepi di tessuto beige, spesso corredato da un lembo posteriore per riparare il collo dai raggi solari. Con l'esposizione al sole e i ripetuti lavaggi, questo copri-kepi si scoloriva divenendo sempre più chiaro e infine bianco, distinguendo le reclute dai veterani, e orgogliosa testimonianza per questi ultimi dei propri lunghi anni di servizio. Gli ufficiali e i sottufficiali con più di 15 anni di anzianità indossano invece un kepi nero.

## IL CODICE D'ONORE

**1.** Legionario, sei un volontario che serve la Francia con onore e fedeltà.

**2.** Ogni legionario è tuo fratello d'armi qualunque sia la sua nazionalità, la sua razza, la sua religione. Gli devi dimostrare sempre la stretta solidarietà che deve unire i membri di una famiglia.

**3.** Rispettoso delle tradizioni, fedele ai tuoi capi, la disciplina e il cameratismo sono la tua forza, il coraggio e la lealtà le tue virtù.

**4.** Fiero della tua condizione di legionario, lo dimostri con la tua divisa sempre elegante, il tuo comportamento sempre degno ma modesto, il tuo alloggio sempre pulito e ordinato.

**5.** Soldato scelto, ti alleni con rigore, mantieni la tua arma come il tuo bene più prezioso, hai la preoccupazione costante della tua forma fisica.

**6.** La missione è sacra e la eseguirai fino in fondo, e se fosse necessario in operazione, lo farai perdendo la tua vita.

**7**. Nel combattimento, agisci senza passione e senza odio, rispetti i nemici vinti, non abbandoni mai né i tuoi morti, né i tuoi feriti, né le tue armi.

**A sinistra, un elicottero Cougar dell'Esercito spagnolo in appoggio ai legionari del 2° reggimento straniero di fanteria, in missione in Afghanistan nel 2005. Nel tondo, un soldato della Legione straniera impegnato nello stesso teatro di guerra. Sotto, legionari del 2° reggimento durante la Prima guerra del Golfo (1990-91).**

partecipazione a un'operazione militare dopo la guerra in Algeria) e a Kolwezi, nell'attuale Repubblica Democratica del Congo, nel maggio 1978.

Nel 1981 elementi della Legione straniera si unirono alla Forza multinazionale in Libano. Nel 1990 alcuni suoi reggimenti furono inviati nel Golfo Persico e presero parte all'"Opération Daguet", nome in codice con cui la Francia definì la propria partecipazione alla Guerra del Golfo. La Legione contribuì inoltre all'evacuazione di cittadini francesi e stranieri in Ruanda, Gabon e Zaire, e venne nuovamente schierata come forza di pacificazione in Cambogia e Somalia, a Sarajevo e in Bosnia-Erzegovina, Repubblica Centrafricana, Congo, Kosovo e Costa d'Avorio. Più recentemente, è stata schierata nell'operazione "Enduring Freedom" in Afghanistan e come forza d'interposizione nel conflitto che ha infiammato il Mali.

## FRANCESI PER IL SANGUE VERSATO

Oggi la Legione straniera francese comprende circa 7.700 uomini, suddivisi in 11 reggimenti. Gli elementi "stranieri", anche dopo l'apertura dell'arruolamento ai cittadini francesi, sono ancora la maggioranza: circa i tre quarti degli effettivi, appartenenti a 140 diverse nazionalità. Il loro addestramento ha la particolarità di essere non solo fisicamente impegnativo, ma anche (se non soprattutto) psicologicamente stressante, allo scopo di coltivare negli uomini un'incrollabile solidità morale. È però l'appartenenza stessa alla Legione, oltre al legame degli uomini con la sua tradizione, a costituire il principale e inestimabile ingrediente della loro granitica abnegazione in combattimento. I suoi soldati provengono sempre da culture militari diverse, ma questa caratteristica è diventata un'opportunità per rafforzarne la coesione e la capacità di collaborare in un collettivo, valorizzando le specifiche qualità dei singoli.

Sebbene faccia parte dell'Esercito francese, questa è l'unica unità a non giurare fedeltà alla Francia, ma alla Legione straniera stessa. La cittadinanza francese può essere richiesta dopo tre anni di servizio, ma qualsiasi soldato che subisca una ferita in combattimento per il paese può immediatamente chiedere di divenire cittadino francese in virtù di una disposizione nota come "Français par le sang versé" (francese per il sangue versato): un privilegio di cui non hanno potuto beneficiare i quasi 40 mila uomini che, dal 1831 a oggi, sono morti indossando l'uniforme della Legione, combattendo in oltre 30 paesi del mondo. •

DI MARIO GALLONI
*Giornalista ed esperto di storia*

IL VALENTINO

# CESARE BORGIA

## CORAGGIO, TECNICA E SPREGIUDICATEZZA

IL SUO MOTTO ERA "AUT CAESAR AUT NIHIL", E PER TUTTA LA SUA BREVE VITA IL VALENTINO SI È INTENSAMENTE IMPEGNATO PER REALIZZARLO: SAREBBE DIVENTATO IL PIÙ POTENTE SIGNORE D'ITALIA, OPPURE SAREBBE CADUTO NELL'IMPRESA. ECCO LA STORIA DEL CAMPIONE DEL MACHIAVELLISMO, L'UOMO CHE FACEVA DELLA POLITICA UN'ARMA E DELLE ARMATE UNO STRUMENTO DIPLOMATICO

«Questo signore è molto splendido e magnifico, e nelle armi è tanto animoso che non è sì gran cosa che non gli paia piccola»: Niccolò Machiavelli, che Cesare Borgia ebbe modo d'incontrare quando l'altro era ambasciatore della Repubblica Fiorentina a Roma, fece del condottiero il modello della sua opera più celebre, *Il principe*. Fu il primo saggio di dottrina politica moderna e in esso il Borgia appare come un uomo capace di fare «tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare». Altri contemporanei lo descrissero invece come un animo cinico, immorale e crudele. Alterni giudizi che non diminuiscono il profilo di una tra le figure più rilevanti del Rinascimento italiano, per certi versi leggendaria, capace di bruciare la sua parabola umana nel breve volgere di 32 anni e, nonostante questo, generare decine di memorabili fatti d'arme e indurre la produzione di una sterminata letteratura.

### SCAMBIO DI FAVORI CON LA FRANCIA

Primo dei quattro figli del cardinale spagnolo Rodrigo Borgia, futuro papa Alessandro VI (la famiglia già vantava uno zio pontefice, Callisto III) e dell'amante lombarda Vannozza Cattanei, Cesare nacque a Subiaco, alle porte di Roma, il 13 settembre 1475 e venne destinato dal padre alla carriera ecclesiastica. Vestì la porpora cardinalizia giovanissimo, un anno dopo l'elezione a papa del padre, avvenuta l'11 agosto 1492; ma il diciassettenne già sognava di dismettere l'abito talare e impugnare la spada al servizio della sua insaziabile sete di gloria. L'occasione arrivò con il misterioso omicidio del fratello Giovanni, il 16 giugno 1497: duca di Gandia, nonché comandante delle truppe pontificie, morì in circostanze oscure e Cesare fu sospettato di essere il mandante. Tornato allo stato laicale, toccò a lui assecondare la più grande ambizione del padre pontefice, cioè instaurare un regno familiare in Italia. Prima, però, occorreva contrarre un profittevole matrimonio.

Papa Borgia trovò un incastro perfetto: al nuovo re francese Luigi XII fu garantito l'agognato annullamento delle nozze con Giovanna di Valois, in modo da poter prendere in moglie la regina Anna di Bretagna, legittimando le sue pretese sul Ducato di Milano; in cambio, Cesare impalmò Charlotte d'Albert, nipote del sovrano ed erede di uno dei più facoltosi casati di Francia. In occasione del matrimonio ricevette in feudo il Ducato di Valentinois, nel Delfinato, che gli garantiva una rendita annua di 20.000 franchi in oro e gli valse il soprannome di "Valentino".

Nemmeno il tempo di festeggiare l'unione, che nell'agosto del 1499 Luigi XII già chiamava Cesare al suo fianco nella marcia verso il Ducato di Milano, dove, con il sostegno di Venezia e del Papato, il sovrano intendeva reclamare i diritti dinastici appena ereditati. L'armata francese colse una rapida vittoria e il 2 settembre entrò in città, costringendo Lodovico il Moro alla fuga e decretando la definitiva cessazione dell'autonomia milanese. Cesare, come il resto della cavalleria nobiliare di Francia, ebbe un ruolo marginale nell'impresa.

Il Borgia si sarebbe rifatto poche settimane dopo assecondando i disegni del padre sulla Romagna, dove, nel corso degli anni, governatori e vicari avevano alzato la testa, approfittando della debolezza dello Stato della Chiesa. Con una bolla pontificia, Alessandro VI dichiarò quelle signorie decadute e il figlio, finanziato dal padre e spalleggiato dalle armate francesi, cominciò la campagna di conquista. Raggiunse subito Imola alla testa di un esercito di mercenari, formato da non meno di 15 mila uomini con pezzi d'artiglieria al seguito. La città si difese strenuamente, ma l'11 dicembre 1499 dovette capitolare.

## LA PRESA DELLA ROMAGNA

Il Valentino spostò immediatamente le truppe a Forlì, governata dalla leggendaria Caterina Sforza, celebre per una tempra che le valse il soprannome di "Tigre di Romagna". Asserragliata nella fortezza di Rivaldina, la contessa rifiutò sdegnata ogni richiesta di resa, obbligando Cesare a sottoporre la rocca a un violento bombardamento. Solo dopo sei giorni di martellamento, una breccia aperta nella cinta consentì alle truppe del Borgia la conquista della roccaforte. Caterina si batté ancora fino a che non cadde prigioniera. Era il 12 gennaio 1500.

Tornato a Roma da vincitore, il Valentino visse la sua stagione di gloria alla stregua di un imperatore romano. Pieno di orgoglio, il padre lo nominò gonfaloniere della Chiesa e capitano generale delle truppe pontificie, oltre a garantirgli i fondi necessari ad arruolare alcune delle migliori spade italiane: al suo esercito si unirono capitani di ventura del calibro di Vittellozzo Vitelli, Giampaolo Baglioni, Paolo Orsini e Oliverotto da Fermo.

**Il re di Francia Luigi XII in una litografia a colori di Jean Marot: fu proprio un accordo con il sovrano francese a garantire a Cesare Borgia il Ducato di Valentinois, da cui gli sarebbe derivato il soprannome con cui passò alla storia. Nella pagina a fronte, *Ritratto di un gentiluomo*, in cui tradizionalmente viene riconosciuto il volto del Valentino (Altobello Melone, 1513).**

Nel corso di una nuova campagna militare il Valentino conquistò Fossato di Vico, piombò su Pesaro, abbandonata da Francesco Sforza, quindi prese Rimini, lasciata al suo destino da Pandolfo Malatesta. Strenua fu invece la resistenza di Faenza, retta da Astorre III Manfredi, che resistè all'assedio posto dai pontifici dal 17 novembre 1500 al 25 aprile dell'anno successivo; allorché, vinta dalla fame, dagli incessanti cannoneggiamenti e dall'arrivo tra le fila del Valentino di nuovi contingenti francesi, la città fu costretta a cedere. La Romagna era ormai unificata sotto un solo dominio e papa Alessandro VI salutò la nascita dell'agognato Stato borgiano conferendo al figlio condottiero il titolo di duca.

Impedito dal veto francese a procedere su Bologna, Cesare prima mandò in fibrillazione Firenze, avvicinandosi pericolosamente ai suoi territori, poi si risolse a procedere verso Piombino, città a cui pose l'assedio il 4 giugno 1501. Spettò ai suoi luogotenenti il compito di vincerne la resistenza, mentre lui, con mille lance al seguito, rispondeva all'appello di Luigi XII: trovato un accordo con gli spagnoli, il sovrano francese si accingeva infatti a muovere contro gli Aragonesi di Napoli.

Il 24 luglio 1501, a Capua (città che dopo sei giorni di assedio aveva accettato di capitolare, pagando 40.000 ducati in cambio della promessa della Francia di non infierire sulla popolazione), Cesare e i suoi si resero responsabili di un efferato massacro, durante il quale la soldataglia »

## UN COMANDANTE MODERNO

Nell'arte della guerra il Valentino rappresentò un esemplare punto di raccordo tra l'uomo d'armi medievale e il moderno comandante, dimostrandosi capace di sfruttare le più innovative tecnologie belliche. Attento agli insegnamenti dei migliori condottieri della sua epoca, seppe contemporaneamente far tesoro delle tattiche apprese dai nemici incontrati in battaglia e ridurre a sintesi le diverse istanze per rivoluzionare l'esercito. Le sue armate fecero largo uso dei cannoni, impiegati anche di notte, e crearono reparti di archibugieri a cavallo. Il Valentino si dimostrò maestro nell'uso combinato delle milizie popolari, come i suoi fidati contingenti romagnoli, nonché delle compagnie di ventura, ottenendo un mix che fece dell'esercito pontificio una temibile macchina da guerra: capace di sviluppare una notevole forza d'urto negli attacchi, risultava altresì abile nel serrare i ranghi con ordine e frenare l'impeto della cavalleria avversaria.

Prima di ogni campagna militare il gonfaloniere della Chiesa studiava molto attentamente le cartine dei territori da far percorrere al suo esercito, così da predisporsi a sfruttare ogni possibilità fornita dal terreno ed evitare inciampi che potessero ostacolare il regolare approvvigionamento delle truppe. Faceva un uso calcolato della violenza, spesso impiegata all'inizio delle campagne come deterrente, alternando sapientemente promesse e minacce; un'alchimia che non di rado consigliò le città nemiche a preferire la resa allo scontro.

Nell'immagine, un'alabarda italiana del 1515 ca., conservata al Metropolitan Museum di New York.

» non ebbe pietà nemmeno di donne e bambini.

Mentre nel febbraio del 1502 Piombino si arrendeva a Baglioni e Vitelli, condottieri del Borgia, costui dedicava l'inverno a riorganizzare le truppe e studiare nuove strategie di espansione territoriale. In primavera, le prime a farne le spese furono Urbino, dove Guidobaldo da Montefeltro non poté fare altro che abbandonare il ducato, e Camerino, che si arrese attorno alla metà di luglio. Giulio Cesare da Varano, signore di quest'ultima città fino all'arrivo del Borgia, venne attirato in un tranello e strangolato da Michelotto Corella, passato alla storia come il "boia del Valentino". L'indomani, anche i tre figli maschi dello sfortunato signore marchigiano furono assassinati.

### VENTI DI CONGIURA

Divenuto il punto di riferimento dell'imperialismo francese in Italia, Cesare Borgia era ormai percepito come un pericolo mortale da buona parte delle signorie italiane. I suoi stessi condottieri, a loro volta signori di piccoli feudi, cominciarono a guardare con sospetto all'ingordigia del padrone, temendo di poter essere le sue prossime vittime. La spirale di odio creatasi attorno ai Borgia, padre e figlio, finì per partorire una congiura volta a eliminare il duca di Romagna e ridimensionare, così, le velleità dell'intera famiglia catalana.

Il 9 ottobre 1502, al castello della Magione, sulle sponde del lago

Trasimeno, i nemici del Valentino si incontrarono faccia a faccia. C'erano i rappresentanti di Bologna, Urbino e Siena, nonché tutti i più importanti condottieri al suo servizio: Vitelli, Baglioni, Oliverotto da Fermo e Francesco Orsini. Si decise d'informare anche Venezia e Firenze, mossa che si rivelò un errore fatale, perché i fiorentini spedirono Machiavelli a mettere sul chi vive il Borgia. Inferiore per numero di truppe, il Valentino nulla poté contro le rivolte scoppiate tanto a Urbino quanto a Camerino: lo scontro tra le sue esigue forze e l'esercito dei luogotenenti ribelli si concluse con una sconfitta a Calmazzo. Al Borgia non restò che guadagnare tempo, lasciando in tutta fretta Imola per riparare a Rimini. Qui venne finalmente raggiunto dai rinforzi francesi. I rapporti di forza tra gli eserciti in campo tornarono a sorridere al figlio del papa, obbligando i suoi ex luogotenenti a scegliere la strada della trattativa. Alla quale il Valentino, campione di dissimulazione, si prestò volentieri, mostrandosi incline al perdono.

Riottenne dai congiurati pentiti la restituzione di Camerino e Urbino, quindi ordinò loro di prendere

**Sopra, *Cesare Borgia* (Dosso Dossi, 1518-20, museo del Louvre). A sinistra, un pezzo di armatura milanese "alla tedesca", datato 1510. Nella pagina a fronte, Ludovico il Moro, catturato dai francesi a Novara (*Cronaca di Lucerna*, 1513).**

Senigallia. Quando, il 31 dicembre, si presentò nella città marchigiana, Cesare Borgia aveva già deciso di consumare la sua vendetta. Con il pretesto di sancire la ritrovata concordia e festeggiare insieme la fine dell'anno, invitò i suoi comandanti a cena: Vitelli e Oliverotto furono strangolati la sera stessa, mentre Paolo e Francesco Orsini vennero imprigionati e uccisi due settimane più tardi.

La notizia della strage di Senigallia suscitò scalpore in tutta Italia, confermando la spietata determinazione del Valentino. Il quale subito dopo prese Perugia e minacciò Siena. Quando già aveva in animo di muovere contro la Toscana medicea, fu invece costretto a correre a Roma, dove le truppe della famiglia Orsini avevano sopraffatto la guarnigione cittadina e si avviavano a deporre il pontefice.

## SALVATORE DEL PAPATO

L'intervento risoluto di Cesare ristabilì la pax borgiana sulla Città Eterna, ma nell'agosto del 1503 la fortuna girò le spalle alla famiglia catalana. Dopo essere stati ospiti a cena del cardinale Adriano Castellesi da Corneto, il giorno seguente padre e figlio accusarono un grave malessere. Le condizioni più preoccupanti erano quelle del papa, tormentato dalla febbre alta e da continui attacchi di vomito. Furono avvelenati o si trattò di una semplice intossicazione alimentare? La verità non sarebbe mai stata appurata e non manca, tra gli storici, chi pensa a un attacco di malaria. Sta di fatto che Alessandro VI morì il 18 agosto 1503, lasciando il figlio, ancora malandato, in balia degli eventi e privo della sua alta protezione. »

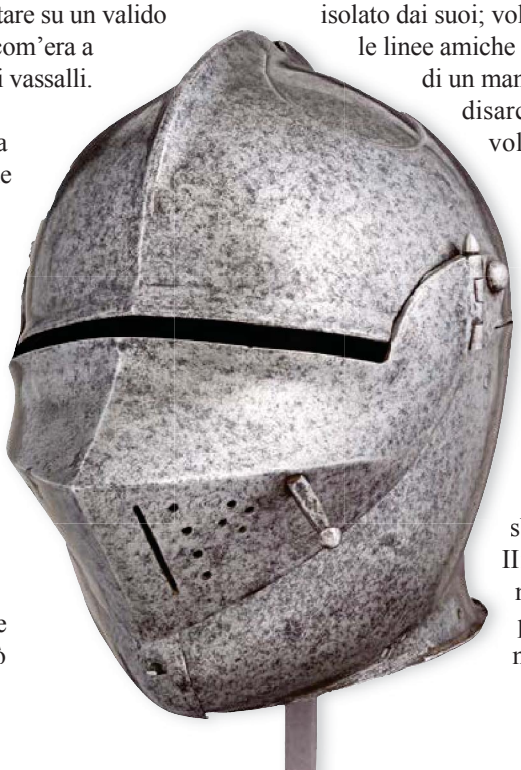
» Costretto a letto, il Valentino non poté impedire le rivolte orchestrate nella sua Romagna dai vecchi signori, ansiosi di riprendere il loro posto. Riuscì soltanto a limitare i danni inducendo l'elezione di un papa innocuo, Pio III, che lo confermò nella carica di gonfaloniere della Chiesa. Ma fu solo un modo di procrastinare la fine. Già cagionevole di salute, il neoeletto pontefice morì nell'ottobre del 1503 dopo soli 26 giorni di regno e la Chiesa romana si avviò a un nuovo conclave; stavolta, però, i voti dei cardinali spagnoli, controllati dal Borgia, non sarebbero stati sufficienti a indirizzarne l'esito. A sorpresa, il Valentino decise di sostenere la candidatura del cardinale Giuliano della Rovere, già nemico acerrimo del padre Alessandro, dietro la promessa di essere confermato nei domini romagnoli e alla carica di gonfaloniere.

### IN SPAGNA, L'ULTIMA AVVENTURA

Ottenuta la tiara papale, Giulio II cominciò invece a fare terra bruciata intorno al Borgia, al quale fu negata la conferma delle cariche di gonfaloniere e capitano generale delle truppe. Poco tempo dopo, l'intera famiglia che aveva retto le sorti della città e del pontificato venne bandita da Roma. Il Valentino si diede alla fuga e in seguito tentò di organizzare un disperato tentativo militare di riprendersi le terre romagnole. Arrestato dagli Aragonesi, finì in carcere a Napoli e successivamente fu consegnato alle cure del re di Spagna Ferdinando II, che lo fece imprigionare nella rocca di Medina del Campo, tra la Castiglia e il León. Dopo due anni di reclusione, Borgia riuscì a completare una rocambolesca fuga dalla fortezza e, seppur gravemente ferito, poté raggiungere il castello del cognato Giovanni III di Navarra, a cui non dispiacque poter contare su un valido comandante, impegnato com'era a rintuzzare le ribellioni dei vassalli.

Animato da un feroce spirito di rivalsa (sognava ancora un ritorno trionfale in Italia), il Valentino riprese il mestiere delle armi. Nel febbraio del 1507 partì alla volta del castello di Viana, roccaforte di uno dei nobili navarrini insorti. La notte tra l'11 e il 12 marzo gli assediati tentarono una sortita e Cesare si pose subito all'inseguimento del contingente nemico. Nella foga dello scontro e a causa del buio si ritrovò isolato dai suoi; volendo a ogni costo riguadagnare le linee amiche venne sorpreso dall'attacco di un manipolo di fanti, che prima lo disarcionò e infine lo trafisse più volte a colpi di lancia.

La notizia della morte del Valentino rallegrò i suoi molti e potenti nemici in tutta Italia, ma non il popolo romagnolo, che sperò fino all'ultimo che potesse fare ritorno: il genuino tributo a un uomo d'armi capace di distinguersi anche come amministratore corretto e accorto. Machiavelli gli rinfacciò un solo, fatale sbaglio, l'essersi fidato di Giulio II: «Solamente si può accusarlo nella creazione di Iulio pontefice, nella quale lui ebbe mala elezione». •



**Al centro, una celata italiana datata 1490.**

## FORTEZZE E MACCHINE DI LEONARDO

Impressionato dall'intelletto multiforme di Leonardo da Vinci, che aveva conosciuto a Milano nel 1499, Cesare Borgia volle al suo fianco lo scienziato e ingegnere toscano durante le campagne di conquista della Romagna. Sapeva bene, infatti, che Leonardo amava dedicarsi alla risoluzione di problemi militari e all'invenzione di strabilianti marchingegni bellici. Il genio vinciano fu investito della qualifica di "architecto et ingegnero generale" e incaricato dal Valentino di sovrintendere alla riqualificazione delle roccaforti presenti sul territorio, ormai incapaci di reggere l'urto della moderna artiglieria. Il compito affidato a Leonardo riguardava anche la ricognizione delle terre conquistate, al fine d'individuare le opere militari e civili che in futuro avrebbero garantito alla nuova signoria borgiana di prosperare e meglio difendersi da eventuali attacchi nemici. Il Valentino intese anche sfruttare l'abilità di Leonardo come cartografo, incaricandolo di mappare il territorio per facilitare gli spostamenti, a fini sia commerciali sia militari.

Le ingegnose e letali macchine da guerra progettate dal genio di Vinci sarebbero risultate assai utili al Borgia nell'assedio e nella presa della rocca di Ceri, dove tra marzo e aprile del 1503 si era asserragliato Lorenzo Orsini, rappresentante di una delle famiglie romane ribellatesi al gioco di potere messo in atto da Alessandro VI.

Nella foto, il modello di una fortezza con duplice difesa, realizzato su disegni leonardeschi dal Museo della scienza e della tecnologia di Milano.

DI MIRKO MOLTENI
*Esperto di geopolitica e storia militare*

MATILDA II

# L'ELEFANTE DI SUA MAESTÀ

**IL MERITO DELL'OTTIMA PRESTAZIONE FORNITA DALLE TRUPPE BRITANNICHE IN NORDAFRICA SI DEVE ANCHE A QUESTO TANK. UN CARRO LENTO, MASSICCIO E AFFIDABILE, CHE MISE IN CRISI A LUNGO L'APPARATO MILITARE DELL'ASSE**

Pare che quando i nostri soldati in Nordafrica vennero assaliti per la prima volta dai carri Matilda, nel 1940, ne siano rimasti sconvolti. Veder avanzare quei mostri d'acciaio, sulla cui corazza i proiettili anticarro rimbalzavano come biglie, dovette essere un'esperienza paragonabile a quella dei romani a Eraclea, nel 280 a.C., davanti agli elefanti di Pirro.

Leggenda a parte, il Matilda fu il primo tank di successo schierato dalla Gran Bretagna nella Seconda guerra mondiale. Nacque dai programmi per un carro di appoggio alla fanteria ispirato alle dottrine di Basil Liddell Hart. Un primo Matilda, leggero e con due soli uomini di equipaggio, fu sfornato dalla Vickers-Armstrong nel 1936. Noto come A11 Infantry Tank Mk.I, fu detto "Matilda" per l'andatura goffa, che ricordava l'omonima papera dei cartoni animati. A questo Matilda I si affiancò il più possente A12 Infantry Tank Mk.II, o Matilda II, cioè il Matilda effettivamente schierato.

**Una colonna di Matilda II del 12th Canadian Army Tank Battalion, in azione in Nordafrica nel luglio 1941.**

Progettato dal Royal Arsenal di Woolwich (Londra), il prototipo fu costruito dall'industria ferroviaria Vulcan Foundry di Newton-le-Willows, nel Lancashire. Pronto nell'aprile 1938, venne collaudato in una marcia di 1.600 km. La produzione in serie partì a rilento per la complessità del mezzo. Allo scoppio della guerra, nel settembre 1939, solo due Matilda II erano operativi. La fabbricazione si estese ad altre cinque fabbriche, tra cui la John Fowler di Leeds e la North British Locomotive Company di Glasgow.

Il Matilda II, presto noto solo come "Matilda", pesava 27 tonnellate. Lungo 5,61 m e largo 2,59 m, portava quattro uomini di equipaggio. Inizialmente mosso da due motori d'autobus Aec da 87 cavalli l'uno, fu poi dotato di una coppia di motori Leyland da 95 cavalli l'uno. Armato di un cannone da 40 mm e di una mitragliatrice, era lento (velocità »

## CORAZZATURA

Maggior punto di forza del tank era la corazza in spesse piastre d'acciaio rivettate, mentre la torretta era realizzata per fusione. Lo spessore massimo nel frontale dello scafo era di 78 mm, nella parte più bassa e avanzata; scendeva a 47 mm nel segmento inclinato e tornava sui 75 mm nel tratto verticale, in corrispondenza della testa del pilota. Il fondo dello scafo variava tra 20 e 25 mm, sotto al pilota, e 13 mm in coda, sotto il motore, mentre le lastre posteriori misuravano 55 mm.

Le fiancate erano fra 40 e 70 mm, il tetto dello scafo 20 mm. Fronte e lati della torretta erano spessi ben 75 mm, il "cielo" 20 mm.

## EQUIPAGGIO

Il tank imbarcava quattro uomini: pilota, capocarro, cannoniere e servente. Nella parte anteriore dello scafo stava il pilota, con sedile regolabile: lontano dal fronte poteva guidare con il busto fuori dal portello aperto, per una visibilità perfetta; in combattimento chiudeva la botola, abbassava il sedile e osservava da periscopio.

Il capocarro sedeva nella parte sinistra della torretta, in posizione soprelevata, mentre davanti a lui operavano il cannoniere e il servente, che caricava le granate e azionava le cortine fumogene. Il cannoniere aveva un mirino telescopico da 1,9 ingrandimenti.

## CINGOLI E SOSPENSIONI

Ogni cingolo era largo 35,5 cm, formato da 68 elementi metallici stampati. Il treno di rotolamento constava, per ogni lato, di cinque doppi carrelli, per complessive 10 ruote. Quattro carrelli condividevano a coppie un sistema di sospensioni a molle elicoidali, mentre l'ultimo, in coda, scaricava su una molla singola. Verso il muso c'erano un rullo "jockey" e, poco più avanti, la vera ruota di ritorno, mentre la ruota motrice era l'ultima in coda.

Il complesso dei rulli era celato da ampie lamiere laterali che recavano cinque feritoie rettangolari di smaltimento del fango. La trasmissione agiva sulla motrice tramite un cambio a quattro marce, più retro.

## MUNIZIONI

Generalmente trasportava 93 colpi per il cannone da 40 mm, di solito del tipo perforante AP (Armour Piercing) in acciaio duro, traccianti, ognuno del peso di circa 1,2 kg.

I colpi pronti all'uso erano disposti attorno al pavimento della torretta, a disposizione del servente; altri erano conservati sulle fiancate, in basso.

## SERBATOI

Disponeva di due serbatoi di gasolio interni, per un totale di 182 l, posizionati ai fianchi del compartimento motori. Poteva portare un serbatoio ausiliario da 163 l, a forma di bidone, fissato orizzontalmente sul retro del veicolo.

Con il solo carburante interno, l'autonomia era scarsa: 80 km ca., considerando un consumo medio di 2,2 l al km. Con l'aggiunta del bidone ausiliario, arrivava a un massimo di 157 km.

## MITRAGLIATRICE

Come arma secondaria, ebbe inizialmente una mitragliatrice Vickers .303 raffreddata ad acqua in calibro 7,7 mm, installata in torretta, coassiale al cannone sul suo lato destro. Rivelatasi poco pratica, dopo modifiche alla torretta, nel 1940 fu rimpiazzata dalla nuova Besa da 7,92 mm, stavolta raffreddata ad aria. Era una versione inglese della cecoslovacca ZB-53, costruita su licenza dalla Bsa di Birmingham, fabbrica nota per le motociclette. La Besa era leggera e maneggevole: pesava 21 kg, escluse le munizioni, ed era alimentata da un nastro di 225 proiettili. Il Matilda trasportava 13 nastri, per un totale di 2.925 proiettili. La cadenza era selezionabile fra "bassa" (450-550 colpi al minuto) e "alta" (750-850 colpi).

## UN LENTO APRIPISTA

La robustezza del Matilda era abbinata a una lentezza esasperante, dovuta al fatto che l'apparato propulsore era sottopotenziato in rapporto al peso. Tuttavia, escogitando la tattica giusta il tank trovò la propria collocazione ideale nel panorama del conflitto. Poiché sarebbe stato un facile bersaglio sulle lunghe distanze allo scoperto, venne impiegato soprattutto per sfondamenti a breve raggio, attaccando solo quando si era già portato molto vicino alle posizioni nemiche. Lo stesso Erwin Rommel, che affrontò il Matilda nella battaglia di Sollum del giugno 1941, lo definì «un pugno diretto per aprire un buco in una concentrazione di materiale bellico».

Nella foto, soldati neozelandesi riprendono possesso di un Matilda già catturato dall'Afrikakorps (dicembre 1941).

» massima di soli 24 km/h), ma la corazza frontale spessa 78 mm lo rendeva pressoché invulnerabile alle armi anticarro d'inizio conflitto.

Pochi Matilda scesero in campo in Francia nel maggio 1940 e i tedeschi li affrontarono usando il cannone antiaereo Krupp da 88 mm. Fu in Africa che il tank britannico iniziò a farsi valere: nel dicembre 1940 il generale Richard O'Connor sfondò le linee italiane in Egitto occidentale con 57 Matilda. Nel gennaio 1941 il tank penetrò in Libia ed espugnò Bardia e Tobruk. I britannici lo festeggiarono cantando "Waltzing Matilda" (Matilda balla il valzer). Il carro operò intensamente in Africa fino al 1943, ma dal 1942 iniziò a cedere il passo al Valentine. Molti esemplari vennero forniti ad Australia, Canada e Nuova Zelanda, nonché all'Urss. La produzione fu interrotta nell'agosto 1943, dopo aver toccato le 2.987 unità. •

## MOTORE

Fu sempre un carro bimotore, con due propulsori a ciclo Diesel affiancati nel retro dello scafo. All'inizio ebbe motori d'autobus Aec, alimentati a gasolio: dei 6 cilindri in linea, raffreddati a liquido, che erogavano una potenza di 87 cavalli l'uno. Vennero poi rimpiazzati da motori Leyland, sempre a gasolio, con sei cilindri in linea e raffreddati da radiatori: garantivano una potenza maggiore, pari a 95 cavalli l'uno, e avevano una cilindrata di 7.500 cc.

L'uso del gasolio rendeva il Matilda meno soggetto a incendi rispetto ai carri a benzina.

## CANNONE

A tiro rapido Ordnance QF-2 Pounder. Prodotto dalla Vickers-Armstrong, aveva calibro di 40 mm, era lungo 2 m e pesava 814 kg, con cadenza di tiro di 22 colpi al minuto ca. La velocità del proiettile era di 792 m/s all'uscita dalla bocca da fuoco e la gittata di 1.600 m.

Il QF-2 Pounder aveva tiro stabile, adatto alla perforazione delle corazze dei primi Panzer. Con la normale munizione anticarro, il potere di penetrazione scendeva da 53 mm di spessore per bersagli a 90 m di distanza, a soli 34 mm dei 1.300 m.

# ABBONATI

## ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

## LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H

Posteitaliane Posta PremiumPress

Con l'abbonamento cartaceo la versione digitale è in **OMAGGIO**!

Riceverai 6 numeri a soli

**33,90€** invece di ~~53,40€~~

DISPONIBILE ANCHE SOLO IN VERSIONE DIGITALE

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono 02 87168197

online www.sprea.it/guerreeguerrieri

email abbonamenti@sprea.it

WhatsApp 329 3922420 Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

DI MAURO FAINA
ASSOCIAZIONE CASUSBELLI

IL GIAPPONE FEUDALE

# SENGOKU JIDAI

## L'ERA DEGLI STATI COMBATTENTI

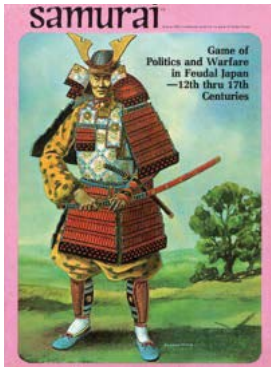
Dal 1467 al 1615 l'Impero del Sol Levante attraversò un turbolento periodo di guerra civile che vide il sovrano e gli ultimi shogun della dinastia Ashikaga ridotti a meri simboli di autorità. Quest'era fu caratterizzata da continue lotte tra i *daimyō* (grandi nomi) feudali: nelle loro mani si concentrarono il potere e l'autorità sui vari staterelli, che finirono per divenire unità politiche indipendenti.

Dal periodo Sengoku, spesso valutato negativamente e nel contesto di un'evidente debolezza politica centrale, emersero, tuttavia, tre figure che con le loro gesta avrebbero condotto il Giappone alla riunificazione: Oda Nobunaga, Toyotomi Hideyoshi e Tokugawa Iesayu. Francesco Dei scrive in *Storia del samurai*: «Essi devono confrontarsi con un cuculo in gabbia che si rifiuta di cantare, e ciascuno dei tre lo fa a modo suo, in base alle proprie coordinate intellettuali ed emotive. Nobunaga dice: "Se non canta, lo ucciderò"; Hideyoshi: "Se non canta, lo farò cantare"; Ieyasu invece: "Se non canta, aspetterò finché non lo farà"». L'aneddoto allude a come il primo abbia avviato il processo di rinnovamento attraverso la forza, il secondo ricorrendo alla lusinga e il terzo abbia invece operato con pazienza.

**Un dipinto giapponese dell'Ottocento ritrae la celebre battaglia di Sekigahara: combattuta il 21 ottobre 1600, pose fine alla caotica epoca Sengoku.**

Il Sengoku jidai fu un'epoca violenta, costellata da un'infinità di conflitti, tradimenti, imboscate e massacri, fra cui la battaglia di Nagashino (1575), che segnò il trionfo degli archibugieri di Oda Nobunaga contro le cavallerie del clan Takeda. Altri torbidi seguirono fino all'epocale scontro di Sekigahara (1600), l'evento che decretò la vittoria finale di Tokugawa Ieyasu (precedente alleato di Oda Nobunaga) e la fine di un'epoca.

Alla battaglia parteciparono circa 100 mila soldati e molti dei grandi signori si schierarono con Tokugawa. Le strategie adottate furono assalti all'arma bianca, manovre con armi da fuoco, movimento di truppe con l'uso di segnali visivi, tattiche di assedio. La vittoria di Tokugawa portò alla nascita del suo shogunato, che aprì un periodo di grande prosperità per il Giappone.

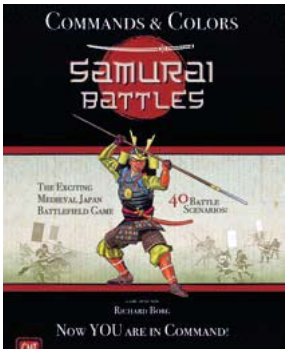



## SAMURAI

La rinomata casa americana Avalon Hill produsse, negli anni '80, un board-wargame che abbracciava le vicende storiche giapponesi dal XII al XVII secolo. In **Samurai** ogni giocatore sceglie un clan e prova a raggiungere il titolo di shogun, circondandosi di guerrieri e muovendo su una mappa dell'antico territorio giapponese, con le tre isole principali dell'arcipelago suddivise in province.

I pretendenti al titolo di shogun devono conquistare due dei quattro "tesori" sparsi sul territorio nazionale: l'imperatore e l'erede al trono. Alcune meccaniche derivano dal più celebre gioco *Kingmaker*, ambientato nell'Inghilterra del Cinquecento, dilaniata dalla Guerra delle Due Rose.

**Autore:** Dan Campagna
**Editore:** Avalon Hill (www.boardgamegeek.com)
**Anno:** 1979
**Tipologia:** movimento ad aree con tabelle di combattimento
**Giocatori:** da 2 a 8 - **Difficoltà:** 6/10
**Durata**: 4 ore, ma dipende anche dal numero dei giocatori
**Costo:** fuori produzione, circa 30 euro sul mercato dell'usato
**Pro:** non sono tanti i board-wargame che cercano di rappresentare l'intero periodo del Giappone feudale e, malgrado alcune astrazioni, il gioco è piacevole e meritevole di menzione per i combattimenti e gli assedi.
**Contro:** alcune regole risultano poco chiare; certi eventi, fin troppo casuali, influenzano pesantemente le strategie dei giocatori.




## COMMANDS & COLORS: SAMURAI BATTLES

Ecco un altro board-wargame, stavolta appartenente alla fortunata serie del designer americano Richard Borg che prevede l'uso di blocchetti di legno e carte. La serie nacque con il wargame *Battle Cry*, sulla Guerra civile americana, e fu poi ripresa da varie case editrici, quali la Days of Wonder, che produsse il titolo di successo *Memoir '44*. La Gmt californiana creò poi una serie di titoli che abbracciarono le guerre dell'antichità, quelle napoleoniche e il primo Medioevo; per arrivare all'ultimo nato, **Samurai Battles**, che permette di ricreare i più importanti scontri combattuti sul suolo giapponese dal 1517 fino al 1615, anno che chiude il Sengoku jidai.

Sulla mappa, divisa in tre sezioni, vengono collocati i blocchetti che raffigurano, grazie agli adesivi, le unità militari, attivabili tramite carte; un semplice sistema di combattimento, basato sui colori, completa un wargame "per tutti". Le carte aggiungono atmosfera al sistema: troverete titoli come "Volo delle oche", "Coda di tigre", "Ala di gru", "Serpente".

**Autore:** Richard Borg (grafica: Terry Leeds, Mark Simonitch, Darius Buraczewsky)
**Editore:** Gmt games (www.gmtgames.com) - **Anno:** 2021
**Tipologia:** blocchetti attivati con carte comando. - **Giocatori:** 2 - **Difficoltà:** 3/10
**Durata:** circa 2 ore per gli scenari più complessi - **Costo:** 95 euro circa

**Pro:** un titolo da aggiungere sui vostri scaffali e da provare appena possibile. Chi ha già giocato il sistema non dovrà far altro che imparare le regole che permettono di ricreare, in maniera astratta, alcune prerogative delle battaglie del Medioevo nipponico. Grafica molto curata e numero di scenari veramente di rilievo.

**Contro:** amiamo questo sistema, benché non permetta di comprendere le dinamiche degli scontri dei clan giapponesi in modo dettagliato. Il livello introduttivo non offre informazioni geografiche e gli ordini di battaglia sono pressoché inesistenti.

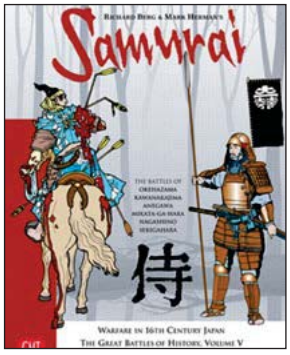
## LE BATTAGLIE DEL SENGOKU JIDAI: NAGASHINO E SHIZUGATAKE

Il francese Philippe Hardy ha ideato un sistema per ricreare tutte le battaglie di questo periodo. Il primo volume della serie si concentra sui trionfi di Oda Nobunaga, appoggiato dal giovane Tokugawa Ieyasu.

La sequenza di gioco consente le attivazioni per clan sul campo di battaglia e ricrea le catene di comando degli eserciti. Un accurato studio delle varie unità coinvolte nello scontro si ritrova nelle tabelle, che cercano di rappresentare, attraverso vari modificatori, i punti di forza e debolezza dei diversi contingenti. Il combattimento si svolge in due fasi: quello a fuoco, in cui dominano gli archibugieri, e il corpo a corpo, che prevede cariche di cavalleria e attacchi combinati. I samurai possono combattere a cavallo o a piedi e rappresentano i punti di forza degli schieramenti. Il terreno di battaglia è ben raffigurato, con tutte le caratteristiche che influenzarono i combattimenti, con i cavalieri del clan Takeda al disperato attacco delle palizzate erette a difesa dagli uomini di Oda Nobunaga. La scelta di dividere la mappa di gioco in aree rende le procedure meno complesse.

**Le battaglie del Sengoku Jidai** è un buon titolo, che può insegnare molto sull'arte della guerra nipponica del periodo e, al contempo, permette d'impersonare il ruolo dei condottieri che segnarono quel contesto.

**Autore:** Philippe Hardy (grafica: Sebastien Brunel, Pascal da Silva, Julien Peltier, Giuseppe Rava)
**Editore:** Serious Historical Games - **Anno:** 2022
**Tipologia:** mappa ad aree con tabelle e segnalini - **Giocatori:** 2 - **Difficoltà:** 5/10
**Durata:** per la battaglia di Nagashino 5 ore, per Shizugatake 4 ore - **Costo:** 80 euro
**Pro:** il gioco vi farà immergere nell'arte della guerra giapponese. La qualità dei segnalini è ottima e raffinata quanto la mappa.
**Contro:** la mappa è piccola rispetto ai grandi segnalini e, una volta piazzati i pezzi da gioco, l'impressione è di affollamento, benché ciò non infici l'andamento del gioco. Alcuni dettagli di produzione sono da rivedere. Il prezzo, rispetto ai componenti della scatola, appare eccessivo.



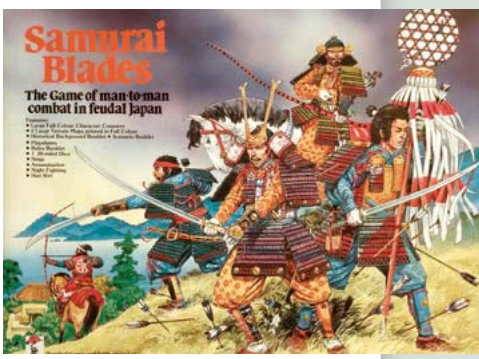

## SAMURAI (2ª EDIZIONE)

Questo wargame appartiene alla fortunata serie "Great Battles of History", creata dai due designer americani Mark Herman e Richard Berg, e permette di mettere sul tavolo le sei battaglie principali del XVI secolo in Giappone: Okehazama, Kawanakajima, Anegawa, Mikata, Nagashino e Sekigahara.

Per ogni clan vengono minuziosamente riportate tutte le tipologie dei combattenti, che interagiscono tramite la tabella per la risoluzione dei combattimenti. Non c'è un mero rapporto di forza fra le unità: nel computo totale vengono considerati i vari aspetti di ogni componente. A dominare la scena sono i samurai, sia a cavallo sia appiedati. Un sistema di comando completa le procedure e ogni leader dell'epoca è rappresentato con le proprie caratteristiche. Sono previsti anche duelli tra samurai, ai tempi molto comuni, e vengono riportati gli scontri individuali realmente avvenuti. Un elenco notevole di regole permette di ricreare tutti gli aspetti del combattimento, quali le *babo saku* (palizzate anti-cavalleria), l'*hara-kiri*, l'aggressione indotta della unità *teppo* e gli assalti coordinati dei clan. **Samurai** è sicuramente il miglior board-wargame per studiare le battaglie del Medioevo nipponico e verificarne alcune specifiche dinamiche.

**Autori:** Mark Herman e Richard Berg (grafica: Mike Lemick, Rodger MacGowan, Leland Myrick, Mark Simonitch) - **Editore:** Gmt Games (www.gmtgames.com)
**Anno:** 1996 e 2007 (2ª edizione) - **Tipologia:** hex and counter - **Giocatori:** 2
**Difficoltà:** 7/10 - **Durata:** 180 minuti circa, dipende dalla battaglia - **Costo:** 80 euro
**Pro**: il gioco ricrea gli aspetti tattici dei combattimenti e il sistema di comando assicura un buon livello d'interazione e dinamicità; si allontana, insomma, dal tradizionale "I-go You-go", ostico per quanti mal sopportano i tempi morti. Gli scontri si basano sulla qualità delle unità. Notevole la descrizione storica riportata per ogni battaglia.
**Contro**: la serie "Great Battles of History" non è per neofiti. Sono molti i passaggi regolamentari e i dadi da lanciare. Insomma, è un titolo poco adatto per gli esordienti.

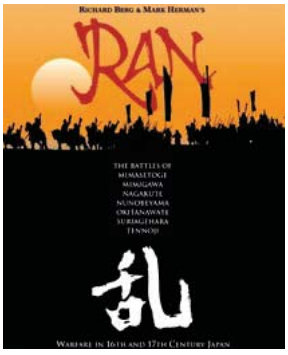
## SAMURAI BLADES




Ecco un wargame con cui i giocatori possono ricreare i combattimenti fra samurai del periodo. Il gioco si basa sulle meccaniche della fortunata serie francese "Cry Havoc", in cui ogni segnalino rappresentava i tipici scontri del Medioevo, con un regolamento che spesso finiva per diventare un vero gioco di ruolo, impegnando il giocatore a impersonare l'eroe di turno. Una forte capacità narrativa è, infatti, una delle migliori caratteristiche del sistema. In questo titolo, ambientato nel Giappone feudale, ritrovate tutta l'atmosfera dei film e dei libri sull'argomento. Generalmente il termine tecnico per riferirsi alla scala utilizzata dal sistema è "skirmish" (mischia).

La bellezza di **Samurai Blades** sta nella possibilità di unire in un sol colpo il wargame tridimensionale (procuratevi una scatola in scala 1/72 di samurai e ninja e, con qualche marker in aggiunta, il gioco è fatto), il gioco di ruolo e il board-wargame. Le ambientazioni degli scenari precedono l'avvento degli archibugi, di provenienza portoghese, quindi non troverete regole concernenti le armi da fuoco, ma solo quelle riguardanti l'utilizzo dell'arco.

**Autori:** Peter O'Toole e Alan Paull - **Editore:** Standard Games (www.cryhavocfan.org)
**Anno:** 1984 - **Tipologia:** hex and counter, unità a livello di singolo uomo
**Giocatori:** 2 - **Difficoltà:** 4/10 - **Durata:** 2 ore circa per uno scenario
**Costo:** fuori produzione; fra i 50 e i 100 euro sui mercatini dell'usato online
**Pro:** la grafica utilizzata per rappresentare i tipici combattenti nipponici è di eccellente qualità; il wargame rappresenta un'ottima scelta per imparare il celebrato sistema "Cry Havoc". Buono anche l'assortimento di scenari.
**Contro:** purtroppo, al momento il wargame non è più in produzione e nei mercatini specializzati è piuttosto raro da trovare. I segnalini risultano piuttosto leggeri e per questo non perfettamente maneggiabili.



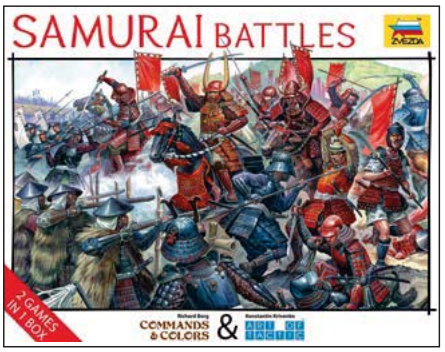

## RAN

Questo board-wargame è il completamento del precedente *Samurai* e rappresenta le battaglie giapponesi meno note del Sengoku jidai. Si tratta del dodicesimo titolo della fortunata serie "Great Battles of History", che più volte abbiamo presentato in queste pagine per ricordare importanti eventi della storia militare. Le meccaniche alla base del wargame sono le stesse apprezzate nei precedenti titoli, quali un tentativo di rappresentare le catene di comando, un articolato sistema di combattimento (che considera tutte le varie tipologie di guerrieri sul campo) e regole che si sforzano di ridare vita alle peculiarità dell'antica arte bellica nipponica. All'interno della scatola trovate un corposo manuale sulle battaglie di Mimasetoge, in cui il clan Takeda combatte contro i vicini Hojo, Mimigawa, Nagakute; c'è anche un piccolo scontro fra il clan Tokugawa e Ikeda; la battaglia di Nunobeyama, che vede il clan Amago contro i Mōri; e poi gli scontri di Okitanawate, Suriagehara e Tennoji, la battaglia che concluse definitivamente l'era Sengoku, nel 1615.

Si noti il curioso titolo dato alla confezione, appunto **Ran**, che riprende il celebre film del regista giapponese Akira Kurosawa: un'evidente influenza dell'immaginario cinematografico sulla produzione dell'editore californiano Gmt Games.

**Autori:** Mark Herman e Richard Berg (grafica: Rodger MacGowan)
**Editore:** Gmt games (www.gmtgames.com) - **Anno:** 2007 - **Tipologia:** hex and counter
**Giocatori:** 2 - **Difficoltà:** 7/10
**Durata:** dipende dallo scenario; una media di 4 ore; fino a 8 per la battaglia di Tennoji
**Costo:** purtroppo fuori produzione, il prezzo dell'usato può superare i 100 euro
**Pro:** rimandiamo alle note di *Samurai*, in quanto il regolamento, a eccezione delle norme particolari per ogni battaglia, risulta identico. Interessante la descrizione storica riportata per ogni singolo scontro.
**Contro:** anche qui, rimandiamo alle note del titolo *Samurai*.

## SAMURAI BATTLES




Un board-wargame di produzione russa, fino a poco tempo fa l'unico titolo ambientato nel Giappone medievale. Si basa sul sistema di gioco del designer Richard Borg, tutto carte e dadi. Recentemente, Gmt Games ha provveduto a ristamparlo con un titolo quasi identico (come si legge nella recensione precedente), ma questa produzione europea presenta delle peculiarità. I giocatori hanno la possibilità di ricreare le battaglie del Sengoku jidai non solo secondo le tradizionali meccaniche di Borg, ma utilizzando anche un'interessante alternativa creata da Konstantin Krivenko: "Art of Tactic". Il designer russo propone un'iniziale pianificazione delle manovre, da scrivere in segreto all'inizio di ogni turno dai due giocatori; solo in un secondo tempo vengono rivelate per essere eseguite contemporaneamente sulla mappa di gioco. È la cosiddetta "fog of war" del sistema Commands & Colors.

Ovviamente, in questo caso, il livello di difficoltà è accresciuto. Probabilmente molti troveranno più immediato e intuitivo il design originale, ma per coloro che desiderano qualcosa di più, "Art of Tactic" di questo **Samurai Battles** potrebbe costituire un valore aggiunto. Si noti che la ristampa non prevede quest'alternativa.

**Autori:** Richard Borg e Konstantin Krivenko - **Editore:** Zvezda (www.zvezda.org.ru) - **Anno:** 2012
**Tipologia:** attivazione di unità tramite le carte e combattimenti risolti con i dadi - **Giocatori:** 2
**Difficoltà:** 4/10 - **Durata:** uno scenario dura 2 ore - **Costo:** fuori produzione; circa 100 euro l'usato
**Pro:** belle miniature e la possibilità di giocare due sistemi differenti. Vi permette di ricreare un tipico combattimento del Giappone medievale in una serata.
**Contro:** è necessario impiegare molto tempo per preparare le miniature, che risultano anche piuttosto fragili. Il numero delle miniature fornite poteva essere più elevato.

# HAI PERSO UN NUMERO DI GUERRE E GUERRIERI?
## NON PREOCCUPARTI, PUOI ACQUISTARE GLI ARRETRATI!

COD. **GUBA42**

COD. **GUBA43**

COD. **GUBA44**

COD. **GUBA45**

COD. **GUBA46**

COD. **GUBA47**

Completa la tua collezione ordinando gli arretrati **a soli 7,90€ cad.** su **www.sprea.it** oppure utilizzando il modulo qui sotto

## SCEGLI L'ARRETRATO CHE VUOI ORDINARE

### SE VUOI ORDINARE VIA POSTA O VIA FAX, COMPILA QUESTO COUPON

Ritaglia o fotocopia il coupon, invialo in busta chiusa a: **Sprea Spa** Via Torino, 51 20063 Cernusco s/n (MI), insieme a una copia della ricevuta di versamento o a un assegno. Oppure via fax al numero 02.56561221. Per ordinare in tempo reale i manuali collegati al nostro sito **www.sprea.it/farwestgazette**. Per ulteriori informazioni puoi scrivere a **store@sprea.it** oppure telefonare allo 02/87168197 dal Lunedì al Venerdì dalle 9.00 alle13.00 e dalle 14.00 alle 18.00.

**INSERISCI I CODICI E MESI DI RIFERIMENTO** delle pubblicazioni che desideri ricevere:

| | |
|---|---|
| | € |
| | € |
| | € |
| | € |
| **Totale Ordine** | € |

**SCELGO IL SEGUENTE METODO DI SPEDIZIONE:**

| | | |
|---|---|---|
| ☐ | Spedizione tramite **corriere espresso** al costo aggiuntivo di | € 4,90 |
| **TOTALE COMPLESSIVO** | | € |

Data _____ Firma del titolare _____

**NOME** _____
**COGNOME** _____
**VIA** _____
**N°** _____ **C.A.P.** _____ **PROV.** _____
**CITTÀ** _____
**TEL.** _____
**E-MAIL** _____

**SCELGO IL SEGUENTE METODO DI PAGAMENTO** (Indica con una ✗ quello prescelto)

☐ Versamento su **CCP 99075871** intestato a **Sprea Spa arretrati Via Torino 51 20063 Cernusco Sul Naviglio MI** (Allegare ricevuta nella busta o al fax)

☐ Bonifico intestato a **Sprea Spa arretrati** sul conto **IBAN IT05 F076 0101 6000 0009 9075 871**

☐ **Carta di Credito** N. _____

*(Per favore riportare il numero della Carta indicandone tutte le cifre)*

Scad. _____ CVV _____

*(Codice di tre cifre che appare sul retro della carta di credito)*

_____

*Nome e Cognome del Titolare della carta (può essere diverso dall'abbonato)*

☐ CartaSi ☐ postepay ☐ MasterCard ☐ VISA ☐ Diners Club International

Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali - (Codice Privacy d.lgs. 196/03) Sprea Spa Socio unico Sprea Holding Spa con sede in via Torino 51 – 20063 Cernusco s/ Naviglio (MI) è il Titolare del trattamento dei dati personali che vengono raccolti, trattati e conservati ex d.lgs. 196/03. Gli stessi potranno essere comunicati e/o trattati da Società esterne incaricate. Ai sensi degli artt. 7 e ss. si potrà richiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei dati, ovvero l'esercizio di tutti i diritti previsti per Legge. La sottoscrizione del presente modulo deve intendersi quale presa visione, nel colophon della rivista, dell'informativa completa ex art. 13 d.lgs. 196/03, nonché consenso espresso al trattamento ex art. 23 d.lgs. 196/03 in favore dell'Azienda.

# QUIZ STORICO N.48

IL PROSSIMO NUMERO IN EDICOLA IL 30 DI OGNI MESE DISPARI

**COME SI CHIAMA QUESTO CURIOSO AEREO PRODOTTO DALLA GERMANIA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE?**

**Mandaci la risposta giusta a guerreeguerrieri@conoscerelastoria.it**

**La soluzione sarà pubblicata sul prossimo numero della rivista.**

## QUIZ STORICO N.47

**La foto pubblicata nel gioco storico del numero scorso raffigura la pistola tedesca Mauser C96 M1916 "Red 9".**

**I lettori che hanno risposto correttamente sono:** Carlo Scasserra, Mirko Mazzei, Gabriele Bonfanti, Fabio Caruso, Dimitri Paschali, Marco Gavioli, Michele Rosso, Marsilio Vannini, Gioele Stanzani, Roberto Bendini, Mario Miotto, Grazia Pedroli, Maurizio Tavolaro, Diego Alberto Degani, Marco Cardano, Matilde e Agnese Cappelli, Nicola Palumbo, Giuseppe Caminiti, Giovanni Pisciottano, Roberto Lega, Paolo Aprilini, Danilo Nuvolari, Giuseppe Di Legge, Andrea Bonetto, Massimo Aimi, Gabriele Banchini, Paolo Badellino, Noris Bernath, Alessandro De Veris, Paolo Cau, Kevin Navone, Paolo Benedetti, Nicola Antonini Rosolino, Stefan Budui, Andrea De Agazio, Marco Ciabattini. **Inoltre, ha risolto il quiz n. 46 (Corona di Santo Stefano):** Luca Leone.


GUERRE GUERRIERI

Bimestrale - prezzo di copertina 8,90 €
www.conoscerelastoria.it - guerreeguerrieri@conoscerelastoria.it

**La Divisione Storia di Sprea edita anche:**
BBC HISTORY + HISTORY KIDS + CONOSCERE LA STORIA
FAR WEST GAZETTE + CIVILTÀ ROMANA

**Cover:** Luca Patrian

Realizzazione editoriale a cura di: **Dumas S.r.l. di Guglielmo Duccoli**
Hanno collaborato: Stefano Bandera, Sergio Condelli, Mauro Faina, Mario Galloni, Giovanni Landini, Anna Lorenzini, Mirko Molteni, Elena Percivaldi, Antonio Ratti, Alessio e Nico Sgarlato, Nicola Zotti
Immagini: Archivio Ufficio Beni archeologici Provincia Autonoma di Trento, EPA / Foto ANP, Creative Commons, Historyca, Ministero della Difesa - Esercito Italiano, Sabap Vr-Ro-Vi, Shutterstock, Wikimedia/Wikipedia
Impaginazione, illustrazioni e infografica: Francesco Visicchio

**Sprea S.p.A.**
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione c amera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 87168197

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

**ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS**
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

**SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL**
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

**ABBONAMENTI E ARRETRATI**
**Abbonamenti:** si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/guerreeguerrieri
abbonamenti@sprea.it Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00-13:00 e 14:00-18:00)
**Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.**
**Arretrati:** si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

**FOREIGN RIGHTS**
Paolo Cionti: Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

**SERVIZI CENTRALIZZATI**
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Désirée Conti, Sara Palestra- amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Guerre e Guerrieri, registrata al tribunale di Milano il 24/05/2004 con il numero 366. ISSN: 2421- 3519

**Direttore responsabile:** Luca Sprea

**Distributore per l'Italia:** Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate

**Distributore per l'Estero:** SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

**Stampa:** Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice, 7 - 84131 Salerno



**Copyright :** Sprea S.p.A.
**Informativa su diritti e privacy**
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Guerre e Guerrieri e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 così come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.
Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it.
Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

**Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.**

# IN EDICOLA

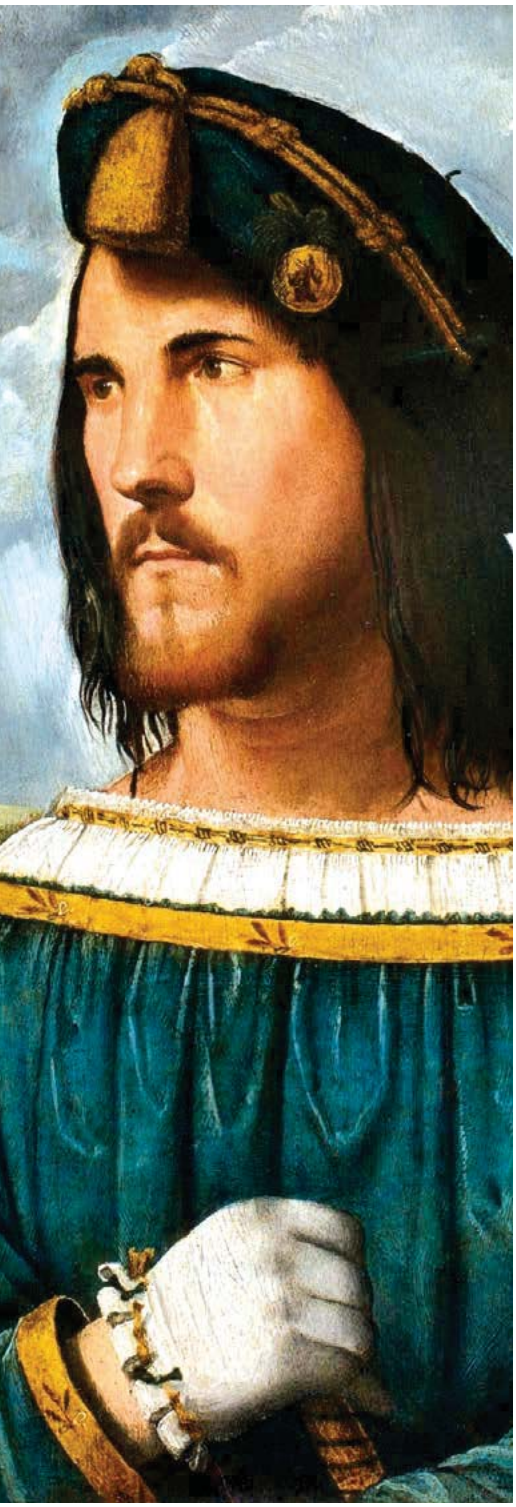
## OGNI 15 DEL MESE

Scansiona il QR Code

**Acquistala su www.sprea.it/bbchistory**
**versione digitale disponibile dal 12 di ogni mese**

# STORIE DI GUERRE E GUERRIERI

LE STRATEGIE, GLI UOMINI, LE ARMI



## COSTI, PREGI E DIFETTI DELLA CAVALLERIA

Il valore simbolico della nobiltà guerriera celò per secoli gli aspetti più rilevanti della sua effettiva efficacia bellica

## GLI AMERICANI NEL TRITACARNE DI HÜRTGEN

Nell'inverno del 1944-45, migliaia di Alleati trovarono la morte nella vana conquista di una foresta della Ruhr

## CESARE BORGIA

La parabola del Valentino, il preferito da Machiavelli

## L'INCUBO DEGLI ITALIANI SI CHIAMA MATILDA

Lento, ma inesorabile: il più iconico dei tank britannici, che mise a dura prova le truppe dell'Asse in Nordafrica

BIMESTRALE - N.48 - **8,90€**

9 772421 351009 30048

P.I. 24-03-2023 APRILE-MAGGIO 2023+